

BIBL. NAZ.

Vitt. Emanuele III

RACE CHAIR

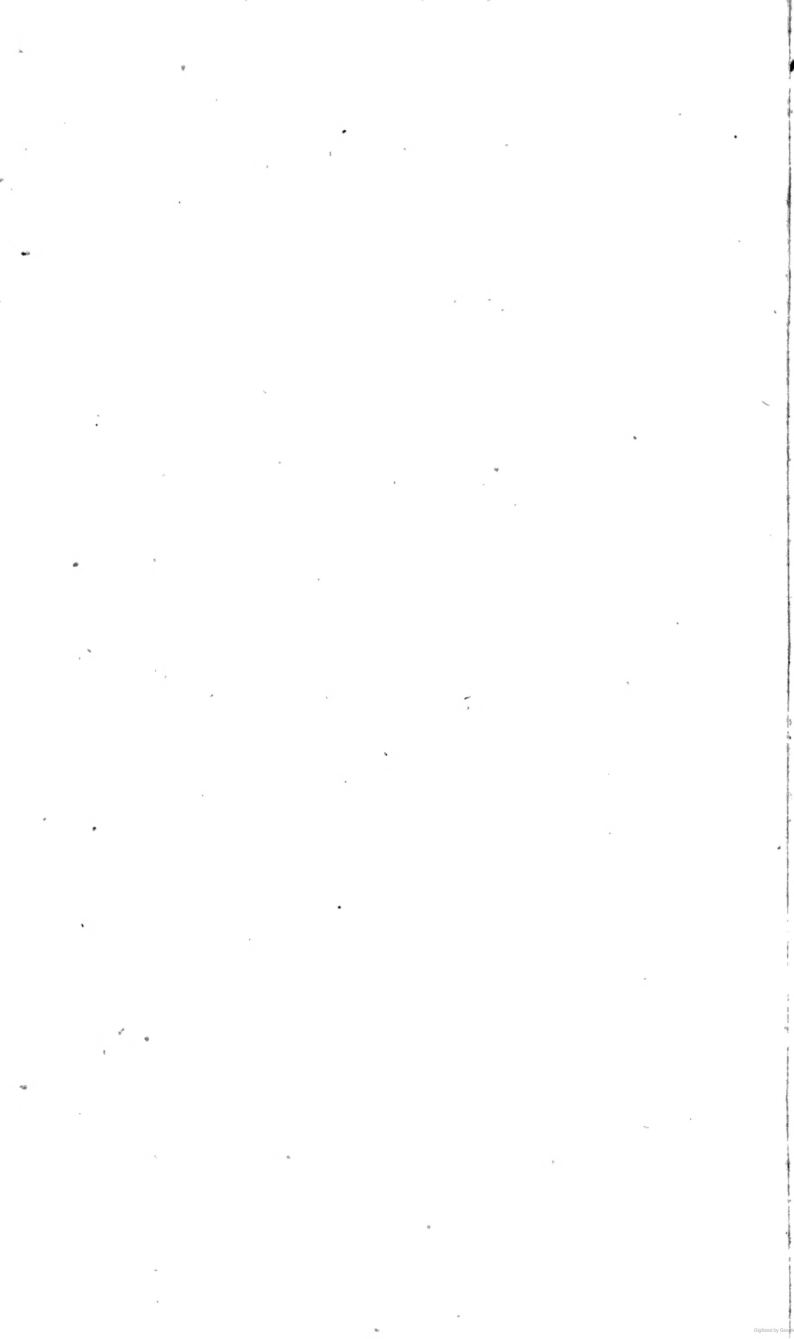
A

100

NAPOLI

Paolo Capriello

EX LIBRIS "ATTILIO CAPPIELLO."



NUOVA BIBLIOTECA

DI ECCELLENTI

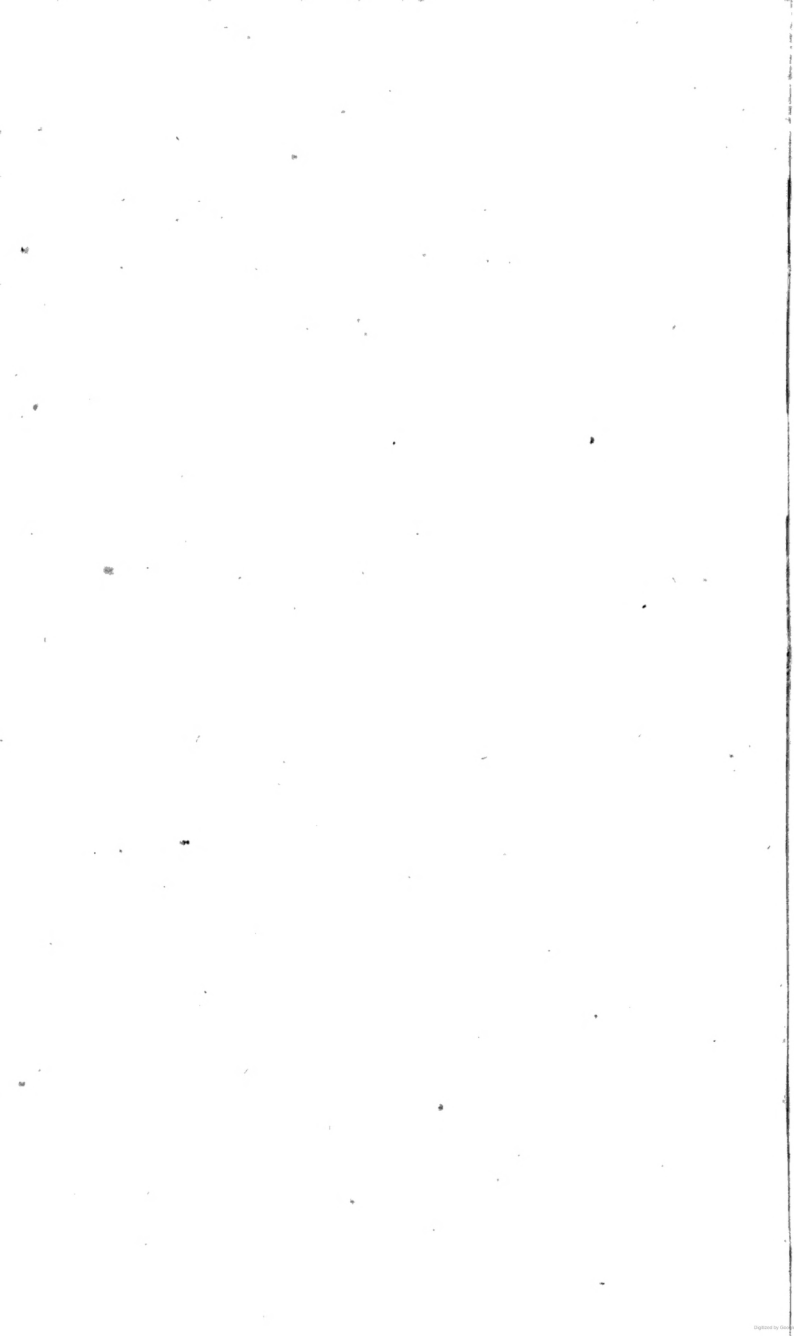
POETI E PROSATORI ITALIANI

E

DI OPERE

INTORNO ALL'ARTE DELLO SCRIVERE

VOL. II.



799,309

RIME

DI

ANGELO POLIZIANO

CON ILLUSTRAZIONI

DELL'AB. V. NANNUCCI E DI L. CIAMPOLINI

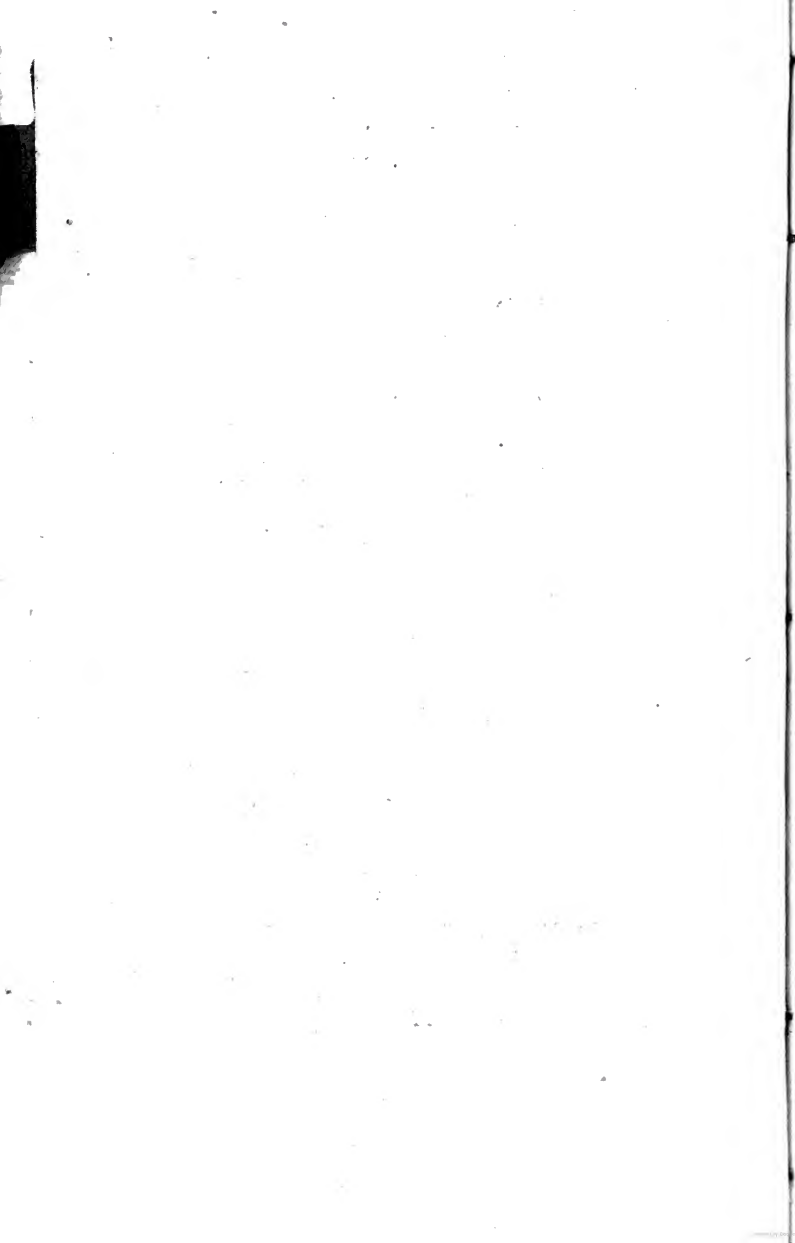


NAPOLI

DA RAFFAELE DE STEFANO E SOCI

Strada Carrozzeri a Montoliveto

—
1837



DELLE
POESIE VOLGARI

DI

Angelo Poliziano

QUANTUNQUE il Poliziano scrivesse nella sua vita di molte e svariate opere sì filosofiche e sì di filologia, non però di meno quelle che salir lo fecero in maggior fama appressogl' Italiani, furono le sue rime. Eppure queste non sono che poche liriche poesie, una breve tragedia, e due soli canti di un poema, ch'ei divisava di scrivere, ma che poi non condusse a fine. Però temo che molti maraviglieranno, nè bene sapranno intendere come mai sia potuto avvenire che così tenui lavori abbiano procacciato al Poliziano tanta gloria e nominanza ch'egli viene annoverato tra' maggiori poeti, di cui si vanti l'Italia, regione sì ricca ed abbondante di questa maniera di scrittori. Ma se per poco questa cosa ci faremo attesamente a considerare, non ci sarà difficile d'investigarne la cagione. In ogni disciplina, qualunque ella siasi, assai malagevol cosa è toccar la cima della perfezione; onde tuttodi veggiamo che fra quelli, che intorno ad una scienza o ad un'arte si affaticano, a pochissimi è conceduto di divenire sommi e perfetti. Perchè avviene che coloro, a' quali o per singolar dono di natura, o per gli assidui ed incessanti loro studi è toccata in sorte tanta ventura, sono da tutti stimati come miracoli dell'arte, ed in grandissimo pregio e venerazione tenuti. E per verità se delle belle arti e delle lettere è fine il bello, come delle scienze l'investigazione del vero, tra coloro, che ad esse danno opera, quegli solamente maggior

degli altri vorrà reputarsi, che meglio al suo scopo si sarà avvicinato. Nè perchè altri ci sia, che più lunghe opere o in più gran numero abbia fatte, potrà mai questi a quello esser giustamente preposto; chè in tutte le arti e discipline non la lunghezza o la moltitudine delle opere si richiede, ma solo l'eccellenza e la perfezione di esse. Perciò una piccola tavola di Raffaello o del Correggio assai più vale che mille altri grandissimi quadri di mediocri pittori; perciò un'opera sola dello scarpello di Michelangelo o del Canova pregiata cento volte più di quante mai sono mezzane sculture; e perciò la sola lettera di Orazio a' Pisoni ha ottenuto da tutti maggior plauso che molti altri voluminosi trattati di ragion poetica. E per questaragione parimente, benchè il Poliziano pochissime rime abbia scritto e sopra tenui subbietti, nondimeno vuolsi reputare uno fra' principali poeti dell' Italia, e di gran lunga superiore a quella solta e numerosa schiera di verseggiatori, i quali, tuttochè empissero de' loro versi le biblioteche, o mai o rade volte aggiugner potettero la vera eccellenza della poesia.

Nè ad altra cagione debbesi attribuire che il Poliziano, non altrimenti che il Petrarca, più per le poche sue rime sia venuto in fama che per le altre svariatissime sue scritture. Conciossiachè, sebbene egli in tutte le altre discipline assai valesse, e quasi un miracolo a tutti sembrasse di sapienza e di dottrina, non pertanto in nessuna così chiaro ed eccellente divenne come nella poesia. Al che debbesi aggiungere che le scienze progredendo sempre di giorno in giorno, e più ricche diventando e perfette, in esse la gloria de' primi è sovente oscurata da quella di coloro che vengono appresso; laddove nella poesia, ch'è la manifestazione del bello universale, il quale dovunque e in ogni tempo è lo stesso, quelli, cui fu dato di toccare

il sommo dell'arte, sempre chiari e gloriosi rimangono appresso gli avvenire. E così, mentre la fama di molti scienziati uomini di Grecia e di Roma non poco è sminuita e venuta meno appresso di noi, intatta ancora e luminosa rimane e rimarrà sempre la gloria di Omero, di Anacreonte, di Pindaro, di Virgilio, di Orazio e di altri siffatti. Onde non è a maravigliare che la riputazione acquistatasi dal Poliziano nelle scienze sia stata in certo modo vinta e superata da quella di molti altri che gli tennero dietro, quantunque la celebrità di coloro, che in grande grido vennero appresso di lui di solenni poeti, per niente non abbia tocco nè menomato la sua. Il perchè io non dubito di affermare ch'egli medesimo, se mai risorgesse, non meno del Petrarca sarebbe maravigliato in veder come la principal sua gloria siagli appunto da quelle rime venuta, ch'egli al certo non tenea la maggiore delle sue opere.

E qui voglio che siami lecito di fare avvertire che se in tutte le opere dell'umano ingegno, come avanti dicemmo, affinchè queste procacciar possano all'autore plauso e lode, grande eccellenza e forbitezza richiedesi, massimo è questo bisogno in tutte quelle discipline, che hanno per iscopo il bello. Dappoichè nascendo la bellezza dall'ordine e dall'armonia di tutte le parti di una cosa, tosto che alcuna di queste dalla perfezione delle altre si allontana, sorgene una difformità e dissonanza, che ogni idea di bello interamente distrugge. Per la qual cosa in tutte le opere di gusto, e specialmente nelle poetiche, non vuolsi ammettere mediocrità di sorta alcuna; ma conviene che chi prende a scrivere o perfette le renda o che al tutto se ne astenghi. Il che, se è vero, com'è verissimo, ognuno di leggieri scorgerà quanto vadano errati coloro, i quali non avendo sortito da natura nobile e vivace ingegno, nè mai essendosi brigati di

fortificar la lor mente con sodi e profondi studi, arditamente d'ogni maniera poesie vanno tuttodì pubblicando, credendo per tal modo di divenir tosto chiari e nominati. Chè le opere di costoro, siccome quelle che in breve tempo e con poca fatica vennero in luce, presto e facilmente ancora saranno dimenticate, ed in luogo di procacciare all'autore plauso ed onore, spesso non altro gli arrecheranno che vergogna e dispregio. Ma chi per contrario, l'esempio seguitando dei più celebri uomini, in ben forire ed emendar le sue cose nè a tempo nè a studio avrà perdonato, ed allor solo le darà fuori che con profitto e con lode potranno esser lette, sia certo che le sue fatiche non resteranno senza guiderdone, e che chiaro ed onorato sarà sempre il suo nome appresso de' posteri.

Ma tornando ora al Poliziano, dal quale per poco ci siamo dilungati, diremo che giustamente le sue rime vengono stimate una delle maggiori glorie del nostro Parnaso, e quelle che massimamente fecero risorir fra noi il vero e bello stile poetico. Ma per meglio poter ravvisare quanto questo valoroso scrittore abbia ben meritato dell'italiana poesia, non sarà disutil cosa volgere un rapidissimo sguardo allo stato di questa ne' tempi, in che egli viveva. Ognun sa che Dante, il Petrarca ed il Boccaccio, sommi veramente e stupendissimi ingegni, i quali bastaron soli a rendere immortale il loro secolo, aveano condotto, i due primi la poetica, ed il terzo la prosaica eloquenza al massimo suo perfezionamento. Laonde a ragione era a sperare che mossi dal costoro esempio, e seguitando la via, che con tanta gloria e tante fatiche da que' tre grandi era stata aperta, tutti gareggiato avessero di ardore e di zelo nello studio della lingua e della volgare poesia. Non pertanto affatto diversamente andò la cosa; chè al quattrocento rivoltosi i più degl' Italiani con rara ed instanca-

bil costanza allo studio della greca e latina erudizione, e di niente altro non diletlandosi se non di andar ricercando, dichiarando e comentando le opere degli antichi classici scrittori, la lingua e la poesia italiana quasi al tutto venne trascurata. Equantunque non mancaron di quelli, i quali, a differenza degli altri, si fecero a poetare nella materna favella, pure le costoro rime, siccome quelle ch'erano da loro scritte più per passatempo e per un fanciullesco trastullo, che per amore e per studio, sono la maggior parte di poco pregio, ed assai ruvide ed incolte (1). Se non che tra questi debbesene alquanto eccettuare Lorenzo de' Medici, che, come dice il Varchi, fu uno de' primi, i quali cominciassero nel comporre a ritirarsi e discostarsi dal volgo, e se non ad imitare, a volere o parer di volere imitare il Petrarca e Dante, lasciando in parte quella maniera del tutto vile e plebea (2). Erano in questo stato le cose, allorchè comparve Angelo Poliziano, il quale in età ancor giovanile, guidato da un vasto ingegno e da un finissimo gusto, ristorò interamente l'italiana poesia; e di tanta gentilezza ed eleganza seppe ornare i suoi versi, che per tre secoli e mezzo essi sono stati e saran sempre la delizia di chiunque abbia fior di gusto e punto di amore per il bello ed il sublime. La poetica elocuzione, squallida ed affievolita dopo del Petrarca, ripigliò nelle rime di lui tutto il suo primiero decoro; lo stile epico fu creato; e videsi di nuovo poesie ricche di squisiti pensieri e di vaghe e splendide figure. Ma quella che maggior perfezione dal Poliziano ricevette fu propriamente l'ottava. Questa, come da' più si vuole, inventata dal Boccaccio, fu al quattrocento adope-

(1) Tiraboschi, tomo 6, par. 3, lib. 3, cap. 3, § 1.

(2) Varchi, Ercolano, pag. 19, ediz. veneta del 1570.

rata ne' loro poemì dai fratelli Pulci e da altri; ma nessuno di costoro aveala ancora saputo spogliare dell'antica rozzezza, e darle quel giro e quell'armonia, che l'erano necessari. Il primo che a ciò fare si volgesse, e che meglio di ogni altro vi fu riuscito, fu appunto il nostro *Angelo*; il quale condusse l'ottava a così alto grado di leggiadria e di splendore, che, per quanto a noi pare, niun altro dipoi, eccetto il divino *Ariosto*, seppe scriverne di ugual pregio e bellezza. Nè voglio tacitamente passarmi di una non leggiera differenza, che parmi di osservare fra l'ottava del *Poliziano* e quelle dell'*Ariosto* e del *Tasso*. Dappoichè se l'indole, il giro e la spontanea e naturale struttura della stanza del primo ci faremo attentamente a considerare, non ci sarà malagevole di scorgere in essa ritratta la propria maniera di sentire e la natia gentilezza del popolo fiorentino: dal quale, ad imitazion del *Boccaccio*, quel valoroso scrittore l'esempio tolse e la forma del suo stile. Nell'*Ariosto* per contrario il largo, svariato e numeroso periodo, e la piana e facile movenza della sua ottava, sono quasi unicamente l'effetto dell'arte del poeta, il quale nella sola sua mente il tipo ne rinvenne e la forma. E per la stessa cagione molto parimente discostasi il *Poliziano* dal *Tasso*; la cui stanza, sempre magnifica e grave, benchè il più delle volte soverchiamente uniforme, non è che la schietta e nuda immagine dell'alto e nobile sentire di quel grande poeta. Sicchè, per dir la più chiaramente, la differenza di queste due maniere di ottave si è, che quella del *Poliziano* non è di una forma propria di lui solo, ma di tutt' i toscani scrittori, ossia, è la toscana ottava da lui condotta alla massima perfezione e squisitezza; e quelle dell'*Ariosto* e del *Tasso* hanno una forma tutta propria e particolare, e da loro, quasi direi, interamente creata.

Passando ora a rifermar col fatto tutto quello che infino ad ora da noi è stato asserito, facciamo innanzi tratto a toccare alcuna cosa delle famose stanze per la giostra di Giuliano de' Medici, poesia elegantissima e tutta sparsa, anzi piena delle più squisite e peregrine adornezze. Intorno alla quale vuolsi primamente considerare che quantunque l'argomento di questo lavoro assai sterile sia e di leggiero momento, pure quel sommo ingegno con tanta vivacità e forza di fantasia fecondar lo seppe ed ornare, che punto non dubitò di prenderci a scriver sopra un epico poema. Onde, come dice a questo proposito con molto giudizio il Ginguéné, se mai non si resta di ammirare le accessorie ricchezze, delle quali ha saputo Pindaro nelle famose sue odi abbellir poveri e scarni subbietti, quali sono certamente le corse de' cavalli e de' carri; che cosa mai dovrà dirsi del Poliziano, il quale sopra un semplice torneo concepì il disegno di un intiero poema? Del quale non si può abbastanza neppur congetturare l'ampiezza; dappoichè in capo a mille e dugento versi l'eroe non è che a' primi apparecchi del combattimento, nè saper possiamo per quali incidenti avrebbe l'autore ancor potuto indugiarlo (1). Il perchè molto ci è a dolere ch'ei siasi rimasto dal seguirlo, chè certo non poca gloria cresciuta sarebbe a questa nostra Italia, s'e' l'avesse menato al suo termine. E comechè ora altro non sia che un frammento, pure s'io qui il volessi minutamente venir disaminando, assai lungo seriver dovrei, e noia forse arrecherei e fastidio all'animo de' lettori; i quali meglio che per le mie parole, di per sè stessi giudicar potranno delle inimitabili bellezze, che in questo egregio lavoro del Poliziano ad ogni passo s'incontrano. Non pertanto non posso rimanermi dall'osserva-

(1) Ginguéné t. 3, cap. 22, pag. 519.

re che bellissima soprammodo e degna di eterne lodi è la descrizione della caccia di Giulio, che nel primo di questi due canti si ritrova, ed in cui non sapresti ben dire se più sia da lodare la forza e vivacità delle immagini o l'eleganza e forbitezza de' versi. Bellissime parimente sono le parole, ch'ei mette in bocca del suo giovane eroe contro la stoltezza di quelli che nelle amorose panie vivono invescati, e sulla felicità di coloro, i quali al tutto liberi da ogni molle pensiero, menano la lor vita fra' boschi or dando la caccia alle belve, ed ora il vago spettacolo mirando della campestre natura. Ma quello che sopra ogni altra cosa sembrami da ammirare in queste stanze, è la stupenda descrizione del regno di Venere e d'Amore. Ed io non temo di affermare che in questa il Poliziano è rimaso superiore a tutti gli altri più famosi, che gli vennero dietro; non esclusi il Tasso e l'Ariosto, i quali nelle celebratissime loro descrizioni del giardino di Armida e dell'isola d'Alcina, non poche cose tolsero da quella del Poliziano. E veramente non può questa leggersi senza esser quasi rapito fuor di sè stesso, e tutto pieno sentirsi di dolcezza e d'incanto; chè tanta e tale è la precisione e l'evidenza colla quale quest'immortale poeta ritrae le cose, che non di leggerle ti sembra ma quasi di vederle e toccare. Onde al sentir narrare le sovraumane delizie di quel beatissimo regno, e il grato mormorar de' ruscelli, e l'olezzar soave de' fiori, e il verdeggiare de' prati, e la dolce melodia degli uccelli, e il guizzar de' pesci fra l'onda, alcuno non ci sarà che di esser non si creda colà trasportato a godere egli pure di que' soavi e continui diletti. E se bellissima e degna di quel divino ingegno dell'Alighieri è la descrizione, che nella seconda cantica della sua Commedia ei ci fa delle sculture del Purgatorio, non meno grande e maraviglioso si dimostra il Poliziano, allorchè in que-

sto medesimo luogo delle sue stanze descrive le figure, che sulle gemmate porte della casa di Vene-
re erano effigiate. Nè voglio trasandar di dire di un altro grandissimo pregio che parmi di scorgere nelle rime del Poliziano; il quale pel continuo leggere e studiar ch'ei faceva i classici scrittori di Grecia e di Roma, aveaseli per modo renduti dimestici e familiari, che l'anima di que' sommi interamente in lui sembrava trasfusa. In guisa che non vi è verso di quelle sue impareggiabili ottave, che non ti richiami al pensiero la memoria di qualche antico scrittore, ed ora ti pare di ravvisarvi Teocrito, ed ora Virgilio ed ora Orazio ed ora alcun altro di que' solenni maestri del poetare e del gusto. E sebbene de' pensieri di costoro ei sovente si giovi, e molto ripiene ne sieno le sue poesie, nondimeno cotal arte egli ha nel saperli adoperare, e con sì fino e sottil magistero insieme li unisce, che quasi suoi propri li rende. Onde a buon diritto puossi rassomigliare il Poliziano ad un'ape ingegnosa, la quale or da questo or da quell'altro fiore la più dolce ed eletta parte raccolta, forma da quella il suo mele. Così egli, senza punto rendersi servile imitatore di alcuno, ma con isquisito giu-
dizio da' maggiori lumi dell'antica poesia il più bel fiore cogliendo, leggiadramente ne sparge ed adorna le forbitissime sue rime.

Oltre alle stanze, di cui abbiamo discorso, il Poliziano compose ancora alcune liriche poesie, le più delle quali sono di amoroso soggetto. Di queste altre sono scritte in istil grave e patetico, altre in faceto; ma o ch'egli scherzi nelle ballate o che dolgasi nelle canzoni e nelle ottave, sempre ravvisi in lui la stessa perfezione ed eccellenza. E moltissimo tra le altre sembrami da ammirare la canzone che comincia Monti, valli, antri e colli, la quale, com'è stata da tutti concordemente giudicata, è quella che fra tutte le altre scritte dopo

del Petrarca meglio ritrae la nobile e passionata maniera di questo incomparabile lirico. Non però di meno non vuolsi tacere che nelle altre meliche sue poesie, il Poliziano non poco dilungossi del modo da questo poeta tenuto; perocchè ove il Petrarca nel suo Canzoniere non altro fece che gli affanni descrivere, i tormenti e le pene, che il suo amore per Laura cagionavagli, il Poliziano non le sue proprie, ma le amorose passioni prese a ritrarre ed i contadineschi costumi del popol toscano. Ed usando spesso i modi propri di quel paese, e che punto non sono comuni al resto dell'Italia, diede alle sue rime, e specialmente alle ballate, una vivacità ed una leggiadria, che raramente rinviensi in altro poeta. Onde nel leggere alcune di queste sue ballate, e segnatamente quella Canti ognun ch'io canterò, ei m'è paruto di avere innanzi un luogo del soavissimo dilirambo, che tanta gloria procacciò nel seicento a quel caro ingegno del Redi. Nè meno bella e gentile, per tacer di moltissime altre, è pure quella ballata, nella quale si fa ad insegnare alle donne come debbano comportarsi per rendersi grate ed amabili al cuore degli uomini. Degni ancora di molta lode, benchè alquanto meno delle altre liriche sue poesie, sono i due capitoli, ne' quali rimpiange la morte del suo gran protettore ed amico Lorenzo il Magnifico, e le virtù discorre ed i pregi di quel potente ed illustre cittadino della fiorentina repubblica.

Avendo detto delle stanze e delle altre rime del Poliziano, seguita ora che tocchiamo alquanto dell'Orfeo, tragedia in cinque atti, intorno alla quale è mestieri considerar molte cose. Questo drammatico componimento, scritto dall'autore in soli due giorni, fu da lui chiamato col semplice nome di favola, e pur tra le favole pastorali dal dottissimo Quadrio venne annoverato (1). Non però di meno

(1) *Quad. Storia della volgar poesia, l. 5, pag. 397.*

il grave e patetico argomento, e la simiglianza de' cori con quelli degli antichi tragici greci e latini, hanno indotto la maggior parte de' critici a riguardar questo lavoro come una vera tragedia. E di questa opinione sono fra gli altri Luigi Riccobuoni e Girolamo Tiraboschi (1): il primo dei quali alloga l'Orfeo nel novero delle tragedie italiane, ed il secondo lo reputa il primo tragico componimento che comparisse in Italia degno di questo nome: ed il costoro avviso è stato poscia quasi da tutti seguitato insino a' nostri giorni. Chè il Ginguénè, il quale dopo del Tiraboschi scrisse la storia dell'italiana letteratura, sebbene in nessun luogo non abbia dato all'Orfeo il titolo di tragedia, pure nè si oppose all'opinione di quelli che l'avean preceduto, nè si curò di dividere la propria specie di poesia, cui questo apparteneva, standosi contento a chiamarlo sempre col general nome di teatrale rappresentazione (2). Non pertanto se all'autorità di sì chiari e dotti uomini ci fosse lecito di opporci, noi vorremmo fare osservare che a torto si è voluto porre l'Orfeo nel numero delle tragedie. Dappoichè, sebbene sia vero che l'argomento di questa favola è molto grave e doloroso, e che i cori di esso molto rassomigliano a quelli de' tragici antichi; non pertanto io non veggio con quanta giustezza possa giudicarsi che queste sole due cose bastino a costituire una vera tragedia. Che se per poco al modo, onde questo subbietto è trattato, vorrà porsi ben mente, ed alla forma altresì del dialogo e dello stile; le quali tutte cose parmi che appartengano all'essenza stessa di questa generazione di opere; di leggieri si scorgerà che il Poliziano nè scrisse, nè mai caddegli in pensiero di

(1) Riccob. *Catal. delle trag. ital.* Tirab. *Storia della letteratura italiana*, t. 6, par. 3, lib. 3, cap. 3, § XXXV.

(2) Ging. *loc. cit.* pag. 524 e seg.

scrivere un tragico componimento. Imperciocchè in questo drammatico lavoro neppur l'ombra si scorge della tragica gravità ed altezza; la condotta n'è semplice e piana, pedestre il dialogo, ed affatto lirico lo stile; sicchè a tutt'altra sorta di poesia piuttosto che alla tragedia può esso appartenere. E di qual mai specie di scrittura diremo adunque che sia quest' Orfeo? Per ben rispondere a questa domanda, è mestieri farsi alquanto da alto, e richiamarsi alla mente in che stato fosse a quei giorni il nostro teatro. Niuno non ignora che ai tempi di Lorenzo de' Medici e del Poliziano, in Italia non meno che in tutto il rimanente di Europa, l'arte drammatica ancora non era conosciuta; e tutti sanno che questo genere di poesia è stato forse l'ultimo che ricevesse dagli Italiani il suo perfezionamento. Adunque i soli drammi, che in quella stagione conosceansi, erano alcune sacre rappresentazioni, chiamate misteri, che il più delle volte venivano ancora accompagnate dalla musica, dal canto e dalla danza. E siccome quelle ch'erano date o a spese del pubblico, o da privati cittadini per far mostra di ricchezza e aggradiersi il favore del popolo, più all'esterior pompa degli ornamenti soleano essere ordinate che all'eccellenza e perfezione dell'arte. Tra queste una ce ne ha dello stesso Lorenzo de' Medici, intitolata S. Giovanni e San Paolo, ch'egli con grandissimo apparato e magnificenza fece rappresentare. Or bene la natura considerando di siffatte rappresentazioni e quella dell'Orfeo, non è malagevole di ravvisar fra l'une e l'altra una gran simiglianza: se non che quelle sono scritte intorno ad un sacro argomento, e questa sopra un subbietto profano. Il perchè io son di credere che il Poliziano nell'Orfeo niente non ebbe in animo di dilungarsi dall'usanza de' tempi, e che non altro si propose di scrivere se non se un'opera delle testè mentovate; la

quale nondimeno fosse delle altre meno rozza ed imperfetta, ed avesse altresì un argomento più proprio ed accomodato al teatro. Conciossiachè io non saprei mai recarmi nell'animo che un uomo di così fine gusto e giudizio, come quegli era, e che tanto pratico ed esperto essendo della greca e latina letteratura ignorar non potea la vera forma della tragedia, inteso avesse nell'Orfeo di dare all'Italia un esempio di cosiffatti componimenti. Tantopiù che sarebbe grandemente strano ch'egli, il quale non solo lesse e studiò, ma così bene imitar seppe gli antichi nell'epica e nella lirica poesia, che quasi giunse ad aggiuagliarli in valore, non avesse poi neppur saputo approssimarsi loro nella drammatica. E tengo per fermo che ove mai a lui fosse venuto in mente di comporre una tragedia, se non avesse potuto giungere alla stessa altezza e perfezione, cui dopo del Racine, del Cornelio e del Maffei potè pervenire l'Alfieri, avrebbero dato almeno qualche cosa assai miglior dell'Orfeo, e che più di questo alla tragica forma si fosse avvicinato. Laonde a noi pare che coll'annoverar questo tra le italiane tragedie, in luogo di crescer fama ed onore al Poliziano, vengasi per contrario a recare non lieve danno alla sua gloria. La quale è sì chiara e grande che non ha mestieri di accattati ornamenti per risplendere luminosa accanto a quella de' più illustri uomini di questa nostra penisola.

Considerato l'Orfeo nel modo, che abbiám detto di sopra, esso può esser tenuto come una delle migliori, anzi come la migliore scrittura di quel genere, che a quei giorni si facesse. Il subbietto è bastantemente ben trattato, non dispregevole il dialogo, regolata la distribuzione degli atti, e soprattutto assai leggiadro ed affettuoso lo stile. Molti luoghi di questa favola sono degni di non piccola lode, ma bellissimo in ispezialtà è il pian-

to di Orfeo nell'atto quarto, allorchè fassi a pregare gli spiriti infernali che restituir gli debbano la sua Euridice. Nè di questo sono men da pregiare il canto di Aristeo nel primo atto, ed il coro delle Baccanti nell'ultimo, il quale, come avvisa il Ginguénè, è ancora il primo esempio di un genere di poesia, ch'è molto grato agl' Italiani, e che nei secoli appresso con grandissima lode venne da lor coltivato (1). Ed ecco come nelle poche volgari poesie, che il Poliziano ci ha lasciate, trovasi ad un' ora richiamato a novella vita il vero e bello stile poetico, perfezionata la toscana ottava, e dato altresì un primo e felicissimo esempio dell'italiano ditirambo. Cosa veramente ammirabile, e propria solo degli straordinari ingegni, nati per essere agli altri di guida e di scorta, ed agevolar loro la via, che senza di essi giammai non avrebber saputo percorrere!

Dopo di avere, come meglio per me si è potuto, disaminati i pregi delle rime del Poliziano, resta ora ch'io conforti i giovani, miei compagni, e quelli principalmente che della divina poesia son teneri e vaghi, a dovere incessantemente studiare nei nobilissimi versi di questo impareggiabile scrittore. Il quale, per la parte specialmente dell'elocuzione e dello stile, meglio che ogni altro è atto ad ingenerare in loro quel fine e squisito gusto, che a' poeti è necessario, e che senza l'assidua lettura de' grandi maestri dell'arte, e segnatamente del Poliziano, di Dante, del Petrarca e dell'Ariosto giammai non potrà in loro crescere e perfezionarsi.

GABRIELE CAPUANO.

(1) *Ging. loc. cit. pag. 528.*

BREVI NOTIZIE

SULLA VITA E LE OPERE

DI

DI ANGELO POLIZIANO



ANGELO POLIZIANO, onore e gloria del secolo decimoquinto, è certamente da reputare una delle più grandi maraviglie della nostra Italia. Dappoichè in una brevissima vita di tante e sì svariate cognizioni arricchì la sua mente, e sì forbite ed eccellenti opere compose, che ben dir non si saprebbe se più la grande sua dottrina fosse da ammirare o il nobile e velocissimo ingegno. Nacque questo chiarissimo uomo il dì 24 di luglio del 1454 in Montepulciano, da cui egli tolse il soprannome di Poliziano. Suo padre, come fra gli altri chiaramente ha dimostrato il Menkenio, chiamavasi Benedetto degli Ambrogini, che per brevità fu detto ancora de' Cini, dottor di leggi, ed assai povero de' beni della fortuna (1). Il Poliziano assai di buon'ora diè certi e splendidi indizi dell'alto ingegno, che avea dalla natura sortito; onde, com'egli stesso in una sua lettera ci fa assapere (2), condotto dal padre ancor fanciullo in Firenze, fu ivi da Lorenzo de' Medici nel suo stesso palagio raccolto; il quale concepito avendo di lui grandissime speranze, con ogni cura e sollecitudine fecelo educare. I suoi maestri furono i più chiari e nominati uomini di quell'età; imperciocchè oltre ad Andronico da Tessalonica, che gl'insegnò le lettere greche, e Cristofaro Landino, da cui venne ammaestrato nelle latine, ebbe a precettori Giovanni Argiropulo ed il famoso Marsilio Ficino, quegli nell'aristotelica e questi nella platonica filosofia. Sotto la disciplina di sì dotti e valorosi maestri, e con un pronto e sinisurato

(1) *Menk. Vita Politiani. Serassi - Vita del Poliziano*, pag. 7, ediz. di Pisa del 1820.

(2) *L. 10, ep. 1.*

ingegno, non può dirsi a parole quanto celeramente si avanzasse il Poliziano negli studi, e come presto divenisse forbito ed eccellente scrittore. Per modo che i suoi stessi maestri e tutti che il conoscevano forte erano maravigliati di vedere in così verde età con raro legamento insieme congiunti in lui finissimo gusto, forte immaginativa, e sottile e maturo giudizio. Ma al sommo giunse questa maraviglia, e tutti d'inestimabile stupore furono compresi, allorché si videro venir fuori le inimitabili sue stanze per la giostra di Giuliano de' Medici, lavoro assai più che giovanile, e che furono e saranno sempre tenute un esempio splendidissimo di poetica perfezione e bellezza. Dappoiché si nobili e belli ne sono i pensieri, così morbidi i versi, sì leggiadre e vivaci le immagini, e tanta l'eleganza e la forbitezza dello stile, che quasi non si può comprendere come mai una mente ancor giovanetta abbia potuto giunger tant'oltre. Molte dispute sono state tra gli scrittori della vita del Poliziano intorno all'età propriamente, in che egli le scrisse; ma noi lasciando dall'un de' lati cosiffatta questione, intorno alla quale niente di certo si può affermare, diremo solo col Tiraboschi, che essendo morto Giuliano nell'anno 1478, egli è certo che il Poliziano, allorché compose le sue stanze, ancor non avea potuto giugnere al ventiquattresimo anno (1). Queste e'egatissime ottave non sono che il principio di un poema, ch'egli, qual che ne fosse la cagione, non si curò poscia di più condurre a termine, ma che, sebbene imperfetto, ha meritato al suo autore la gloria di essere annoverato tra' primi e più felici ristoratori del gusto e dell'italiana poesia. Da queste medesime stanze si scorge ch'egli, quando le compose, dava parimente opera ad un lavoro non meno grave ed importante e molto alla sua età superiore, cioè di recare in versi latini l'Iliade di Omero; la qual versione, che non sappiamo di certo s'egli poi conducesse a fine, grandemente ci è a dolere che non sia giunta fino a noi.

Per sì grandi e sì stupende pruove d'ingegno venuto il Poliziano in maggior grazia ed amore di Lorenzo de' Medici,

(1) *Tir. tom. 6, par. 3, cap. 3, § 7.*

fu da lui traseolto per educatore e maestro de' suoi figliuoli (1); e nel 1483, in età di anni ventinove ottenne la cattedra di greca e latina letteratura a preferenza di Demetrio Calcondila, dotto e nominato professor di quel tempo. Con quanta lode e riputazione tenesse egli questa cattedra, oltre la testimonianza degli scrittori suoi contemporanei, bastano a farne certa fede i molti e valorosi scolari, ch'egli ebbe, e il rammentare col Tiraboschi che lo stesso Giovanni Pioo della Mirandola, suo grande domestico ed amico, non isdegnò di assistere talvolta alle sue lezioni (2). Pochi letterati in Italia ricevettero tanti onori quanti il Poliziano. Tutt' i dotti dell'età sua non pure italiani, ma ancor di stranie e lontanissime regioni, cercaron la sua amicizia, e con somme e continue lodi innalzarono il suo nome; e molti ancora ci ebbero, i quali da remoti paesi partendosi, vennero a bella posta in Italia per conoscerlo ed udire. Nè i dotti e letterati uomini pure, ma i più grandi ancora e potenti principi d'Europa il visitarono talora con lettere; tra' quali principalmente vogliansi ricordare Re Giovanni di Portogallo, Mattia Corvino di Ungheria, e Ludovico Sforza duca di Milano. Molto ancora fu avuto in pregio ed amato da Papa Innocenzo VIII, al quale nel 1485 fu spedito ambasciatore dai Fiorentini. Anzi in questa congiuntura avendogli il Papa commesso di traslatare in latino *tutto ciò che tra' greci scrittori si trovasse de' fatti degl' Imperatori Romani*, non tocco ancora da' nostri storici, ritornato in Firenze, posesi subitamente a voltar nella latina favella le storie di Erodiano (3). Il qual lavoro com'ebbe compiuto, spedillo al Papa, e ne ricevè in cambio un dono di 200 scudi con una lettera tutta piena di amorevolezza e di lodi. Nè meno grati e generosi si mostrarono i Fiorentini verso un tanto uomo; dappoichè, oltre ad essere stato ascritto nel novero de' loro cittadini, fu creato prior secolare della collegiata di S. Pac-

(1) Serassi. *Ivi*, pag. 11.

(2) Tir. tom. 6, par. 3, cap. 5, § 55. Serassi. *Ivi*, pag. 34.

(3) Serassi. *Ivi*, pag. 13.

lo , e poscia canonico della cattedrale di Firenze. Non però di meno siccome a' grandi e straordinari ingegni giammai non mancarono nè saran per mancare detrattori e nemici, così nel breve corso di sua vita non poche controversie e calunnie ebbe il Poliziano a sostenere. Ma non essendo queste di grande momento , e potendosi da chiunque ne avesse vaghezza rinvenire spicciolatamente narrate nelle molte ed accurate vite, che di questo grand'uomo sono state scritte , noi le lasceremo dall'un de' lati , credendo bastante di averne dato un cenno (1). Solo aggiungeremo che quanto alla sua nimicizia con Michele Marullo Tarcagnola , il Menkenio sospetta che questa nascesse dall'amore che amendue portavano ad Alessandra figliuola di Bartolomeo Scala, la quale di poi fu tolta in moglie dal Marullo , senza che altro si sapesse di quest'amore del Poliziano. Ma i suoi nemici non si stetter solo contenti a letterarie contese; ché molti ci furono , i quali si sforzarono di denigrarne ancora i costumi, nè mancò chi gli desse nota perfino di ateo. Le quali accuse da molti eruditi scrittori della vita del Poliziano, ed in ispezialtà dal Vossio , sono state lungamente disaminate, e quasi tutte mostrate false (2); e l'abate Mehus ha chiaramente provato che la prematura morte di questo chiarissimo uomo non deve punto imputarsi ad una turpe ed impura fiamma , come alcuni pretesero ; ma piuttosto al dolor grande da cui fu soprapreso al vedere di giorno in giorno declinare in Firenze il potere della famiglia de' Medici. Egli morì il 24 di settembre del 1494, in età di anni 40, lasciando in tutti gli uomini sì gran fama ed estimazione del suo ingegno e dottrina , che i presenti non meno che gl'avvenire forte e meritamente farà maravigliare. La sua persona fu piuttosto sgradevole che bella ; perciocchè avea lungo il naso, un occhio losco , ed alquanto inclinato il collo ; il qual difetto narrasi che il Marullo gli venisse continuamente im-

(1) *Fra tutte le vite, che del Poliziano sono state scritte, le più distese e diligenti sono quelle di Federico Ottone Menkenio, e l'altra dell'Ab. Serassi.*

(2) *Vossio, De poetis latinis, cap. VIII.*

proverando. Benchè d'indole amena e piacevole, fu nondimeno superbo e grande estimator di sè stesso e spregiatore d'altrui; e questa forse fu la principal cagione che gli eccitò contro tanti nemici (1). Il suo corpo fu seppellito nella chiesa di S. Marco in Firenze in un'umile sepultura accanto a quella, nella quale due mesi innanzi erano state riposte le ossa del suo famoso e diletteissimo amico Pico della Mirandola.

Moltissime opere, oltre le già mentovate, ci ha lasciate quest'insigne scrittore siccome quegli che non pur nelle greche, latine ed italiane lettere grandemente era versato, ma nell'ebraiche eziandio e nella filosofia, e così nelle civili come nelle canoniche leggi. E quanto egli valesse nella lingua del Lazio e di Grecia lo pruovano abbastanza le numerose versioni, che de' greci scrittori egli fece nella latina favella, e molli epigrammi ed altre poesie, che sì nell'una come nell'altra lingua egli scrisse. Oltre a questo compose altresì in latino la storia della congiura de' Pazzi ad imitazione di Sallustio, dodici libri di epistole, alcune miscellance, e buon numero di discorsi sopra materie filosofiche con alquante orazioni ed altri opuscoli. In italiano poi, oltre le ottave per la giostra di Giuliano de' Medici, delle quali abbiamo detto di sopra, ci restano di lui non poche liriche poesie, nelle quali scorgesi la stessa grazia, la stessa leggiadria, e la stessa freschezza di colorito, che si ammira nelle stanze. Ma siccome era fatale che alcuna branca di lettere non ci fosse, nella quale il Poliziano prestar non dovesse all'Italia grandissimo giovamento, così a queste egregie sue glorie decesi a buon diritto aggiugnere quella ancora di averci dato il primo un buono esempio di teatral poesia. Questo fu l'Orfeo, ch'egli ad istanza del cardinal Francesco Gonzaga in soli due giorni compose, e che sebbene dal Quadrio sia annoverato tra le favole pastorali (2), e pur col solo nome di favola dal suo stesso autore sia stato chiamato (3), non però di meno i

(1) *V. Menkenio, Serassi, Tiraboschi ed altri.*

(2) *Quadrio, Stor. e Rag. di ogni poesia, t. 3, p. 397.*

(3) *Veggasi la sua lettera a Messer Carlo Canale.*

più solenni e riputati critici non han dubitato infino ad ora di tenerlo come una vera tragedia. Esso fu rappresentato la prima volta nella città di Mantova; e benchè non si sappia di sicuro in che anno propriamente della vita del Poliziano ciò intervenisse, certo è che questo fu il primo drammatico componimento, che si vedesse in Italia scritto con più ragionevole condotta e regolata distribuzione di atti, ed in pulito e gentilissimo stile (1).

Ma non bastava alla fama di questo valente uomo l'aver preparato il sceolo dell'Ariosto e del Tasso, e l'essere stato il principal ristoratore delle amene lettere e della poesia; un'altra gloria ancora, parimente immortale, eragli riserbata. Innanzi a lui la filologia era, in Italia non meno che in tutto il rimanente di Europa, quasi al tutto disgiunta dalla civile giurisprudenza, nè ancora erasi conosciuto di quanto giovemento quella esser potesse per lo studio delle romane leggi. Il Poliziano fu il primo a ravvisar quest'errore, ed a considerare che senza l'aiuto della storia e dell'erudizione invano spera'lo si sarebbe di cogliere il vero senso di una legislazione scritta in una lingua già spenta, e propria di una religione, di un governo, e di costumi affatto da' nostri diversi. Meritamente dunque vuolsi a lui concedere la gloria di avere il primo congiunto la filologia colla scienza del diritto, e d'essere stato in certo modo il precursore dell'Alciato e della celebre sua scuola di Bourges, che tanto grido levò di poi in Francia e per tutta Europa (2). Laonde noi non dubiteremo di conchiudere col Tiraboschi, che se tante e sì svariate opere del Poliziano ci faremo a considerare, e porremo d'altra parte mente alla breve vita ch'ei visse, non potremo non confessare ch'egli è stato uno de' più nobili e maravigliosi ingegni, che abbia avuto l'Italia, e, direi quasi, il miracolo del quattrocento.

GABRIELE CAPUANO.

(1) *Intorno alla vera natura di questo componimento veggasi ciò che da me si è detto nel precedente discorso.*

(2) *V. Lerminier — Introduzione alla storia del diritto, cap. 4 pag. 47, e cap. 13 pag. 189.*

STANZE

DI

M.^a ANGELO POLIZIANO

COMINCIATE

PER LA GIOSTRA DEL MAGNIFICO

GIULIANO DI PIERO DE' MEDICI

LIBRO PRIMO

I

Le gloriose pompe e i fieri ludi (1)
Della Città (2) che'l freno allenta e stringe
A' magnanimi Toschi; e i regni crudi
Di quella Dea che'l terzo ciel dipinge (3);
E i premi degni agli onorati studi,
La mente audace a celebrar mi spinge (4)
Sì, che i gran nomi, e i fatti egregi e soli
Fortuna, o morte, o tempo non involi (5).

POLIZ.

I

II

O bello Dio (6), ch'al cor per gli occhi spiri
Dolce desir d'amaro pensier pieno,
E pasciti di pianto (7) e di sospiri,
Nutrisci l'palme d'un dolce veneno (8);
Gentil fai divenir (9) ciò che tu miri,
Nè può star cosa vil (10) dentro al tuo seno;
Amor, del quale i son sempre soggetto,
Porgi or la mano al mio basso intelletto (11).

III

Sostien tu 'l fascio che a me tanto pesa (12);
Reggi la lingua, Amor, reggi la mano;
Tu principio, tu fin (13) dell'alta impresa:
Tuo fie (14) l'onor; s'io già non prego in vano.
Di', Signor, con che (15) lacci da te presa
Fu l'alta mente del Baron Toscano (16)
Più giovin figlio (17) dell'Etrusca Leda (18);
Che reti furon ordite a tanta preda.

IV

E tu ben nato (19) LAUR, sotto il cui velo
Fiorenza lieta in pace si riposa,
Nè teme i venti, o'l minacciar del cielo,
O Giove irato in vista più crucciosa,
Accogli all'ombra del tuo santo stelo (20)
La voce umil, tremante e paurosa;
Principio, e fin di tutte le mie voglie,
Che sol vivon d'odor delle tue foglie (21).

V

Deh sarà mai (22) che con più alte note,
Se non contrasti al mio voler Fortuna,
Lo spirito delle membra che devote (23)
Ti fur da' fati insin già dalla cuna,
Risuoni Te dai Numidi a Boote,
Dagl'Indi al mar che'l nostro cielo imbruna (24);
E, posto 'l nido in tuo felice ligno (25),
Di roco augel diventi un bianco cigno? (26)

VI

Ma fin ch'all'alta impresa tremo e bramo,
E son tarpati i vanni al mio disio,
Lo glorioso tuo fratel cantiamo,
Che di nuovo trofeo rende giulio (27)
Il chiaro sangue, e di secondo ramo (28).
Convien che sudi in questa polver'io (29):
Or muovi prima tu mie' versi, AMORE,
Che ad alto volo impenni (30) ogni vil core.

VII

E se quassù la Fama il ver rimbomba (31),
Che la figlia di Leda (32), o sacro Achille,
Poi che'l corpo lasciasti entro la tomba,
T'accenda ancor d'amorose faville;
Lascia tacer' un po' (33) tua maggior tromba,
Ch'io fo squillar per l'Italiche ville (34),
E temprà tu la cetra (35) a nuovi carmi,
Mentr'io canto l'amor di GIULIO e l'armi.

VIII

Nel vago tempo di sua verde etate (36),
 Spargendo ancor pel volto il-primo fiore (37),
 Nè avendo il bel GIULIO ancor provate
 Le dolci acerbe cure (38) che dà Amore,
 Viveasi lieto in pace, in libertate,
 Talor frenando (39) un gentil corridore,
 Che gloria fu de' Ciciliani armenti;
 Con esso a correr contendea co' venti (40):

IX

Ora a guisa saltar di leopardo,
 Or destro fea rotarlo in brieve giro:
 Or fea ronzar per l'aer'un lento dardo (41),
 Dando sovente a fere agro martiro (42),
 Cotal viveasi il giovane gagliardo:
 Nè pensando al suo fato acerbo e diro,
 Nè certo ancor de' suoi futuri pianti,
 Solea gabbarsi (43) degli affitti amanti,

X

Ah quante Ninfe per lui sospirorno! (44)
 Ma fu sì altero sempre il giovinetto,
 Che mai le Ninfe amanti lo piegorno (45);
 Mai potè riscaldarsi (46) 'l freddo petto,
 Facea sovente pe' boschi soggiorno;
 Inculto sempre, e rigido in aspetto:
 Il volto difendea dal solar raggio
 Con ghirlanda di pino (47), o verde faggio,

x i

E poi, quando nel ciel parean (48) le stelle,
Tutto gioioso a sua magion tornava,
E 'n compagnia delle nove sorelle (49)
Celesti versi con disio cantava;
E d'antica virtù mille fiammelle
Con gli alti carmi ne' petti destava:
Così, chiamando Amor lascivia umana,
Si godea con le Muse, o con Diana (50).

x i i

E se talor nel cieco labirinto
Errar vedeva un miserello (51) amante,
Di dolor carico, di pietà dipinto (52)
Seguir della nimica (53) sua le piante;
E dove Amore il cor gli avesse avvinto,
Lì pascere (54) l'alma di due luci sante (55),
Preso nelle amorose crudel gogne (56);
Si l'assaliya con agre rampogne (57):

x i i i

Scuoti(58), meschin(59), dal petto il cieco errore(60)
Ch'a te stesso ti fura (61), ad altrui porge:
Non nutrir di lusinghe un van furore (62),
Che di pigra lascivia, e d'ozio sorge (63).
Costui che 'l volgo errante chiama Amore (64),
È dolce insania (65) a chi più acuto scorge.
Si bel titol d'Amore ha dato 'l Mondo
Ad una cieca peste (66), a un mal giocondo (67).

XIV

Quanto è meschin colui che cangia voglia
Per donna, o mai per lei s'allegra, o dole!
E qual per lei di libertà si spoglia (68),
O crede a suoi sembianti, o a sue parole! (69)
Chesempre è più leggier (70) ch'al vento foglia (71),
E mille volte il dì vuole, e disvuole (72):
Segue chi fugge, a chi la vuol s'asconde (73):
E vanne e vien, come alla riva l'onde (74).

XV

Giovane donna sembra veramente
Quasi sotto un bel mare acuto scoglio (75),
Ovver tra' fiori un giovincel serpente (76)
Uscito pur mo' (77) fuor del vecchio scoglio (78).
Ah quant'è fra' più miseri dolente
Chi può soffrir di donna il fiero orgoglio!
Che quanto ha il volto più di beltà pieno,
Più cela inganni nel fallace seno.

XVI

Con esso gli occhi giovenili invesca
Amor, che ogni pensier maschio vi fura (79):
E quale un tratto ingozza la dolce esca,
Mai di sua propria libertà non cura;
Ma, come se pur Lete (80) Amor vi mesca,
Tosto obliate vostra alta natura;
Nè poi viril pensiero in voi germoglia;
Sì del proprio valor costui vi spoglia.

XVII

Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia (81)
Fra boschi antichi fuor di fossa, o muro,
E spiar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle, e 'l colle, e l'aer puro,
L'erbe, i fior, l'acqua viva, chiara e ghiaccia!
Udir gli augei svernar (82), rimbombar l'onde,
E dolce al vento mormorar le fronde!

XVIII

Quanto giova a mirar pender da un'erta (83)
Le capre, e pascere questo e quel virgulto (84):
E 'l montanaro all'ombra più conserta (85)
Destar la sua zampogna, e 'l verso inculto! (86)
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da'suo' (87) frutti quasi occulto:
Veder cozzar monton, vacche mugghiare (88),
E le biade ondeggiar (89) come fa il mare!

XIX

Or delle pecorelle il rozzo mastro (90)
Si vede alla sua torma (91) aprir la sbarra (92):
Poi, quando muove lor col suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra (93):
Or si vede il villan domar col rastro (94)
Le dure zolle, or maneggiar la marra:
Or la contadinella scinta e scalza (95)
Star con l'ocche a filar sotto una balza (96).

XX

In cotal guisa già l'antiche genti
Si crede esser godute al secol d'oro:
Nè fatte ancor le madri eran dolenti
De' morti figli al marzial lavoro:
Nè si credeva (97) ancor la vita ai venti:
Nè del giogo doleasi ancora il toro.
Lor casa era fronzuta quercia e grande,
Ch'avea nel tronco mel, ne' rami ghiande (98).

XXI

Non era ancor la scellerata sete (99)
Del crudel'oro entrata nel bel Mondo:
Viveansi in libertà le genti liete;
E non solcato il campo era fecondo (100).
Fortuna invidiosa a lor quiete
Ruppe ognilegge (101), e pietà mise in fondo (102).
Lussuria entrò ne' petti, e quel furore
Che la meschina gente chiama Amore.

XXII

In cotal guisa rimordea (103) sovente
L'altiero giovinetto i sacri amanti;
Come talor chi sò gioioso sente
Non sa ben porger fede agli altrui pianti (104).
Ma qualche miserello, a cui l'ardente
Fiamme struggeano i nervi tuttiquanti,
Gridava al ciel: Giusto sdegno ti muova,
Amor, che costui creda almen per pruova.

XXIII

Nè fu Cupido sordo al pio lamento ;
E 'ncominciò crudelmente ridendo :
Dunque non sono Iddio ? dunque è già spento
Mio foco, con che tutto il Mondo accendo ? (105)
Io pur fei Giove mugghiar fra l'armento,
Io Febo dietro a Dafne gir piangendo :
Io trassi Pluto dell'infernal segge :
E chi non ubbidisce alla mia legge ?

XXIV

Io fo cadere al tigre la sua rabbia (106),
Al leone il fier ruggio, al drago il fischio.
E quale è uom di sì sicura labbia ,
Che fuggir possa il mio tenace vischio ?
E che un superbo in sì vil pregio m'abbia :
Che di non esser dio vengo a gran rischio ?
Or veggiam se il meschin ch'Amor riprende,
Da duo (107) begli occhi sè stesso difende.

XXV

Zefiro già di bei fioretti adorno (108)
Avea da' monti tolta ogni pruina :
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina :
Risonava la selva intorno intorno
Soavemente all'ora (109) mattutina :
E l'ingeguosa pecchia al primo albore (110)
Giva predando or uno, or altro fiore.

XXVI

L'ardito Giulio, al giorno ancora acerbo (111)
 Allor ch'al tufo torna la civetta,
 Fatto frenare (112) il corridor superbo,
 Verso la selva con sua gente eletta
 Prese il cammino, e sotto buon riserbo
 Seguì de' fedei can la schiera stretta,
 Di ciò che fa mestieri a caccia adorni,
 Con archi e lacci espiedi e dardi e corni (113).

XVII

Già circondata avea la lieta schiera
 Il folto bosco; e già con grave orrore
 Del suo covil si destava ogni fiera:
 Givan seguendo i bracci 'l lungo odore.
 Ogni varco da lacci e can chiuso era:
 Di stormir, d'abbaiar cresce il romore:
 Di fischi e bussi (114) tutto il bosco suona (115):
 Del rimbombar de' corni il ciel rintrona (116).

XXVIII

Con tal romor, qualor l'aer discorda (117),
 Di Giove il foco d'alta nube piomba:
 Con tal tumulto, onde la gente assorda,
 Dall'alte cataratte il Nil rimbomba: (118)
 Con tal orror del Latin sangue ingorda
 Sonò Megera la tartarea tromba (119).
 Qual animal di stizza par si roda; (120)
 Qual serra al ventre la tremante coda.

XXX

Spargesi tutta la bella compagna (121),
Altri alle reti, altri alla via più stretta.
Chiserba in coppia i can, chi gli scompagna (122):
Chi già il suo ammette, chi il richiama e alletta.
Chi sprona il buon destrier per la campagna:
Chi l'adirata fera armato aspetta:
Chi si sta sopra un ramo a buon riguardo (123):
Chi ha in man lo spiede, e chi s'acconcia il dardo.

XXX

Già le setole arriccia, e arruota i denti (124)
Il porco entro il burron: già d'una grotta
Spunta giù il cavriol: già i vecchi armenti
De' cervi van pel pian fuggendo (125) in frotta (126).
Timor gl'inganni delle volpi ha spenti:
Le lepri al primo assalto vanno in rotta:
Di sua tana stordita esce ogni belva:
L'astuto lupo vie più si rinselva.

XXXI

E rinselvato, le sagaci nare
Del picciol bracco pur teme il meschino:
Ma il cervo par del veltro paventare;
De' lacci 'l porco, o del fiero mastino.
Vedesi lieto or qua, or là volare
Fuor d'ogni schiera il giovan pellegrino:
Pel folto bosco il fier caval mette ale (127);
E trista fa, qual (128) fera Giulio assale.

XXXII

Qual il Centaur per la nevosa selva
Di Pelio, o d'Emo va feroce in caccia,
Dalle lor tane predando ogni belva;
Or l'orso uccide, or il lion minaccia.
Quanto è più ardita fera, più s'inselva:
Il sangue a tutte dentro al cor s'agghiaccia (129):
La selva trema; e gli cede ogni pianta:
Gli arbori abbatte, osveglie, o rami schianta (130).

XXXIII

Ah quanto a mirar Giulio è fiera cosa!
Rompe la via (131) dove più il bosco è folto,
Per trar di macchia la bestia crucciosa;
Con verde ramo intorno al capo avvolto,
Con la chioma arruffata e polverosa,
E d'onesto sudor bagnato il volto.
Ivi consiglio a sua bella vendetta
Prese Amor; che ben loco e tempo aspetta (132).

XXXIV

E con sue man di lieve aer compose (133)
L'immagin d'una cerva altiera e bella,
Con alta fronte (134), con corna ramosi (135),
Candida tutta, leggiadretta, e snella:
E come tra le fere paventose
Al giovan cacciator si offerse quella,
Lieto spronò il destrier per lei seguire,
Pensando in breve darle agro martire.

XXXV

Ma poi che invan dal braccio il dardo scosse ,
Del foder trasse fuor la fida spada (136),
E con tanto furor il corsier mosse ,
Che'l bosco folto sembrava ampia strada.
La bella fiera , come stanca fosse ,
Più lenta tuttavia par che sen vada :
Ma quando par che già la stringa , o tocchi ,
Picciol campo riprende (137) avanti agli occhi.

XXXVI

Quanto più segue invan la vana effigie ,
Tanto più di seguirla invan s'accende :
Tuttavia preme sue stanche vestigie (138),
Sempre la giugne , e pur mai non la prende.
Qual sino al labbro sta nell'onde Stigie
Tantalo , e'l bel giardin vicin gli pende ;
Ma qualor l'acqua , o'l pome vuol gustare ,
Subito l'acqua , e'l pome via dispare.

XXXVII

Era già dietro alla sua disianza (139)
Gran tratto da' compagni allontanato ;
Nè pur d'un passo ancor la preda avanza ;
E già tutto il destrier sente affannato.
Ma pur seguendo sua vana speranza ,
Pervenne in un fiorito e verde prato :
Ivi sotto un vel candido gli apparve
Lieta una Ninfa ; e via la fiera sparve.

XXXVIII

La fiera sparve via dalle sue ciglia ;
Ma il giovan della fiera omai non cura ,
Anzi ristringe al corridor la briglia ,
E lo raffrena sopra alla verdura .
Ivi tutto ripien di maraviglia
Pur della Ninfa mira la figura :
Pargli che dal bel viso , e da' begli occhi
Una nuova dolcezza al cor gli fiocchi (140).

XXXIX

Qual tigre (141) , a cui dalla petrosa tana
Ha tolto il cacciator suoi cari figli ;
Rabbiosa il segue per la selva Ircana ,
Che tosto crede insanguinar gli artigli :
Poi resta d'uno specchio all'ombra vana ,
All'ombra che i suoi nati (142) par somigli :
E mentre di tal vista s'innamora
La sciocca , il predator la via divora (143).

XL

Tosto Cupido entro a' begli occhi ascoso
Al nervo adatta del suo stral la cocca (144) ,
Poi tira quel col braccio poderoso
Tal che raggiugne l'una all'altra cocca .
La man sinistra col ferro focoso ,
La destra poppa con la corda tocca (145) ;
Nè prima fuor ronzando esce il quadrello ,
Che Giulio dentro al cor sentito ha quello .

XLI

Ah qual divenne! ah come al giovanetto
Corse il gran fuoco in tutte le midolle! (146)
Che tremito gli scosse il cor nel petto! (147)
D'un ghiacciato sudore era già molle: (148)
E fatto ghiotto (149) del suo dolce aspetto
Giammai gli occhi dagli occhi levar puolle: (150)
Ma tutto preso dal vago splendore
Non s'accorge il meschin che quivi è Amore.

XLII

Non s'accorge che Amor li dentro è armato,
Per sol turbar la sua lunga quiete:
Non s'accorge a che nodo è già legato:
Non conosce sue piaghe ancor secrete.
Di piacer, di desir tutto è invescato;
E così il cacciator preso è alla rete (151).
Le braccia fra sè loda, e'l viso, e'l crino (152);
E'n lei discerne non so che divino (153).

XLIII

Candida è ella, e candida la vesta,
Ma pur di rose, e fior dipinta e d'erba:
Lo innanellato crin dell'aurea testa
Scende in la fronte umilmente superba.
Ridele attorno tutta la foresta,
E quanto può, sue cure disacerba (154).
Nell'atto regalmente è mansueta;
E pur col ciglio le tempeste acqueta (155).

XLIV

Folgoran gli occhi d'un dolce sereno (156),
Ove sue faci tien Cupido ascose:
L'aer d'intorno si fa tutto ameno,
Ovunque gira le luci amorose.
Di celeste letizia il volto ha pieno (157)
Dolce dipinto di ligustri e rose (158).
Ogni aura tace al suo parlar divino,
E canta ogni augelletto in suo latino (159).

XLV

Sembra Talia, se in man prende la cetra;
Sembra Minerva, se in man prende l'asta (160):
Se l'arco ha in mano, al fianco la faretra,
Giurar potrai che sia Diana casta.
Ira dal volto suo trista s'arrettra;
E poco avanti a lei Superbia basta.
Ogni dolce virtù l'è in compagnia:
Beltà la mostra a dito (161) e Leggiadria.

XLVI

Con lei sen va Onestate umile e piana (162),
Che d'ogni chiuso cor volge la chiave (163):
Con lei va Gentilezza in vista umana,
E da lei impara il dolce andar soave.
Non può mirarla in viso alma villana,
Se pria di suo fallir doglia non ave.
Tanti cuori Amor piglia, fere, e ancide (164),
Quanto ella o dolce parla, o dolce ride (165).

XLVII

Ella era assisa sopra la verdura
Allegra, e ghirlandetta avea contesta :
Di quanti fior creasse mai Natura ,
Di tanti era dipinta la sua vesta.
E come in prima al giovan pose cura ,
Alquanto paurosa alzò la testa ;
Poi con la bianca man ripreso il lembo
Levossi in piè con di fior pieno un grembo.

XLVIII

Già s'inviava per quindi partire
La Ninfa sopra l'erba lenta lenta (166),
Lasciando il giovanetto in gran martire;
Che fuor di lei null'altro a lui talenta (167).
Ma non possendo (168) il miser ciò soffrire,
Con qualche priego d'arrestarla tenta ;
Perchè tutto tremando, e tutto ardendo
Così umilmente incominciò dicendo :

XLIX

O qual che tu ti sia , vergin sovrana ,
O Ninfa , o Dea (169) (ma Dea mi sembri certo):
Se Dea ; forse che se' la mia Diana :
Se pur mortal ; chi tu sia , fammi aperto (170) ;
Che tua sembianza è fuor di guisa umana (171) ;
Nè so già io qual sia tanto mio merto ,
Qual del ciel grazia , qual sì amica stella ,
Ch'io degno sia veder cosa sì bella :

I

Volta la Ninfa al suon delle parole

Lampeggiò d'un sì dolce e vago riso (172),
Che i monti avria fatto ir (173), restare il Sole :
Che ben parve s'aprisse un paradiso (174).
Poi formò voce fra perle e viole (175),
Tal ch'un marmo per mezzo avria diviso (176) ,
Soave , saggia , e di dolcezza piena ,
Da innamorar , non ch'altri , una Sirena.

LI

Io non so' (177) , qual tua mente in vano auguria ;
Non d'altar degna , non di pura vittima (178) :
Ma là sopr'Arno nella vostra Etruria
Sto soggiogata alla teda legittima (179) :
Mia natal patria è nell'aspra Liguria
Sopr'una costa (180) alla riva marittima ,
Ove fuor de' gran massi indarno gemere
Si sente il fier Nettunno , e irato fremere.

LII

Sovente in questo loco mi diporto :

Qui vengo a soggiornar tutta soletta.
Questo è de' miei pensieri un dolce porto :
Qui l'erba , e i fiori , e'l fresco aer m'alletta.
Quinci'l tornare a mia magion'è corto :
Qui lieta mi dimoro Simonetta ,
All'ombre , a qualche chiara e fresca linfa :
E spesso in compagnia d'alcuna Ninfa.

LIII

Io soglio pur negli oziosi tempi ,
Quando nostra fatica s'interrompe ,
Venire a' sacri altar ne' vostri tempi
Fra l'altre donne , con l'usate pompe.
Ma perch'io in tutto il gran desir t'adempì ,
E'l dubbio tolga che tua mente rompe (181) ,
Maraviglia di mie bellezze tenere
Non prender già, ch'i' nacqui in grembo a Venere (182).

LIV

Or poi che'l Sol sue rote in basso cala ,
E da quest'arbor cade maggior l'ombra (183) ,
Già cede al grillo la stanca cicala ,
Già il rozzo zappator del campo sgombra (184) ;
E già dall'alte ville il fumo esala (185) ;
La villanella all'uom suo (186) il desco ingombra (187) ;
Omai riprenderò mia via più corta :
E tu lieto ritorna alla tua scorta.

LV

Poi con occhi più lieti e più ridenti ,
Tal che 'l ciel tutto asserenò d'intorno (188) ,
Mosse sopra l'erbetta i passi lenti
Con atto d'amorosa grazia (189) adorno.
Feciono (190) i boschi allor dolci lamenti ,
E gli augelletti a pianger cominciorno.
Ma l'erba verde sotto i dolci passi
Bianca, gialla, vermiglia, azzurra fassi (191).

LVI

Che de' far Giulio? aimè che pur desidera
Seguir sua stella; e pur temenza il tiene.
Sta come un forsennato, e'l cor gli assidera (192),
E gli s'agghiaccia il sangue entro le vene:
Sta come un marmo fiso, e pur considera
Lei che sen' va, nè pensa di sue pene;
Fra sè lodando il dolce andar celeste (193),
E il ventilar dell'angelica veste.

LVII

E par che 'l cor del petto se gli schianti (194),
E che del corpo l'alma via si fugga,
E che a guisa di brina al Sol davanti
In pianto tutto si consumi e strugga (195).
Già si sente esser un degli altri amanti,
E pargli che ogni vena Amor gli sugga (196).
Or teme di seguirla, or pure agogna:
Qui il tira amor, quindi 'l ritrae vergogna (197).

LVIII

U' sono or, Giulio, le sentenze gravi,
Le parole magnifiche, e i precetti,
Con che i miseri amanti molestavi?
Perchè pur di cacciar non ti diletti?
Or ecco ch'una donna ha in man le chiavi
D'ogni tua voglia, e tutti in lei ristretti
Tien, miserello, i tuoi dolci pensieri:
Vedi che or non se' chi pur dianzi eri.

LIX

Dianzi eri d' una fiera cacciatore:

Più bella fiera or t'ha ne' lacci involto.

Dianzi eri tuo (198), or se' fatto d'Amore:

Se' or legato, e dianzi eri disciolto.

Dov'è tua libertà? dov'è tuo cuore?

Amore ed una donna te l'han tolto:

Ed acciocchè a te poco creder deggi (199),

Ve' che a Virtù, a Fortuna Amor pon leggi.

LX

La notte, che le cose ci nasconde (200),

Tornava ombrata di stellato ammanto (201),

E l'Usignuol sotto l'amate fronde

Cantando ripetea l'antico pianto.

Ma solo a' suoi lamenti Eco risponde;

Ch'ogn'altro augel quietato avea già il canto;

Dalla Cimmeria valle uscian le torme

De' Sogni negri con diverse forme,

LXI

I giovan che restati nel bosco erano

Vedendo il ciel già le sue stelle accendere (202);

Sentito il segno, al cacciar fine imperano.

Ciascun s'affretta a lacci e reti stendere.

Poi con la preda in un sentier si schierano:

Ivi s'attende sol parole a vendere (203):

Ivi menzogne a vil prezzo si mercano,

Poi tutti del bel Giulio fra sè cercano (204),

LXII

Ma non veggendo il car compagno intorno,
Agghiaccia ognun di subita paura (205),
Che qualche dura fiera il suo ritorno
Non impedisca, od altra ria sciagura:
Chi mostra fochi, e chi squilla il suo corno:
Chi forte il chiama per la selva oscura.
Le lunghe voci ripercosse abbondano;
E Giulio par che le valli rispondano,

LXIII

Ciascun si sta per la paura incerto,
Gelato tutto; se non che pur chiama,
Veggendo il ciel di tenebre coperto,
Nè sa dove cercare, ed ognun brama;
Pur, Giulio, Giulio, sona il gran deserto (206):
Non sa che farsi omai la gente grama;
Ma poi che molta notte indarno spesero,
Dolenti, per tornare, il camin presero.

LXIV

Cheti sen' vanno; e pur' alcun col vero
La dubbia spene alquanto riconforta,
Che sia reddito (207) per altro sentiero
Al loco ove s'invia la loro scorta.
Ne' petti ondeggia or questo, or quel pensiero (208)
Che fra paura e speme il cor traporta (209).
Così raggio che specchio mobil ferza,
Per la gran sala or qua, or là si scherza (210).

LXV

Ma il giovin, che provato avea già l'arco
Ch'ogn'altra cura sgombra fuor del petto (211),
D'altre spemi e paure e pensier carco,
Era arrivato alla magion soletto.
Ivi pensando al suo novello incarco
Stava in forti pensier tutto ristretto,
Quando la compagnia piena di doglia
Tutta pensosa entrò dentro alla soglia,

LXVI

Ivi ciascun più da vergogna involto .
Per gli alti gradi (212) sen va lento lento.
Qual' il pastor a cui 'l fier lupo ha tolto
Il più bel toro del cornuto armento ;
Tornansi al lor Signor con basso volto (213),
Nè s'ardiscon d'entrare all'uscio drento (214) ;
Stan sospiroso, e di dolor confusi ;
E ciascun pensa pur come si scusi.

LXVII

Ma tosto ognuno allegro alzò le ciglia ,
Veggendo salvo lì sì caro pegno :
Tal si fe', poi che la sua dolce figlia
Ritrovò Ceres giù nel morto regno :
Tutta festeggia la lieta famiglia :
Con essa Giulio di gioir fa segno ;
E quanto può nel cuor preme sua pena (215) ,
E il volto di letizia rasserenà (216).

LXVIII

Ma fatto Amor la sua bella vendetta (217),
 Mossesi lieto per l'aere a volo,
 E ginne al regno di sua madre in fretta (218),
 Ov'è de' picciol suoi fratei lo stuolo.
 Al regno ove ogni Grazia si diletta;
 Ove Beltà di fiori al crin fa brolo (219):
 Ove tutto lascivo dietro a Flora
 Zefiro vola, e la verde erba infiora.

LXIX

Or canta meco un po' del dolce regno,
 ERATO bella, che il nome hai d'Amore (220).
 'Tu sola, benchè casta, puoi nel regno
 Sicura entrar di Venere e d'Amore.
 Tu de' versi amorosi hai sola il regno:
 Teco sovente a cantar viensi Amore;
 E, posta giù dagli omer la faretra,
 Tenta le corde di tua bella cetra.

LXX

Vagheggia Cipri un diletto monte (221),
 Che del gran Nilo i sette corni vede (222)
 Al primo rosseggiar dell'Orizzonte,
 Ove poggiar non lice a mortal piede (223).
 Nel giogo un verde colle alza la fronte (224);
 Sott'esso aprico un lieto pratel siede (225);
 U' scherzando tra' fior lascive aurette,
 Fan dolcemente tremolar l'erbette.

LXXI

Corona un muro d'or (226) l'estreme sponde
Con valle ombrosa di schietti (227) arboscelli,
Ove in su' rami (228) fra novelle fronde
Cantan gli loro amor soavi augelli.
Sentesi un grato mormorio dell'onde (229),
Che fan duo freschi e lucidi ruscelli,
Versando dolce con amar liquore (230),
Ove arma l'oro de' suoi strali Amore (231).

LXXII

Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina (232), o fresca neve imbianca:
Ivi non osa entrar ghiacciato verno:
Non vento (233) l'erbe, o gli arbuscelli stanca:
Ivi non volgon gli anni il lor quaderno (234);
Ma lieta Primavera mai non manca (235),
Che i suoi crin biondi e crespi all'aura spiega,
E mille fiori in ghirlandetta lega (236).

LXXIII

Lungo le rive i frati di Cupido (237),
Che solo usan ferir la plebe ignota (238),
Con alte voci e fanciullesco grido
Aguzzan lor saette ad una cota (239).
Piacere, Insidia posati in su' lido
Volgono il perno alla sanguigna rota.
Il fallace sperar col van Disio
Spargon nel sasso l'acqua del bel rio.

LXXIV

Dolce Paura , e timido Diletto (240) ,
 Dolci Ire , e dolci Paci (241) insieme vanno :
 Le Lagrime si lavan tutto il petto ,
 E il fiumicello amaro crescer fanno :
 Pallore smorto , e paventoso Affetto
 Con Magrezza si duole , e con Affanno.
 Vigil Sospetto ogni sentiero spia :
 Letizia balla in mezzo della via.

LXXV

Voluttà con Bellezza si gavazza (242):
 Va fuggendo il Contento, e siede Angoscia :
 Il cieco Errore or qua , or là svolazza :
 Percotesi il Furor con man la coscia :
 La Penitenza misera stramazza (243) ,
 Che del passato error s'è accorta poscia :
 Nel sangue Crudeltà lieta si ficca :
 E la Disperazion sè stessa impicca.

LXXVI

Tacito Inganno , e simulato Riso
 Con Cenni astuti , messaggier de' cuori ,
 E fissi Sguardi con pietoso viso
 Tendon lacciuoli (244) a' gioyani tra' fiori :
 Stassi col volto in su la palma assiso (245)
 Il Pianto in compagnia de' suoi Dolori :
 E quindi e quindi vola senza modo
 L'ipenza non ristretta in alcun nodo (246).

LXXVII

Cotal milizia i tuoi figli accompagna,
Venere bella, madre degli Amori:
Zefiro il prato di rugiada bagna (247),
Spargendolo di mille vaghi odori:
Ovunque vola, veste la campagna
Di rose, gigli, violette, e fiori:
L'erba di sua bellezza ha meraviglia
Bianca, cilestra, pallida, e vermiglia.

LXXVIII

Trema la mammoletta verginella
Con occhi bassi onesta e vergognosa:
Ma vie più lieta, più ridente e bella
Ardisce aprire il seno al Sol la rosa:
Questa di verdi gemme s'incappella (248):
Quella si mostra allo sportel (249) vezzosa:
L'altra che 'n dolce foco ardea pur ora,
Languida cade, e 'l bel pratello infiora,

LXXIX

L'Alba nutrica d'amoroso nembo
Gialle, sanguigne, candide viole.
Descritto ha il suo dolor Jacinto in grembo (250):
Narciso al rio si specchia, come suole:
In bianca vesta con purpureo lembo
Si gira Clizia pallidetta al Sole (251):
Adon rinfresca (252) a Venere il suo pianto:
Tre lingue (253) mostra Croco, e ride Acanto (254).

LXXX

Mai rivestì di tante gemme l'erba
 La novella stagion , che 'l mondo avviva,
 Sovr'esso il verde colle alza superba
 L'ombrosa chioma, u' il Sol mai non arriva (255):
 E sotto vel di spessi rami (256) serba
 Fresca e gelata una fontana viva ,
 Con sì pura , tranquilla , e chiara vena ,
 Che gli occhi non offesi al fondo mena (257).~

LXXXI

L'acqua da viva pomice zampilla (258) ,
 Che con suo arco il bel monte sospende;
 E per fiorito solco indi tranquilla
 Pingendo ogni sua orma al fonte scende (259) ;
 Dalle cui labbra un grato umor distilla ,
 Che 'l premio di lor ombre agli arbor rende (260).
 Ciascun si pasce a mensa non avara ;
 E par che l'un dell'altro cresca a gara,

LXXXII

Cresce l'abeto schietto , e senza nocchi (261)
 Da spander l'ale a Borea in mezzo l'onde;
 L'elce , che par di mel tutta trabocchi (262);
 E'l laur , che tanto fa bramar sue fronde (263).
 Bagna Cipresso ancor pel cervo gli occhi (264),
 Con chiome or aspre , or già distese , e bionde.
 Ma l'arbor che già tanto ad Ercol piacque ,
 Col platan si trastulla intorno all'acque (265).

LXXXIII

Sorge robusto il cerro, ed alto il faggio,
Nodoso il cornio, e 'l salcio umido e lento,
L'olmo fronzuto, e 'l frassin più selvaggio;
Il pino alletta con suo fischio il vento (266);
L'avornio tesse ghirlandette al Maggio (267);
Ma l'acer d'un color non è contento (268);
La lenta palma serba pregio a' forti:
L'ellera va carpon co' piè distorti.

LXXXIV

Mostransi adorne le viti novelle
D'abiti vari, e con diversa faccia.
Questa gonfiando fa crepar la pelle (269):
Questa racquista le perdute braccia:
Quella tessendo vaghe e liete ombrelle (270),
Pur con pampinee fronde Apollo scaccia (271):
Quella ancor monca piange a capo chino (272),
Spargendo or acqua, per versar poi vino.

LXXXV

Il chiuso e crespo bosso al vento ondeggia (273),
E fa la piaggia di verdura adorna:
Il mirto, che sua Dea sempre vagheggia (274),
Di bianchi fiori i verdi capelli orna.
Ivi ogni fiera per amor vaneggia:
L'un ver l'altro i montoni arman le corna (275);
L'un l'altro cozza, e l'un l'altro martella
Davanti all'amorosa pecorella.

LXXXVI

I mugghianti (276) giovenchi appiè del colle
Fan vie più cruda e dispietata guerra
Col collo e'l petto insanguinato e molle (277),
Spargendo al ciel co' piè l'erbosa terra (278).
Pien di sanguigna schiuma il cinghial bolle (279),
Le larghe zanne arruota, e'l grifo serra.
E rugge, e raspa, e per armar sue forze,
Frega il calloso cuoio a dure scorze (280).

LXXXVII

Provan lor pugna i daini paurosi,
E per l'amata druda arditi fansi:
Ma con pelle vergata (281) aspri e rabbiosi
I tigri infuriati a ferir vansi.
Sbatton le code, e con occhi focosi
Ruggendo i fier leon di petto dansi (282).
Zufola (283), e soffia il serpe per la biscia;
Mentr'ella con tre lingue al Sol si liscia (284).

LXXXVIII

Il cervo appresso alla Massilia fera (285)
Co' piè levati la sua sposa abbraccia:
Fra l'erba ove più ride Primavera,
L'un coniglio con l'altro s'accovaccia (286).
Le semplicette capre vanno a schiera
Da' can sicure all'amorosa traccia (287);
Si l'odio antico (288), e'l natural timore
Ne' petti ammorza, quando vuole Amore.

LXXXIX

I muti pesci in frotta van nòtando
Dentro al vivente (289) e tenero cristallo,
E spesso intorno al fonte roteando (290),
Guidan felice e diletto ballo:
Tal volta sopra l'acqua, un po' guizzando,
Mentre l'un l'altro segue, escono a gallo:
Ogni lor atto sembra festa e giuoco;
Nè spengon le fredde acque il dolce fuoco.

XC

Gli augelletti dipinti (291) intra le foglie
Fan l'aere addolcir con nuove rime (292);
E fra più voci un'armonia s'accoglie
Di sì beate note, e sì sublime,
Che mente involta in queste umane spoglie
Non potria sormontare alle sue cime (293):
E dove amor gli scorge (294) pel boschetto,
Saltan di ramo in ramo (295) a lor diletto.

XCI

Al canto della selva Eco rimbomba:
Ma sotto l'ombra ch'ogni ramo annoda (296),
La passeretta gracchia, e attorno romba:
Spiega il Pavon la sua gemmata coda (297):
Bacia il suo dolce sposo la colomba (298):
I bianchi cigni fan sonar la proda (299):
E presso alla sua vaga tortorella
Il pappagallo squittisce e favella (300).

XCII

Quivi Cupido, e i suoi pennuti (301) frati,
Lassi già di ferire uomini e Dei,
Prendon diporto, e con gli strali aurati
Fan sentire alle fiere i crudi omei:
La Dea Ciprigna fra'suoi dolci nati
Spesso sen' viene, e Pasitea con lei,
Quetando in lieve sonno (302) gli occhi belli
Fra l'erbe, e fiori, e giovani arboscelli.

XCIII

Move dal colle mansueta e dolce
La schiena (303) del bel monte, e sopra i crini,
D'oro e di gemme un gran palazzo folce (304),
Sudato (305) già nei Sicilian cammini.
Le tre Ore, che'n cima son bobolce (306),
Pascon d'ambrosia i fior sacri e divini:
Nè prima dal suo gambo un se ne coglie (307),
Ch'un altro al ciel più apre le sue foglie.

XCIV.

Raggia davanti all'uscio una gran pianta (308),
Che fronde ha di smeraldo, e pomi d'oro (309);
E pomi ch'arrestar ferno Atalanta,
Che ad Ippomene dierno il verde alloro (310).
Sempre sovr'essa Filomena canta;
Sempre sott'essa è delle Ninfe un coro (311).
Spesso Imeneo col suon di sua zampogna
Tempra lor danze, e pur le nozze agogna.

XCV.

La regia casa il sereno aer fende (312),
Fiammeggiante di gemme, e di fin'oro (313),
Che chiaro giorno a mezza notte accende,
Ma vinta è la materia dal lavoro (314).
Sopra colonne adamantine (315) pende
Un palco di smeraldo, in cui già foro (316)
Aneli e stanchi dentro a Mongibello
Sterope, e Bronte (317), ed ogni lor martello.

XCVI.

Le mura attorno d'artificio miro
Forma un soave lucido berillo (318).
Passa pel dolce oriental zaffiro (319)
Nell'ampio albergo il dì puro e tranquillo;
Ma il letto d'oro, in cui l'estremo giro
Si chiude, contro a Febo apre il vessillo.
Per varie pietre il pavimento ameno
Di mirabil pittura adorna il seno.

XCVII.

Mille e mille color forman le porte,
Di gemme, e di sì vivi intagli chiare,
Che tutte altre opre sarian rozze e morte,
Da far di sè Natura vergognare.
Nell'una è sculta l'infelice sorte
Del vecchio Celio (320); e in vista irato pare
Suo figlio, e con la falce adunca sembra
Tagliar del padre le feconde membra.

XCVIII.

Ivi la terra con distesi ammantì
Par ch'ogni goccia di quel sangue accoglia (321);
Onde nate le Furie, e i fier Giganti (322)
Di sparger sangue in vista mostran voglia;
D'un seme stesso in diversi sembianti
Paion le Ninfe uscite senza spoglia,
Pur come snelle cacciatrici in selva,
Gir saettando or una, or altra belva.

XCIX.

Nel tempestoso Egeo in grembo a Teti
Si vede il fusto genitale accolto,
Sotto diverso volger di pianeti
Errar per l'onde in bianca schiuma avvolto (323),
E dentro nata (324) in atti vaghi e lieti
Una donzella non con uman volto,
Da' zefiri lascivi spinta a proda (325),
Gir sopra un nicchio; e par che'l ciel ne goda.

c.

Vera la schiuma, e vero il mar direste (326),
Il nicchio ver, vero il soffiar de' venti.
La Dea negli occhi folgorar (327) vedreste,
E'l ciel riderle attorno, e gli elementi:
L'Ore premer l'arena in bianche veste,
L'aura increspar li crin distesi e lenti:
Non una, non diversa esser lor faccia (328);
Come par che a sorelle ben confaccioia (329).

CI.

Giurar potresti che dell'onde uscisse
La Dea premendo con la destra il crino (330),
Con l'altra il dolce pomo ricoprìsse;
E stampata dal piè sacro e divino,
D'erba, e di fior la rena si vestisse:
Poi con sembiante lieto e pellegrino
Dalle tre Ninfe in grembo fosse accolta (331);
E di stellato vestimento involta (332).

CII.

Questa con ambe man le tien sospesa
Sopra l'umide trecce una ghirlanda (333)
D'oro, e di gemme orientali accesa (334):
Quella una perla agli orecchi accomanda (335):
L'altra al bel petto, e bianchi omeri intesa
Par che ricchi monili intorno spanda (336),
De' qua' solean cerchiar lor proprie gole (337)
Quando nel ciel guidavan le carole (338).

CIII.

Indi paion levate in ver le spere
Seder sopra una nuvola d'argento:
L'aer tremante ti parria vedere
Nel duro sasso, e tutto'l ciel contento:
Tutti li Dii di sua beltà godere,
E del felice letto aver talento (339):
Ciascun sembrar nel volto meraviglia (340),
Con fronte crespa, e rilevate ciglia.

CIV.

Nello estremo sè stesso il divin fabro
 Formò felice di sì dolce palma (341),
 Ancor della fucina irsuto e scabro,
 Quasi obliando per lei ogni salma (342).
 Con disire aggiungendo labro a labro (343),
 Come tutta d'amor gli ardesse l'anima:
 E par via maggior foco acceso in ello,
 Che quel ch'avea lasciato in Mongibello (344).

CV.

Nell'altra, in un formoso e bianco tauro
 Si vede Giove per amor converso
 Portarne il dolce suo ricco tesoro (345),
 E lei volgere il viso al lito perso (346)
 In atto paventosa: e i be' crin d'auro
 Scherzan nel petto per lo vento avverso (347):
 La vesta ondeggia, e indietro fa ritorno (348);
 L'una man tien' al dorso, e l'altra al corno (349).

CVI.

Le ignude piante a sè ristrette accoglie,
 Quasi temendo il mar che non le bagne (350):
 Tale atteggiata (351) di paure, e doglie
 Par chiami in van le sue dolci compagne (352);
 Le quali assise tra fioretti e foglie
 Dolenti Europa ciascheduna piagne.
 Europa sona il lito, Europa, riedi:
 E'l tor nota, e talor le bacia i piedi (353).

CVII.

Or si fa Giove un cigno; or pioggia d'oro (354);
Or di serpente; or di pastor fa fedè;
Per fornir l'amoroso suo lavoro (355);
Or trasformarsi in aquila si vede;
Come Amor vuole; e nel celeste coro
Portar sospeso il suo bel Ganimède;
Lo quale ha di cipresso il capo avvinto;
Ignudo tutto, e sol d'erbetta cinto.

CVIII.

Fassi Nettunno un lanoso montone;
Fassi un torvo giovenco per amore:
Fassi un cavallo il Padrè di Chirone:
Diventa Febo in Tessaglia un pastore:
E'n picciola capanna si ripone
Colui ch'a tutto 'l mondo dà splendore;
Nè gli giova a sanar sue piaghe acerbe (356),
Perchè (357) conosca le virtù dell'erbe.

CIX.

Poi segue Dafne, e'n sembianza si lagna
Come dicesse: O Ninfa, non ten gire (358):
Ferma il piè, Ninfa, sopra la campagna,
Ch'io non ti seguo per farti morire (359).
Così cerva leon; così lupo agna (360);
Ciascuno il suo nemico (361) suol fuggire;
Ma perchè fuggi, o donna (362) del mio core,
Cui di seguirti è sol cagione amore? (363)

CX.

Dall'altra parte la bella Arianna
 Con le sorde acque di Tesèo si dole,
 E dell'aura, e del sonno, che la inganna (364);
 Di paura tremando, come suole
 Per picciol ventolin palustre canna (365):
 Par che in atto abbia impresse tai parole (366):
 Ogni fiera di te meno è crudele (367):
 Ognun di te più mi saria fedele.

CXI.

Vien sopra un carro d'ellera e di pampino (368)
 Coperto Bacco, il qual duo tigri guidano,
 E con lui par che l'alta rena stàmpino
 Satiri, e Bacche (369), e con voci alte gridano.
 Quel si vede ondeggjar: quei par ch'inciampino:
 Quel con un cembal bee: quei par che ridano:
 Qual fad'un corno, e qual delle man ciotola (370):
 Qual ha preso una Ninfa; e qual si rotola.

CXII.

Sopra l'asin (371) Silen, di ber sempre avido,
 Con vene grosse, nere, e di mosto umide (372),
 Marcido sembra, sonnacchioso, e gravido;
 Le luci ha di vin rosso, enfiato, e fumide:
 L'ardite Ninfe l'asinel suo pavido
 Pungon col tirso; ed ei con le man tumide
 A' crin s'appiglia: e mentre sì l'attizzano,
 Casca nel collo (373), e i Satiri lo rizzano (374).

CXIII.

Quasi in un tratto vista , amata , e tolta (375) ,
Dal fiero Pluto Proserpina pare
Sopra un gran carro , e la sua chioma sciolta (376)
A' Zefiri amorosi ventilare :
La bianca vesta in un bel grembo accolta
Sembra i colti fioretti giù versare (377) :
Si percuote ella il petto (378), e in vista piagne,
Or la madre chiamando , or le compagne (379).

CXIV.

Posa giù del leone il fiero spoglio
Ercole , e veste femminina gonna :
Colui che 'l mondo da grave cordoglio
Avea scampato ; ed or serve una donna.
E può soffrir d'Amor l' indegno orgoglio ,
Chi con gli omer già fece al ciel colonna (380) :
E quella man con che era a tener uso
La clava poderosa , or torce un fuso (381).

CXV.

Gli omer setosi a Polifemo ingombrano
L'orribil chiome (382), e nel gran petto cascano;
E fresche ghiande l'aspre tempie adombrano :
Presso a sè par sue pecore che pascano (383) :
Nè a costui dal cor giammai disgombrano (384)
Li dolci acerbi lai , che d'amor nascano (385) :
Anzi tutto di pianto e dolor macero
Seggia in un freddo sasso (386) appiè d'un acero.

CXVI.

Dall'una all'altra orecchia un arco face (387)
Il ciglio irsuto lungo ben sei spanne (388):
Largo sotto la fronte il naso giace (389);
Pajon di schiuma biancheggiar le zanne;
Tra'piedi ha il cane (390); sotto il braccio tace
Una zampogna ben di cento canne (391).
Eguarda il mar (392) ch'ondeggia, e alpestri note
Par canti, e mova le lanose gote (393):

CXVII.

E dica ch'ella è bianca più che il latte (394),
Ma più superba assai ch'una vitella (395);
E che molte ghirlande le ha già fatte,
E serbale una cerva (396) molto bella,
Un orsacchin (397) che già col can combatte;
E che per lei si macera, e flagella:
E che ha gran voglia di saper notare (398)
Per andare a trovarla infin nel mare.

CXVIII.

Duo formosi delfini un carro tirano;
Sovr'esso è Galatea, che'l fren corregge;
E quei notando parimente spirano (399);
Ruotasi attorno più lasciva gregge (400).
Qual le salse onde sputa, e quai s'aggirano:
Qual par che per amor giuochi, e vanegge.
La bella Ninfa con le suore fide
Di sì rozzo cantar vezzosa ride.

cxi.

Intorno al bel lavor serpeggia acanto (401)
 Di rose, e mirti, e lieti fior contesto;
 Con vari augei sì fatti, che il lor canto
 Pare udir negli orecchi manifesto:
 Nè d'altro si pregio Vulcan mai tanto,
 Nè l' vero stesso ha più del ver, che questo.
 E quanto l' arte intra sè non comprende,
 La mente immaginando, chiaro intende.

cxi.

Questo è il loco che tanto a Vener piacque (402),
 A Vener bella, alla madre d' Amore.
 Qui l' arcier fraudolente in prima nacque;
 Che spesso fa cangiar voglia e colore:
 Quel che soggioga il ciel, la terra, e l' acque,
 Che tende agli occhi reti, e prende il core;
 Dolce in sembianti, in atto acerbo, e fello (403);
 Giovane nudo (404), e faretrato augello (405).

cxi.

Or poi che ad ali tese ivi pervenne,
 Forte le scosse, e giù calossi a piombo,
 Tutto serrato nelle sacre penne,
 Come a suo nido fa lieto colombo.
 L' aer sferzato assai stagion (406) ritenne
 Della pennuta striscia il forte rombo (407).
 Ivi racquete le trionfanti ale,
 Superbamente inver la madre sale (408).

CXXII.

Trovolla assisa in letto fuor del lembo,
 Pur mò di Marte sciolta dalle braccia (409),
 Il qual rovescio le giaceva in grembo (410),
 Pascendo (411) gli occhi pur della sua faccia.
 Di rose sopra lor pioveva un nembo (412)
 Per rinnovargli all' amorosa traccia:
 Ma Vener dava a lui con voglie pronte
 Mille baci negli occhi, e nella fronte.

CXXIII.

Sopra e d'intorno i piccioletti Amori (413)
 Scherzavan nudi (414) or qua, or là volando;
 E qual con ali di mille colori
 Giva le sparte rose ventilando:
 Qual la faretra empiea di freschi fiori,
 Poi sopra il letto la venia versando (415):
 Qual la cadente nuvola rompea
 Fermo in su l'ali, e poi giù la scotea.

CXXIV.

Come avea delle penne dato un crollo,
 Così l'erranti rose eran riprese:
 Nessun del vaneggiare era satollo.
 Quando apparve Cupido ad ali tese
 Ansando tutto, e di sua madre al collo (416)
 Gittossi, e pur co' vanni il cor le accese (417)
 Allegro in vista, e sì lasso, che appena
 Potea ben per parlar riprender lena.

c x x v.

Onde vien', figlio? o quai n'apporti nuove?

Vener gli disse, e lo baciò nel volto:

Ond' esto tuo sudor? (418) quai fatte hai prove?

Qual Dio, qual'uom hai ne'tuoi lacci involto? (419)

Fai tu di nuovo in Tiro muggiar Giove? (420)

O Saturno ringhiar per Pelio folto?

Quel che ciò sia non umil cosa parmi (421),

O figlio, o sola mia potenza, ed armi (422).

LIBRO SECONDO

I.

Eran già tutti alla risposta attenti (1)
I parvoletti (2) intorno all'aureo letto;
Quando Cupido con occhi ridenti
Tutto protervo (3) nel lascivo aspetto
Si strinse a Marte, e con gli strali ardenti (4)
Della faretra gli ripunse (5) il petto,
E con le labbra tinte di veleno (6)
Baciollo, e'l foco suo gli mise in seno.

II.

Poi rispose alla madre : E' non è vana (7)
La cagion che sì lieto a te mi guida,
Ch'io ho tolto dal coro di Diana
Il primo condottor, la prima guida,
Colui di cui gioir vedi Toscana,
Di cui già infin'al ciel la fama grida (8),
Infin'agl'Indi, infin'al vecchio Mauro;
Giulio, minor fratel del nostro Lauro.

III.

L'antica gloria , e'l celebrato onore
Chi non sa della MEDICA famiglia?
E del gran Cosmo , Italico splendore ,
Di cui la patria sua si chiamò figlia? (9)
E quanto Pietro al paterno valore
Aggiunse pregio , e con qual maraviglia
Dal corpo di sua patria rimosse abbia
Le scellerate man , la crudel rabbia? (10)

IV.

Di questo e della nobile Lucrezia
Nacquene Giulio , e pria ne nacque Lauro ;
Lauro , ch'ancor della bella Lucrezia (11)
Arde ; e dura ella ancor si mostra a Lauro ;
Rigida più ch'in Roma già Lucrezia ,
O in Tessaglia colei ch'è fatta un Lauro (12) :
Nè mai degnò mostrar di Lauro agli occhi
Se non tutta superba i suoi begli occhi.

V.

Non priego , non lamento al meschin vale (13) ,
Ch'ella sta fissa come torre al vento (14) ;
Perch'io lei punsi col piombato strale (15) ,
E col dorato lui ; di che or mi pento.
Ma tanto scoterò , madre , queste ale ,
Che foco accenderolle al petto drento.
Richiede ormai da noi qualche restauro
La lunga fedeltà del franco Lauro.

VI.

Che tuttor parmi pur veder pel campo (16)
Armato lui, armato il corridore,
Come un fier drago gir menando vampo (17),
Abbatter questo e quello a gran furore:
L'armi lucenti sue spargere un lampo (18)
Che faccian tremar l'aere di splendore:
Poi fatto di virtute a tutti esempio,
Riportarne il trionfo al nostro tempio.

VII.

E che lamenti già le Muse ferno!
E quanto Apollo s'è già meco dolto (19),
Ch'io tenga il lor poeta in tanto scherno!
Ed io con che pietà suoi versi ascolto!
Ch'io l'ho già visto al più rigido verno (20),
Pien di pruina i crin, le spalle, e 'l volto
Dolersi con le stelle, e con la luna
Di lei, di noi, di sua crudel fortuna.

VIII.

Per tutto il mondo ha nostre laudi sparte:
Mai d'altro, mai, se non d'amor ragiona;
E potea dir le tue fatiche, o Marte (21),
Le trombe, e l'arme, e 'l furor di Bellona:
Ma volle sol di noi vergar le carte,
E di quella gentil ch'a dir lo sprona (22).
Ond'io lei farò pia, madre, al suo amante;
Che pur son tuo, non nato d'adamante (23).

I X.

Io non son nato di ruvida scorza (24),
Ma di te, madre bella, e son tuo figlio;
Nè crudele esser deggio; ed ei mi sforza
A riguardarlo con pietoso ciglio:
Assai provato ha l'amorosa forza,
Assai giaciuto è sotto il nostro artiglio:
Giusto è ch'ei faccia omai co' sospir tregua (25),
E del suo buon servir premio consegua.

X.

Ma il bel Giulio, ch'a noi stato è ribello,
E sol di Delia seguito ha il trionfo,
Or dietro all'orma del suo buon fratello
Vien catenato innanzi al mio trionfo:
Nè mostrerò giammai pietate ad ello
Fin che ne porterà nuovo trionfo;
Ch'io gli ho nel core dritta (26) una saetta
Dagli occhi (27) della bella Simonetta.

X I.

E sai quanto nel petto, e nelle braccia,
Quanto sopra il destriero è poderoso (28):
Pur mò lo vidi sì feroce in caccia,
Che pareva il bosco di lui paventoso;
Tutta aspreggiata (29) avea la bella faccia,
Tutto adirato, tutto era focoso:
Tal vid'io te là sopra al Termodonte (30)
Cayalcar, Marte, e non con esta fronte.

XII.

Quest'è, madre gentil, la mia vittoria;
Quinci è 'l mio travagliar; quinci è 'l sudore;
Così va sovr'al ciel la nostra gloria,
Il nostro pregio, il nostro antico onore:
Così mai cancellata la memoria.
Di te non fia, nè del tuo figlio Amore:
Così canteran sempre e versi e cetre (31)
Gli stral, le fiamme, gli archi, e le farette.

XIII.

Fatta ella allor più gaia (32) nel semblante,
Baleno intorno uno splendor vermiglio,
Da fare un sasso diventare amante,
Non pur te, Marte: e tale ardea nel ciglio,
Qual suol la bella Aurora fiammeggiante:
Poi tutto al petto si restringe il figlio;
E trattando con man sue chiome bionde,
Tutto il vagheggia: e lieta gli risponde.

XIV.

Assai, bel figlio, il tuo desir m'aggrada,
Che nostra gloria ognor più l'ale spanda;
Chi erra, torni alla verace strada (33):
Obbligo è di servir chi ben comanda.
Pur convien che di nuovo in campo vada
Lauro, e si cinga di nuova ghirlanda;
Che virtù negli affanni più s'accende (34),
Come l'oro nel foco più risplende (35).

XV.

Ma in prima fa mestier che Giulio s'armi (36),
Si che di nostra fama il mondo adempi (37):
E tal del forte Achille or canta l'armi (38),
E rinnova in suo stil gli antichi tempi,
Che diverrà testor (39) de' nostri carmi,
Cantando pur degli amorosi esempi,
Onde la nostra gloria, o bel figliuolo,
Vedrem sopra le stelle alzarsi a volo.

XVI.

E voi altri, miei figli (40), al popol Tosco
Lieti volgete le trionfanti ale;
Gite tutti fendendo l'aer fosco;
Tosto prendete ognun l'arco e lo strale:
Di Marte il fiero ardor sen venga vosco (41).
Or vedrò, figli, qual di voi più vale (42):
Gite tutti a ferir nel Toscan coro:
Ch'i' serbo a chi fier' prima un arco d'oro (43).

XVII.

Tosto, al suo dire, ognun'arco e quadrella
Riprende, e la faretra al fianco alloga (44);
Come, al fischiar del comito (45), sfrenella (46)
La nuda ciurma, e i remi mette in voga (47).
Già per l'aer ne va la schiera snella (48);
Già sopra la città calan con foga (49).
Così i vapor pel bel seren giù scendono (50),
Che pajon stelle mentre l'aer fendono.

XVIII.

Vanno spiando gli animi gentili (51),
Che son dolce esca all' amoroso foco:
Soyr' essi batton forte i lor fucili (52),
E fangli apprendere (53) tutti a poco a poco:
L'ardor di Marte ne' cuor giovenili
S'affigge, e quelli infiamma del suo giuoco:
E mentre stanno involti nel sopore,
Pare a' giovan far guerra per Amore.

XIX.

E come quando il Sole i Pesci accende,
Di sua virtù la terra è tutta pagna;
Che poscia Primavera fuor si stende (54)
Mostrando al ciel verde e fiorita insegna:
Così ne' petti ove lor foco scende,
S'abbarbica (55) un disio che dentro regna:
Un disio sol d'eterna gloria e fama,
Che l'infiammate menti a virtù chiama.

XX.

E see sbandita la Viltà d'ogni alma,
E, benchè tarda sia, Pigrizia fugge:
A Libertate l'una e l'altra palma
Legan gli Amori; e quella irata rugge.
Solo in disio di gloriosa palma
Ogni cor giovenil s'accende e strugge:
E dentro al petto sopito dal sonno
Gli spiriti d'amor posar non ponno.

XXI.

E così mentre ognun dormendo langue,
Ne' lacci è involto, onde giammai non esce:
Ma come suol fra l'erba il picciolo angue (56)
Tacito errare, o sotto l'onde il pesce,
Si van correndo per l'ossa e pel sangue
Gli ardenti spiritelli, e'l foco cresce.
Ma Vener come i presti suoi corsieri
Vide partiti, mosse altri pensieri.

XXII.

Pasitea fe chiamar, del Sonno sposa,
Pasitea delle Grazie una sorella,
Pasitea, che dell'altre è più famosa,
Quella che sopra tutte è la più bella;
E disse: Muovi, o Ninfa graziosa;
Trova il consorte tuo veloce e snella:
Fa' che mostri al bel Giulio tale immagine,
Che faccia dimostrarsi al campo vago (57).

XXIII.

Così le disse, e già la Ninfa accorta
Correa sospesa per l'aria serena:
Quete senz'alcun rombo l'ale porta,
E lo ritrova in men che non balena (58):
Al carro della Notte facea scorta (59),
E l'aria intorno avea di Sogni piena
Di varie forme, e stranier portamenti;
E faceva racquetare i fiumi e i venti (60).

XXIV.

Come la Ninfa a' suoi gravi occhi apparve,
Col folgorar d'un riso glie le aperse:
Ogni nube dal ciglio via disparve,
Che la forza del raggio non soffersse (61):
Ciascun de' Sogni dentro alle lor larve
Le si fe incontro; e'l viso discoperse:
Ma poi ch'ella Morfeo tra gli altri scelse,
Lo chiese al Sonno; e tosto indi si svelse (62).

XXV.

Indi si svelse, e di questo convenne
Tosto ammonirlo: e partì senza posa,
Appena tanto il ciglio alto sostenne,
Che fatta era già tutta sonnacchiosa.
Vassen volando senza mover penne,
E ritorna a sua Dea lieta e giojosa.
Gli scelti Sogni ad obbedir s'affrettano,
E sotto nuove fogge si rassettano (63).

XXVI.

Quali i soldati che di fuor s'attendono,
Quando senza sospetto par che giacciano,
Per suon di tromba al guerreggiar s'accendono,
Vestonsi le corazze, e gli elmi allacciano (64);
E giù dal fianco le spade sospendono,
Grappan (65) le lance, e i forti scudi imbracciano,
E così divisati (66) i destrier pungono
Tanto, che la nemica schiera giungono. (67),

XXVII.

Tempo era quando l'Alba s'avvicina (68),
E divien fosca l'aria, ov'era bruna;
E già il carro stellato Icaro inchina (69),
E par nel volto scolorir la Luna;
Quando ciò ch'al bel Giulio il ciel destina
Mostrano i Sogni e sua dolce Fortuna;
Dolce al principio, al fin poi troppo amara;
Perocchè sempre dolce al mondo è rara.

XXVIII.

Pargli veder feroce la sua donna,
Tutta nel volto rigida e proterva
Legar Cupido alla verde colonna
Della felice pianta (70) di Minerva,
Armata sopra alla candida gonna,
Che'l casto petto col Gorgon conserva (71),
E par che tutte gli spennacchi l'ali (72),
E che rompa al meschin l'arco e gli strali.

XXIX.

Aimè, quanto era mutato da quello (73)
Amor, che mò tornò tutto gioioso!
Non era sopra l'ale altiero e snello,
Non del trionfo suo punto orgoglioso:
Anzi mercè chiamava il meschinello
Miseramente, e con volto pietoso;
Gridando a Giulio, Miserere mei (74),
Difendimi, o bel Giulio, da costei.

XXX.

E Giulio a lui dentro al fallace sonno
Parea risponder con mente confusa :
Come poss'io ciò far , dolce mio donno? (75)
Chè nell' armi di Palla è tutta chiusa.
Vedi i miei spirti , che soffrir non ponno.
La terribil sembianza di Medusa ,
Il rabbioso fischiar delle ceraste ,
E 'l volto , e l' elmo , e 'l folgorar dell' aste.

XXXI.

Alza gli occhi , alza ; Giulio , a quella fiamma
Che come un Sol col suo splendor t'adombra :
Quivi è colei che l' alte menti infiamma ;
E che da' petti ogni viltà disgombrava.
Con essa , a guisa di semplice damma ,
Prenderai questa , che or nel cor t'ingombra
Tanta paura , e t' invilisce (76) l' alma ;
Ch' ella ti serba sol trionfal palma.

XXXII.

Così dice Cupido : e già la Gloria
Scendea giù folgorando ardente vampo :
Con essa Poesia , con essa Istoria
Volavan tutte accese del suo lampo.
Costei pareva che ad acquistar vittoria
Rapisse Giulio orribilmente in campo ;
E che l' arme di Palla alla sua donna
Spogliasse , e lei lasciasse in bianca gonna.

XXXIII.

Poi Giulio di sue spoglie armava tutto ,
E tutto fiammeggiar lo faceva d'auro :
Quando era al fin del guerreggiar condotto
Al capo gl'intrecciava oliva e lauro :
Ivi tornar pareva sua gioja in lutto ;
Vedeasi tolto il suo dolce tesoro :
Vedeo , sua Ninfa in trista nube avvolta
Dagli occhi crudelmente essergli tolta (77).

XXXIV.

L'aria tutta pareo divenir bruna (78),
E tremar tutto dell'abisso il fondo :
Pareo sanguigna in ciel farsi la luna ,
E cader giù le stelle nel profondo.
Poi vedeo lieta in forma di fortuna
Sorgere sua Ninfa , e rabbellirsi il mondo ;
E prender lei di sua vita governo ;
E lui con seco far per fama eterno.

XXXV.

Sotto cotali ambagi (79) al giovanetto
Fu mostro de' suoi fati il leggier corso ;
Tropo felice , se nel suo diletto
Non metteo morte acerba il crudel morso.
Ma che puote a Fortuna esser disdetto ?
Ch' a nostre cose allenta e stringe il morso :
Nè val perch' altri la lusinghi , o morda (80) ;
Ch' a suo modo ci guida ; e sta pur sorda.

XXXVI.

Adunque il tanto lamentar che giova? (81)
A che di pianto pur bagniam le gote? (82)
Se pur convien ch'ella ne guidi e mova;
Se mortal forza contra lei non puote;
Se con sue penne il nostro mondo cova (83);
E temprà e volge, come vuol, le rote.
Beato qual da lei suoi pensier solve (84),
E tutto dentro alla Virtù s'involva!

XXXVII.

O felice colui che lei non cura (85),
E che a' suoi gravi assalti non s'arrende!
Ma, come scoglio che incontro al mar dura (86),
O torre che da Borea si difende,
Suoi colpi aspetta con fronte sicura,
E sta sempre provvisto a sue vicende:
Da sè sol pende; in sè stesso si fida;
Nè guidato è dal caso, anzi lui guida.

XXXVIII.

Già carreggiando (87) il giorno Aurora lieta
Di Pegaso stringea l'ardente briglia:
Surgea dal Gange il bel solar pianeta,
Raggiando intorno con l'aurate ciglia:
Già tutto pareva d'oro il monte Oeta (88):
Fuggita di Latona era la figlia (89):
Surgevan rugiadosi in loro stelo
I fior chinati dal notturno gielo (90).

XXXIX.

La rondinella sopra il nido allegra
Cantando salutava il nuovo giorno (91):
E già de' Sogni la compagna negra
A sua spelonca avea fatto ritorno;
Quando con mente insieme lieta ed egra
Si destò Giulio, e girò gli occhi intorno;
Gli occhi intorno girò tutto stupendo,
D'amore e d'un disio di gloria ardendo (92).

XL.

Pargli vedersi tuttavia davanti
La Gloria, armata in su l'ali veloce
Chiamare a giostra i valorosi amanti,
E gridar, Giulio Giulio, ad alta voce.
Già sentir pargli le trombe sonanti (93),
Già divien tutto nell'armi feroce.
Così tutto focoso in piè risorge,
E verso il ciel cotai parole porge:

XLI.

O sacrosanta Dea figlia di Giove (94),
Per cui il tempio di Jan s'apre e si serra (95);
La cui potente destra serba e muove
Intiero arbitrio e di pace e di guerra:
Vergine santa, che mirabil prove
Mostri del tuo gran nume in cielo, e 'n terra,
Che i valorosi cuori a virtù infiammi,
Soccorrimi or, Tritonia (96), e virtù dammi.

XLII.

S'io vidi dentro alle tue armi chiusa
La sembianza di lei che me a me fura :
S'io vidi il volto orribil di Medusa
Far lei contro ad Amor troppo esser dura :
Se poi mia mente dal tremor confusa
Sotto il tuo schermo (97) diventò sicura :
S'Amor con teco a grandi opre mi chiama ,
Mostrami il porto , o Dea , d'eterna fama .

XLIII.

E Tu , che dentro all'affocata nube
Degnasti tua sembianza dimostrarmi ,
E ch'ogni altro pensier dal cor mi rube (98) ,
Fuor che d'amor; dal qual non posso aitar mi (99) ;
E m'infiammasti , come a suon di tube
Animoso caval s'infiamma all'armi (100) :
Fammi intra gli altri , o Gloria , sì solenne (101) ,
Ch'io batta infino al ciel teco le penne .

XLIV.

E s'io son , dolce Amor , se son pur degno
Essere il tuo campion contra costei ,
Contra costei , da cui con forza e ingegno ,
(Se'l ver mi dice il sogno) avvinto sei ,
Fa' sì del tuo furor mio pensier pregno ,
Che spirto di pietà nel cor le crei (102) .
Ma Virtù per sè stessa ha l'ali corte ;
Perchè troppo è il valor di costei forte .

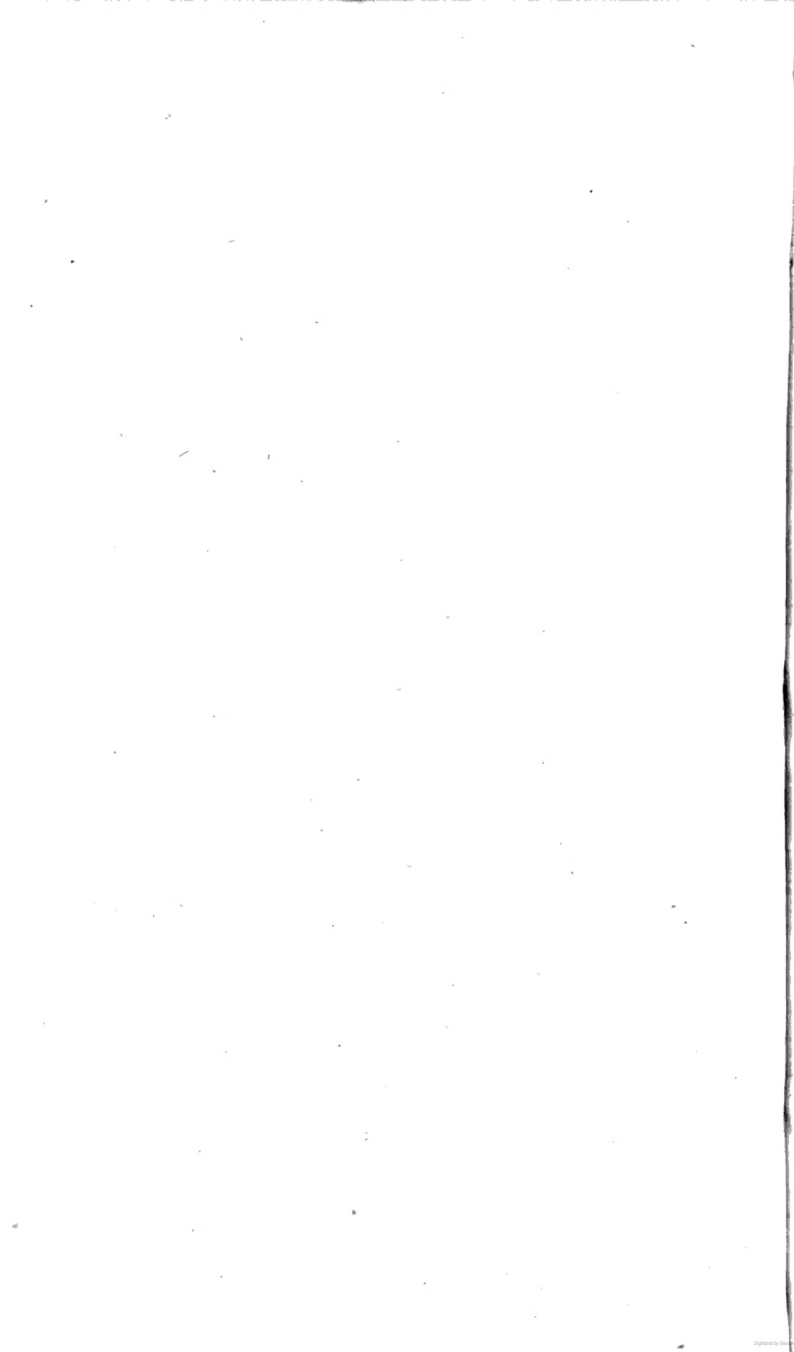
XLV.

Troppo forte , Signor , è 'l suo valore ,
Che , come vedi , il tuo poter non cura :
E tu pur suoli al cor gentil , Amore ,
Riparar , come augello alla verdura (103) :
Ma se mi presti il tuo santo furore ,
Leverai me sopra la tua natura ,
E farai , come suol marmorea rota ,
Ch'ella non taglia , e pure il ferro arrota.

XLVI.

Con voi men vengo , Amor , Minerva , e Gloria ,
Che il vostro foco tutto il cor m'avvampa :
Da voi spero acquistar l'alta vittoria ,
Che tutto acceso son di vostra lampa :
Datemi aita sì , ch'ogni memoria
Segnar si possa di mia eterna stampa (104) ;
E faccia umil colei ch'or mi disdegna ;
Ch'io porterò di voi nel campo insegna.

FINE DELLE STANZE.



ORFEO

TRAGEDIA

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

ANGELO POLIZIANO

4

MESSER CARLO CANALE

SALUTE

SOLEVANO i Lacedemoni, umanissimo Messer Carlo mio, quando alcun loro figliuolo nasceva o di qualche membro impedito, o delle forze debile, quello esponere subitamente, nè permettere che in vita fusse riservato, giudicando tale stirpe indegna di Lacedemonia. Così desideravo ancora io che la Fabula di ORFEO, la quale a requisizione del nostro Reverendissimo Cardinale Mantuano () in tempo di due giorni, intra continui tumulti, in stilo vulgare, perchè dagli spettatori fusse meglio intesa, avevo composta, fusse di subito, non altrimenti che esso ORFEO, lacerata: cognoscendo, questa mia figliuola essere di qualità da fare più tosto al suo padre vergogna, che onore, e più tosto atta a dargli malinconia che allegrezza. Ma vedendo*

(*) Francesco Gonzaga figlio di Lodovico Marchese di Mantova, e di Barbara di Brandeburgo.

che voi ed alcuni altri troppo di me amanti, contro alla mia volontà, in vita la ritenete, conviene ancora a me avere più rispetto allo amore paterno, e alla volontà vostra, che al mio ragionevole istituto. Avete però una giusta escusazione della volontà vostra; perchè essendo così nata sotto l'auspicio di sì clemente Signore, merita di essere esente dalla comune legge. Viva adunque, poi che a Voi così piace: ma ben vi protesto, che tale pietà è una espressa crudeltà: e di questo mio giudizio desidero ne sia questa epistola testimonio. E Voi che sapete la necessità della mia obbedienza, e l'angustia del tempo, vi priego che con la vostra autorità resistiate a qualunque volesse la imperfezione di tale figliuola al padre attribuire. Vale.

A CHI LEGGE

L'ORFEO fu composto dal Poliziano nel solo spazio di due giorni ad istanza del Cardinal Francesco Gonzaga, come ne fa sicura fede la sua Lettera a M. Carlo Canale da noi qui sopra riportata. Venne esso rappresentato la prima volta in Mantova, ma è cosa difficile il fissarne l'epoca precisa. Il Bettinelli crede probabile, che ciò accadesse nel 1472, quando secondo gli Storici Mantovani il Cardinale fece il solenne ingresso in Mantova sua Patria, e seco condusse fra gli altri i due Pichi della Mirandola, Galeotto e Giovanni. Il Tiraboschi inclina però a credere, che di qualche anno debbasi differire, benchè non gli sia riuscito di determinarla con sicurezza.

Questo componimento, qual si ebbe per lungo spazio di tempo, era una farsa disordinata e confusa, anzi che una Azione Drammatica regolare. Non vi si vedeva divisione di Atti, e di Scene; male intrecciato era il dialogo, e ridicolo sopra ogni cosa era l'uscire, che faceva improvvisamente Orfeo a cantare un'Ode saffica latina in lode del Cardinal Gonzaga. Il P. Ireneo Affò ebbe la gloria di scoprire in un Codice Reggiano l'Orfeo perfetto, come

era uscito dalla penna del suo Autore, e noi quale egli lo pubblicò lo diamo attualmente alla luce. In esso il dialogo è assai più regolato, e lo stile ancor più spesso elegante. Invece dell'Ode latina vi si legge un Coro assai leggiadro, a imitazione dei Greci, in cui le Driadi piangono la morte di Euridice. Vi si scorge pure l'ornamento e la disposizione del Teatro, come può rilevarsi dal principio dell'atto quarto, quando Orfeo giunge all'Inferno, ove nel Codice Reggiano si legge: « In quest'atto si mostrano due rappresentazioni, cioè da una parte la soglia esteriore dell'Inferno, ove è Orfeo, e l'interno di esso, che vedesi prima da lungi, e poscia si apre, perchè Orfeo vi entri ».

Dal Quadrio l'Orfeo viene annoverato fra le Favole Pastoral; ma quantunque i Pastori e le Driadi, che vi si introducono possano meritargli un tal nome, nondimeno l'argomento grave e patetico di questa Azione Drammatica, la rassomiglianza dei Cori con quegli degli antichi Tragici Greci e Latini debbono giustamente ottenergli il titolo di Tragedia. E sebbene sia questo componimento Drammatico appellato col nome di *Favola* dal suo Autore, ciò non deroga punto alla nostra asserzione; imperocchè con questo nome chiamò pure il Poliziano la Medea di Euripide nelle Centurie miscell. Cap. 27; e chiamò pur Favola i Menemmi di Plauto nell'Epist. 15, lib. 7. Sotto questo nome anche i Latini intendevano le Tragiche Azioni, come può vedersi in Fedro ed in altri Autori.

Luigi Riccobuoni anch'egli annovera l'Orfeo nel catalogo delle Tragedie Italiane, come può riscontrarsi nell'Istoria del Teatro Italiano Catal. dei Tra-

gici pag. 123: *Il s'est donc contenté* (il Poliziano) *de donner à sa pièce le nom général de Favola, qui se donnoit de son temps*. E sebbene l'Orfeo veramente non possa dirsi una Tragedia perfetta, non può negarsi però che il soggetto non ne sia effettivamente tragico, e dovea concedersi essere stato bastantemente ben trattato, se si ha riguardo al tempo in cui scriveva il nostro Autore.

L'Orfeo, per quanto si può rilevare da quello che ci è stato lasciato scritto intorno al Teatro, è la più antica delle migliori e ben distinte cose Drammatiche Italiane di cui vantarci possiamo, come ben riflette il Bettinelli. Devesi perciò al Poliziano la gloria di aver primo d'ogn'altro dato all'Italia un felice esemplare di Poesia di questo genere, e di essere stato il ristoratore del nostro Teatro, imperocchè prima del 1472 non trovasi in nostra lingua alcun Dramma di qualunque specie veramente degno di questo nome.

PERSONAGGI

MOPSO
ARISTEO
TIRSI
UNA DRIADE
CORO DI DRIADI
ORFEO
MNESILLO SATIRO
PLUTONE
PROSERPINA
EURIDICE
TESIFONE
UNA MENADE
CORO DI MENADI

PASTORI.

O R F E O

ARGOMENTO.

Silenzio. Udite. E' fu già un Pastore
Figliuol d'Apollo, nomato Aristeo.
Costui amò con sì sfrenato ardore
Euridice che fu moglie d'Orfeo,
Che seguendola un giorno per amore
Fu cagion del suo fato acerbo e reo;
Perchè fuggendo lei (1) vicino all'acque
Una serpe la morse, e morta giacque.

Orfeo cantando a lo Inferno la tolse,
Ma non potè servir la legge data,
E chi la diede ancor se la ritolse;
Ond'èssò in vita acerba e disperata
Per sdegno amar più mai donna non volse (2),
E da le donne morte gli fu data.
Or stia ciascuno a tutti gli Atti intento,
Che cinque sono, e questo è l'argomento.

ATTO PRIMO

PASTORALE

MOPSO, ARISTEO, TIRSI.

MOP. Avresti visto un mio vitellino bianco ,
Ch' ha una macchia di negro in su la fronte(3),
E un pezzo rosso dal ginocchio al fianco?

ARIST. Caro mio Mopso , appresso a questa fonte
Non son venuti in questa mane armenti :
Ma ben sentii mugghiar là dietro al monte.
Va' , Tirsi , e guarda un poco se tu' l senti :
Intanto , Mopso , ti starai qua meco ,
Ch'io vuo' , che ascolti alquanto i miei lamenti.

Ier vidi sotto a quello ombroso speco
Una Ninfa più bella che Diana ,
Che un giovane amator avea con seco.
Come vidi sua vista più che umana ,
Subito mi scossò sì 'l core in petto ,
Che mia mente d' amor divenne insana :
Tal ch'io non sento , Mopso , più diletto ,
Ma sempre piango , e cibo non mi piace ,
E senza mai dormir giaccio nel letto.

MOP. Aristeo mio , quest' amorosa face
Se d'estinguerla presto non fai prova ,
Presto vedrai turbata ogni tua pace.

Sappi che amor non m'è già cosa nuova :
 So come mal , quand'è vecchio , si regge :
 Rimedia presto or che'l rimedio giova.
 Che se pigli , Aristeo , sua dura legge,
 Dal capo t'usciranno e l'api e gli orti ,
 E viti e biade e paschi e mandre e gregge.

ARIST. Mopso , tu parli queste cose a' morti.
 Sicchè non spender meco tue parole ,
 Acciò che 'l vento via non se le porti (4).
 Aristeo ama , e disamar non vuole ,
 Nè guarir cerca di sì dolci noglie (5):
 Quel loda amor , che più di lui si dole.
 Ma se punto ti cal delle mie voglie ,
 Fammi tenor (6) con tua fistola alquanto ,
 E canterem sotto a l'ombrese foglie ;
 Ch'io so che a la mia Ninfa piace il canto.

CANTO DI ARISTEO.

Udite , Selve , mie dolci parole ,
 Poichè la bella Ninfa udir non vuole.
 La bella Ninfa sorda al mio lamento
 Il suon di nostra fistola non cura ;
 Di ciò si lagna il mio cornuto armento ,
 Nè vuol bagnare il ceffo in acqua pura (7) ,
 Nè vuol toccar la tenera verdura ;
 Tanto del suo Pastor gl'incresce e dole (8).
 Udite , Selve , ec.
 Ben si cura l'armentò del Pastore ,
 La Ninfa non si cura de l'amante ,
 La bella Ninfa ch'ha di sasso il core (9) :
 Di sasso ? anzi di ferro , anzi adamante.
 Ella fugge da me sempre davante ,
 Come l'agnella il lupo fuggir suole (10).
 Udite , Selve , ec.

Digli, fistola mia, come via fugge
 Con gli anni insieme sua bellezza isnella,
 E digli come il tempo ci distrugge,
 Nè l'età persa mai si rinnovella.

Digli che sappi usar sua forma bella,
 Che sempre mai non son rose e viole.

Udite, Selve, ec.

Portate, venti, questi dolci versi

Dentro all' orecchie della Ninfa mia (11):

Dite quante per lei lagrime versi,

E la pregate che crudel non sia.

Dite che la mia vita fugge via,

E si consuma come brina al Sole.

Udite, Selve, ec.

MOP. E' non è tanto il mormorio piacevole

De le fresc'acque, che d'un sasso piombano (12),

Nè quando soffia un ventolino agevole

Fra le cime dei pini (13), e quelle rombano,

Quanto le rime tue son sollazzevole,

Le rime tue che per tutto rimbombano.

Se lei le ode verrà come una cucciola:

Ma ecco Tirsi che del monte sdrucchiola.

ARIST. Ch'è del vitello? hallo (14) tu ritrovato?

TIRS. Sì ho: così avess'egli il capo mozzo,

Che poco men che non m'ha sbudellato.

Corremi contro per darini di cozzo:

Pur l'ho poi nella mandra ravviato:

Ma ben so dirti ch'egli ha pieno il gozzo.

ARIST. Or io vorrei ben la cagione udire,

Perchè sei stato tanto a rivenire.

TIRS. Stetti a mirar una gentil donzella,

Che va cogliendo fiori intorno al monte,

Nè credo mai vedere altra sì bella,

Più vaga in atti, e più leggiadra in fronte.
 Sì dolce canta, e sì dolce favella,
 Che volgerebbe un fiume verso il fonte.
 Di neve e rose ha il volto, e d'or la testa (15),
 E gli occhi bruni, e candida la vesta.

ARIST. Rimanti, Mopso, ch'io la vuo' seguire,
 Perch'essa è quella di cui t'ho parlato.

MOP. Guarda, Aristeo, che troppo grande ardire
 Non ti conduca in qualche tristo lato.

ARIST. O mi convien questo giorno morire,
 O provar quanta forza avrà'l mio fato.
 Rimanti, Mopso, appresso a questa fonte,
 Che voglio ir a cercarla oltra quel monte.

MOP. O Tirsi, e che ti par or del tuo sire?
 Non vedi tu ch'egli è del senso fuore?
 Tu gli dovresti pur talvolta dire
 Quanto gli fa vergogna quest'amore.

TIRS. O Mopso, al servo sta bene obbedire,
 E matto è chi comanda al suo signore.
 Io so ch'egli è più saggio assai che noi.
 A me basta guardar le vacche e i buoi.



ATTO SECONDO

NINFALE

ARISTEO, DRIADE, CORO DI DRIADI.

ARIST. Non mi fuggir, donzella,
Ch'io ti son tanto amico,
Che più ti amo che la vita e'l core.
Non fuggir, Ninfa bella,
Ascolta quel ch'io dico:
Non fuggir, Ninfa, ch'io ti porto amore.
Non sono il lupo o l'orso (16),
Ma sono il tuo amatore;
Dunque rifrena il tuo volante corso.
Poichè'l pregar non vale,
E lei via si dilegua,
E' convien ch'io la segua;
Porgimi, Amore, e presta le tue ale.

UNA DRIAD. Annunzio di lamento e di dolore (17),
Care sorelle, la mia voce apporta,
Che appena ardisce a raccontarlo il core (18).
Euridice la Ninfa al fiume è morta.
L'erbe languono intorno a capo chino (19),
E l'acqua al mormorar si disconforta.
Abbandonato ha il spirito peregrino
Quel bell'albergo, e lei giace distesa
Come bianco ligustro, o fior di spino.

La ragion poscia ho di sua morte intesa ,
 Che una serpe la morse al piè nel dito ;
 Onde il danno spietato sì mi pesa ,
 Che tutte meco a lagrimar v'invito.

CORO DELLE DRIADI.

L'aria di pianti s'oda risuonare ,
 Che d'ogni luce è priva ,
 E al nostro lagrimare
 Crescano i fiumi al colmo della riva.
 Tolto ha morte dal Cielo il suo splendore ,
 Oscurità è ogni stella :
 Con Euridice bella
 Colto ha la morte delle Ninfe il fiore.
 Or pianga nosco Amore ,
 Piangete selve , e fonti (20),
 Piangete monti : e tu , pianta novella ,
 Sotto a cui giacque morta la Donzella ,
 Piega le fronde al tristo lamentare.

L'aria di pianti ec.

Ahi spietata fortuna ! ahi crudel angue !
 Ahi sorte dolorosa !
 Come succisa rosa ,
 O come colto giglio al prato langue (21) ,
 Fatto è quel viso esangue
 Che solia di beltade
 La nostra etade far sì gloriosa.
 Quella lucida lampa or è nascosa ,
 La qual soleva il mondo alluminare.

L'aria di pianti ec.

Chi canterà più mai sì dolci versi !
 Ch'a'suoi soavi accenti
 Si quetavano i venti ,
 E in tanto danno spirano a dolersi.

Tanti piacer son persi ,
Tanti gioiosi giorni
Con gli occhi adorni che la morte ha spenti (22):
Ora suoni la terra di lamenti,
E giunga il nostro grido al cielo e al mare.
L'aria di pianti ec.

UNA DR. Orfeo certo è colui che al monte arriva
Con la cetera in man sì dolce in vista ,
Che crede ancor che la sua Ninfa viva.
Novella gli darò dolente e trista,
E più di doglia colpirà nel core ,
Se è subita ferita , e non prevista (23).
Disgiunto ha morte il più leale amore ,
Che mai giugnesse al mondo la natura (24) ,
E spento il foco nel più dolce ardore.
Passate voi , sorelle , a la pastura.
Morta oltr' al monte è la bella Euridice :
Copritela di fiori e di verdura (25).
Io porto a questo l'annunzio infelice.

ATTO TERZO

EROICO

ORFEO , LA DRIADE , MNESILLO SATIRO.

ORF. *Musa triumphales titulos et gesta canamus
Herculis, et fortim monstra subacta manu* (26):

*Ut timidæ matri pressos ostenderit angues,
Intrepidusque fero riserit ore puer.*

DR. Crudel novella ti riporto , Orfeo :

La tua Ninfa bellissima è defunta.

Ella fuggiva avanti ad Aristeo ;

Ma quando fu sopra la ripa giunta ,

Da un serpente venenoso e reo ,

Ch'era fra l'erbe e fior , nel piè fu punta ;

E fu sì diro e tossicato il morso ,

Che ad un tempo finì la vita e' l corso.

MNES. Vedi come dolente

Si parte quel tapino ,

E non risponde per dolor parola (27).

In qualche ripa sola ,

E lontan dalla gente

Si dolerà del suo crudo destino.

Seguir lo voglio per veder la prova ,

Se al suo lamento il monte si commova.

ORF. Ora piangiamo , o sconsolata lira ,

Che più non ci convien l'usato canto.

Piangiam mentre che'l ciel ne' poli aggira ,

E Filomena ceda al nostro pianto.

O cielo, o terra, o mare, o sorte dira,

Come soffrir potrò mai dolor tanto?

Euridice mia bella, o vita mia,

Senza te non convien che al mondo stia.

Andar intendo a le Tartaree porte,

E provar se laggiù mercè s'impetra.

Forse che volgerem la dura sorte

Co' lagrimosi versi, o cara cetra.

Forse ne diverrà pietosa morte,

Che già cantando abbiám mosso una pietra,

La cerva e il tigre insieme abbiám raccolti,

E le selve tirati, e i fiumi svolti (28).

MNES. Non si volge sì lieve

De l'empie Parche il fuso,

Nè l'aspra porta del ferrato inferno.

Ed io chiaro discerno

Che'l suo viver fia breve.

Se laggiù scende mai non torna suso (29):

Nè meraviglia è se perde la luce

Costui, che'l cieco Amor preso ha per duce.



ATTO QUARTO

NEGROMANTICO

ORFEO , PLUTONE , PROSERPINA , EURIDICE ,
TESIFONE.

- ORF. Pietà pietà del misero amatore ,
Pietà vi prenda ; o Spiriti infernali :
Quaggiù m' ha scorto solamente Amore ,
Volato son quaggiù con le sue ali .
Deh posa , Cerber , posa il tuo furore ,
Che quando intenderai tutt' i miei mali ,
Non solamente tu piangerai meco ,
Ma qualunque altro è qua nel mondo cieco .
Non bisogna per me Furie mugghiare ,
Non bisogna arricciar tanti serpenti :
Che se sapeste le mie pene amare ,
Compagne mi sareste ai miei lamenti .
Lasciate questo miserel passare ,
Ch' ha il Ciel nemico , e tutti gli Elementi ;
E vien per impetrar mercede o morte .
Dunque mi aprite le ferrate porte .
- PLUT. Chi è costui che con l' aurata cetra
Mossa ha l' immobil porta ,
E seco pianger fa la gente morta ?
Nè Sisifo la pietra (3o)
A l' alto monte preme ,
Nè l' acqua più a Tantalò s' arretra ,

Nè Tizio lacerato al campo geme ,
Ed è ferma la rota
D'Ission falso , e le Belidi estreme
Si stan con l'urna vota ;
Nè s'ode spirto più che si lamenti ,
Ma tutti stanno al dolce canto intenti .

PROS. Caro Consorte , poichè per tuo amore

Lasciai il Ciel superno ,
E fatta fui regina dell'Inferno ,
Mai non ebbe vigore
Piacere di tanto affetto
Che mi potesse intenerire il core .

Or desiando quella voce aspetto ;

Nè mi par ch'altra cosa

Mi porgesse mai più tanto diletto .

Dunque alquanto ti posa .

Se da te debbo aver grazia una volta ,

Posati alquanto , e il dolce canto ascolta .

ORF. O Regnatori a tutte quelle genti

Ch'hanno perduto la superna luce ,

Ai quai discende ciò che gli Elementi (31),

Ciò che natura sotto il ciel produce ,

Udite la cagion de' miei lamenti .

Crudele amor de' nostri passi è duce ,

Non per Cerber legar fo questa via (32),

Ma solamente per la donna mia .

Una serpe tra fior nascosa e l'erba

Mi tolse la mia donna , anzi il mio core :

Ond'io meno la vita in pena acerba ,

Nè posso più resistere al dolore .

Ma se memoria alcuna in voi si serba

Del vostro antico e celebrato amore ,

Se la vecchia rapina in mente avete ,

Euridice mia cara a me rendete .

Ogni cosa nel fine a voi ritorna (33):

Ogni vita mortal quaggiù ricade:

Quanta cerchia la Luna con sue corna

Convien che arrivi alle vostre contrade:

Chi più chi men fra superi soggiorna

Ognun convien che facci queste strade (34):

Questo è de' nostri passi estremo segno (35),

Poi tenete di noi più lungo regno.

Così la Ninfa mia per voi si serba,

Quando sua morte gli darà natura (36).

Or la tenera vite e l'uva acerba

Tagliate avete con la falce dura.

Qual è chi miete la sua messe in erba,

E non aspetti ch'ella sia matura! (37)

Dunque rendete a me la mia speranza,

Non vel dimando in don, questa è prestanza (38).

Io ve ne prego per le torbid'acque

De la palude Stige, e d'Acheronte (39),

E pel Caos ove tutto al mondo nacque,

E pel sonante ardor di Flegetonte:

Pel pome che a te già Regina piacque

Quando lasciasti su nostro Orizzonte:

Se pur tu me la nieghi iniqua sorte (40),

Io non vuo' su tornar, ma chieggo morte.

PROS. Non credev'io Consorte,

Che nella nostra Corte

Pietà si ritrovasse al nostro Regno.

Vedo l'Inferno di mercede or prego,

Pianger vedo la morte,

Parendo a lei costui di pianto indegno.

Dunque tua dura legge a lui si pieghi

Pel canto, per lo amor, pe' giusti prieghi.

PLUT. Resa sia con tal legge,
 Che mai tu non la vegge,
 Finchè tra vivi pervenuta sia;
 Non ti volgere a lei per questa via,
 E te stesso corregge;
 Se non che tolta subito ti fia.
 Io son contento che a sì raro impetro
 S'inclini la potenza del mio scetro.

ORF. *Itē triumphales circum mea tempora lauri* (41).
Vicimus Euridicen: reddita vita mihi est.
Haec mea praecipue victoria digna corona.
Credimus, an lateri juncta puella meo?

EURID. Ahimè, che troppo amore
 Ci ha disfatti ambedua!
 Ecco che ti son tolta a gran furore,
 E non sono or più tua.
 Ben tendo a te le braccia, ma non vale,
 Che indrieto son tirata: Orfeo mio, vale.

ORF. Chi pon legge agli amanti? (42)
 Non merita perdono
 Un guardo pien d'affetti e desir tanti!
 Poichè rubato sono,
 E la mia tanta gioia in doglia è volta,
 Convien che torni a morte un'altra volta.

TESIF. Più non venir avanti:
 Vani sono i tuoi pianti e le parole.
 Solo di te Euridice si duole,
 E ben ha da dolersi.
 Vani sono i tuoi versi e vani i canti,
 Più non venir avanti, anzi'l piè ferma.
 La legge dell'abisso è immota e ferma.

ATTO QUINTO

BACCANALE

ORFEO, UNA MENADE, CORO DI MENADI.

ORF. Qual sarà mai sì miserabil canto,
Che pareggi'l dolor del mio gran danno?
O come potrò mai lagrimar tanto,
Che pianga sempre il mio mortale affanno?
Starommi mesto e sconsolato in pianto
Per fin che i cieli in vita mi terranno :
E poichè sì crudele è mia fortuna ,
Giammai non voglio amar più donna alcuna.
Coglierò da qui innanti i fior novelli ,
La Primavera del tempo migliore ,
Quando son gli anni leggiadretti e belli.
Più non mi stringa femminil amore !
Non fia più chi di donna mi favelli ;
Poichè morta è colei ch'ebbe il mio core.
Chi vuol commercio aver coi miei sermoni ,
Di femminil amor non mi ragioni.
Ben misero è colui che cangia voglia (43)
Per donna, o per suo amor si lagna, o duole,
O chi per lei di libertà si spoglia ,
O crede a suoi sembianti e a sue parole ,
Che son più lieve assai ch'al vento foglia
E mille volte il dì vuole e disvuole ,
Seguon chi fugge , a chi segue s'asconde ,
Vengono , e vanno come al lito l'onde.

UNA MEN. O o oè Sorelle ,

Ecco costui che l'amor nostro sprezza (44) ;

Oè diamogli morte.

Tu piglia il tirso , tu quel tronco spezza (45) ;

La nebride (46) giù getta , e quella pelle ,

Facciam che pena il scellerato porte.

Convien che il scellerato pena porte ,

A le man nostre lascerà la pelle

Spezzato come il Fabro il cribro spezza.

Non camperà da morte ,

Poichè le donne tutte quante sprezza.

Addosso oè Sorelle.

LA STESSA , *già ucciso Orfeo.*

Oè oè o Bacco io ti ringrazio.

Per tutto il bosco l'abbiamo stracciato ,

Talchè ogni sterpo del suo sangue è sazio (47) :

Abbiámlo a membro a membro lacerato (48)

Per la foresta con crudele strazio ,

Sicchè 'l terren del suo sangue è bagnato.

Or ceda , e biasmi la teda legittima.

Evoè Bacco , accetta questa vittima.

CORO DI MENADI.

Ciascun seguà o Bacco te

Bacco Bacco oè oè.

Di corimbi e di verd'edere

Cinto il capo abbiám così ,

Per servirti a tuo richiedere

Festeggiando notte e dì.

Ognun beva : Bacco è qui ;

E lasciate bere a me.

Ciascun segua ec.

Io ho voto il mio corno (49) ,

Porgi quel cantaro in qua ;

Questo mondo gira intorno,
O 'l cervello a cerchio va:
Ognun corra in qua e in là
Come vede fare a me.

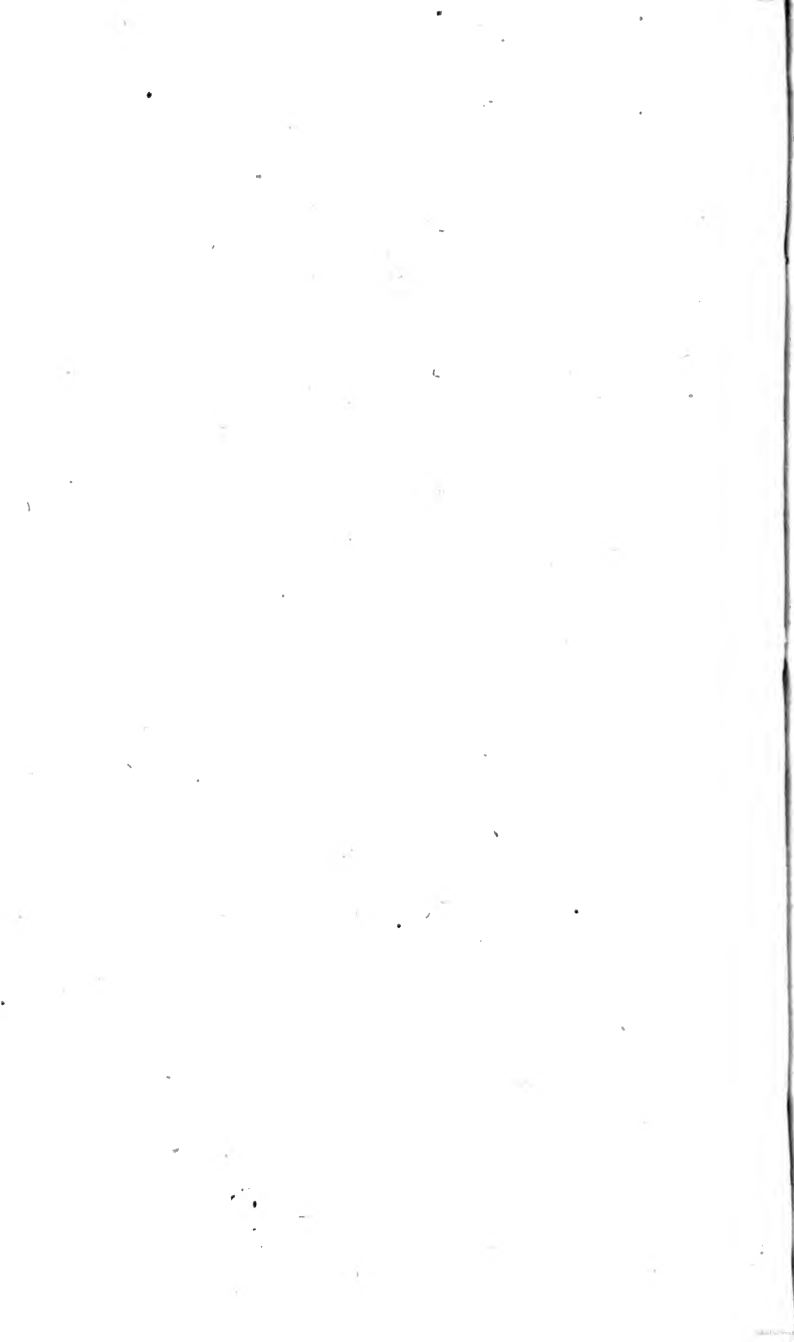
Ciascun segua ec.

Io mi moro già di sonno,
Sono io ebra o sì o no?
Più star dritti i piè non ponno,
Voi siet'ebri, ch'io lo so.
Ognun faccia com'io fo;
Ognun succe come me.

Ciascun segua ec.

Ognun gridi Bacco Bacco,
E pur cacci del vin giù.
Poi col sonno farem fiacco (50),
Bevi tu e tu e tu;
Io non posso ballar più.
Ognun gridi oè oè.
Ciascun segua o Bacco te,
Bacco Bacco oè oè.

FINE DELL'ORFEO.



R I M E



CANZONE (1).

Monti, valli, antri e colli ,
Pien di fior, frondi ed erba ;
Verdi campagne, ombrosi e folti boschi ;
Poggi , ch'ognor più molli
Fa la mia pena acerba,
Struggendo gli occhi nebulosi e foschi ;
Fiume , che par conoschi
Mio spietato dolore ,
Si dolce meco piagni (2) ;
Angel , che n' accompagni ,
Ove con noi si duol cantando , Amore ;
Fiere Ninfe , aer , e venti ,
Udite il suon de' tristi miei lamenti (3).

Già sette e sette volte
Mostrò la bella Aurora
Cinta di gemme oriental sua fronte (4) :
Le corna ha già raccolte
Delia (5) , mentre dimora
Con Teti il fratel suo dentro il gran fonte ,
Da che il superbo monte
Non segnò il bianco piede

Di quella donna altera,
 Che in dolce primavera
 Convertè ciò che tocca, aombra, o vede.
 Qui i fior, qui l'erba nasce
 Da' suoi begli occhi, e poi de' miei si pasce.

Pascesi del mio pianto
 Ogni foglietta lieta,
 E vanne il fiume più superbo in vista.
 Ahimè! deh perchè tanto
 Quel volto a noi si vieta,
 Che queta il Ciel qualor più si contrista? (6)
 Deh se nessun l'ha vista
 Giù per l'ombrese valli
 Sceglier tra verdi erbette,
 Per tesser ghirlandette
 I bianchi e i rossi fior, gli azzurri e i gialli,
 Prego che me la insegni,
 S'egli è, che in questi boschi pietà regni.

Amor, qui la vedèmo (7)
 Sotto le fresche fronde
 Del vecchio faggio umilmente posarsi
 (Del rimembrar ne tremo) :
 Ah come dolce l'onde
 Faceano i bei crin d'oro al vento sparsi ! (8)
 Come agghiacciai, com'arsi,
 Quando di fiori un nembo
 Vedeo rider intorno,
 (O benedetto giorno !)
 E pien di rose l'amoroso grembo !
 Suo divin portamento (9)
 Ritral tu, Amor; ch'io per me n'ho pavento (10).

I' tenea gli occhi intesi,
Ammirando qual suole
Cervetto in fonte vagheggiar sua imago,
Gli occhi d'amore accesi,
Gli atti, volto e parole,
E il canto che facea di sè il ciel vago;
Quel riso, ond'io mi appago,
Ch'arder farebbe i sassi,
Che fa per questa selva
Mansueta ogni belva,
E star l'acque correnti (11). Oh s'io trovassi
Dell'orme ove i piè muove!
I' non avrei del cielo invidia a Giove.

Fresco ruscel tremante,
Ove'l bel piede scalzo
Bagnar le piacquè, o quanto sei felice!
E voi, ramosè piante,
Ch'in questo alpestro balzo
D'umor pascete l'antica radice;
Fra' quai la mia beatrice (12)
Sola talor sen viene!
Ahi quanta invidia t'aggio,
Alto e muschioso faggio,
Che sei stato degnato a tanto bene! (13)
Ben de' lieta godersi
L'aura, che accolse i suoi celesti versi!

L'aura i bei versi accolse,
E in grembo a Dio gli pose
Per far goderne tutto il Paradiso.
Qui i fior, qui l'erba colse,
Di questo spin le rose,

Quest'aer rasserenò col dolce riso.
 Ve' l'acqua, che'l bel viso
 Bagnolle! oh dove sono?
 Qual dolcezza mi sface?
 Com' venni in tanta pace?
 Chi scorta fu? con chi parlo o ragiono?
 Onde sì dolce calma?
 Che soverchio piacer via caccia l'alma?

Selvaggia mia Canzone innamorata,
 Va' sicura ove vuoi,
 Poichè 'n gioia son conversi i dolor tuoi (14).

CANZONETTA (15)

Non potrà mai dire Amore,
 Ch'io non sia stato fedele.
 Se tu, Donna, sei crudele,
 Non ci ha colpa il tuo amatore.

Non c'è niun maggior peccato,
 Nè che più dispiaccia a Dio,
 Quanto è questo, essere ingrato,
 Come tu al parer mio.
 Ognun sa quanto tempo io
 T'ho portato e porto fede;
 Se non hai di me mercede,
 Questo è troppo grande errore.

Io non vo', gentil Fanciulla,
 Da te cosa altro che onesta,
 Che chi vuol per forza nulla,
 Senza nulla poi si resta.

Da me non sarai richiesta
D'altro mai che gentilezza ,
Ch'io non guardo tua bellezza :
Basta sol la fede e il core.

Sempre il fren della mia vita
Terrai sol tu , Donna bella ,
Ch'io son fatto calamita ,
Tu sei fatta la mia stella.

Pare che risponda l'Amata.

Per Cupido e sue quadrella ,
Pe'l suo arco affermo e giuro ,
Ch'io t' ho dato il mio amor puro ;
E sei sempre il mio Signore.

I N N O

A MARIA N. D. (16)

Vergine Santa , immacolata e degna ,
Amor del vero Amore ,
Che partoristi il Re , che nel Ciel regna
Creando il Creatore
Nel tuo talamo mondo ;
Vergine rilucente ,
Per Te sola si sente
Quanto bene è nel mondo :
Tu sei degli affannati buon conforto ,
E del nostro navil se' vento e porto .
O di schietta umiltà ferma colonna ;
Di carità coperta ;

Accetta di pietà , gentil Madonna ,
 Per cui la strada aperta
 Insino al Ciel si vede ;
 Soccorri ai poverelli ,
 Che son fra lupi agnelli :
 E divorar ci crede
 L'inquieto nemico , che ci svia ,
 Se Tu non ci soccorri , Alma Maria.

C A N Z O N E (17)

Dalla più alta stella
 Discende a celebrar la tua letizia ,
 Gloriosa Fiorenza ,
 La Dea Minerva agl'ingegni propizia :
 Con lei ogni scienza
 V'è , che di sua presenza
 Vuole onorarti , acciocchè sia più bella.
 Poco ventura giova
 A chi manca il favor di queste Donne.
 E tu , Fiorenza , il sai ,
 Che queste son le tue ferme colonne :
 La gloria , chè tu hai
 D'altronde non la trai ,
 Che dall'ingegno di che ognor fai pruova ;
 Le stelle sono stiave
 Del senno , e lui governa le fortune.
 Or hai , Fiorenza , quello
 Che desiam è tante lune
 Onorato Cappello ;
 Verrà tempo novello
 Ch'avrai le tre corone , e le due chiave.

CANZONE

Io son costretto , poichè vuole Amore ,
Che vince e sforza tutto l'universo ,
Narrar con umil verso
La gran letizia che m'abbonda al core.

Perchè se io non mostrassi ad altri fuore
In qualche parte il mio felice stato ,
Forse tenuto ingrato
Sarei da chi scorgesse la mia pace.

Poco sente piacer chi'l piacer tace ,
E poco gode chi si gode in seno ,
Chi può tenere il freno
Alla timida sua lingua , non ama.

Dunque salvando , ed accrescendo fama
A quella pura , onesta saggia e bella ,
Che mattutina stella
Par tra le stelle , anzi par vivo sole ,

Trarrò dal core ardente le parole :
Ma fugga invidia e fugga gelosia ,
E la discordia ria
Con quella schiera ch'è d'Amor nemica.

Era tornata la stagione amica
A' giovinetti amanti vergognosi ,
Che in varie fogge ascosi
Gli suol mostrar sotto mentite forme :

Quando spiando di mia preda l'orme
In abito straniero e pellegrino
Fui dal mio buon destino
Condotto in parte ov'era ogni disio.

La bella Ninfa vita del cor mio
In atto vidi accorto , puro , umile ,
Saggio , vago e gentile ,
Amoroso , cortese , onesto e santo.

Benigna , dolce e graziosa tanto ,
E lieta sì che nel celeste viso
..... (18)
Tutto il ben , che per noi mortal si spera.

A lei d'intorno una gentile schiera
Di belle donne in atto sì adorno ,
Ch' i' mi credetti il giorno
Fussi ogni Dea di ciel discesa in terra.

Ma quella , che al mio cor dà pace e guerra ,
Minerva in atto , e Vener pareo in volto (19);
In lei sola raccolto
Era quant'è d'onesto e bello al mondo.

A pensar , non che a dire io mi confondo
Di questa mai più vista meraviglia ,
Che qual più lei somiglia
Fra le altre donne più si onora e stima;

Un'altra sia tra le belle la prima :
Costei non prima chiamasi , ma sola ;
Chè il giglio e la viola
Cedono e gli altri fior tutti alla rosa (20).

Pendevan dalla testa luminosa
Scherzando per la fronte i suoi crin d'oro ,
Mentre ella nel bel coro
Muovea ristretti al suono i dolci passi ;

E benchè poco gli occhi alto levassi,
Pur qualche raggio venia di nascoso:
Ma il crine invidioso
Subito il ruppe, e di sè mi fe' velo.

Di ciò la Ninfa nata e fatta in cielo
Tosto s'accorse, e con sembiante umano
Mosse la bianca mano,
E gli erranti capelli in dietro volse.

Poi da' bei lumi tanti spirti sciolse,
Spirti dolci d'amor, cinti di fuoco,
Ch'io non so come in poco
Tempo non arsi, e cener non divenni.

Questi son gli amorosi primi cenni,
Che al cor m'han fatto di diamante un nodo;
Questo è il cortese modo,
Che sempre agli occhi miei starà davante.

Questo cibo soave, ch'al suo amante
Porger gli piacque per farlo immortale:
Non è l'ambrosia tale,
O nettar di che in ciel si pasce Giove.

Ma per darmi più segni e maggior prove,
Per darmi del suo amore intera fede,
Mentre con arte il piede
Leggiero accorda all'amorose tempre,

Mentr'io stupisco e prego, Dio che sempre
Duri felice l'angelica danza,
Subito, oh trista usanza!
Onde fu rievocata al bel colato? (21)

Ella col volto alquanto impallidito ,
Poi tinta d'un color di ver corallo ,
Più grato m'era il ballo ,
Mansueta rispose e sorridendo.

Ma degli occhi celesti indi (22) partendo
Grazia mi fece , e vide me sì chiuso
Amore , qual confuso
In mezzo degli ardenti occulti sguardi ,

Che accendea dal bel raggio i lievi dardi
Per trionfar di Pallade e Diana.
Lei fuor di guisa umana
Mosse con maestà l'andar celeste ;

E con man sospendea l'ornata veste
Regale in atto e portamento altero.
Io non so di me il vero ,
Se quivi morto mi rimasi , o vivo.

Morto cred'io , poich'ero di te privo ,
O dolce luce mia , ma vivo forse
Per la virtù , che scorse
Da' tuoi begli occhi in vita mi ritenne.

Ma se il fedele amante allor sovvenne
Il valoroso tuo beato aspetto ,
Perchè tanto diletto
Si rade volte , o sì tardo ritorna ?

Due volte ha già raccese le sue corna
Coi raggi del fratel l'errante luna ,
Nè per amor fortuna
A sì dolce piacer la via ritrova.

Vien Primavera , e il mondo si rinnova ,
Fioriscon l'erba verde e gli arboscelli ;
Gli innamorati augelli
Emption di loro versi ogni campagna :

L'una fera con l'altra si accompagna ;
Il toro giostra , il lanoso montone :
Tu donzella , io garzone
Dalle leggi d'amor sarei ribelli ?

Lascerei noi fuggir questi anni belli ?
Non userai la dolce giovinezza ?
Di tanta tua bellezza
Quel che più t'ama non farai contento ?

Son io forse un pastor , che guardi armento ?
O di vil sangue , o per molti anni antico ?
O deforme , o mendico ,
O vil di spirto , onde tu m'abbi a sdegno ?

No : ma di stirpe illustre , il cui bel segno
All'alma patria nostra rende onore ,
In sul mio primo fiore ,
E qualcuna per me forse sospira .

De' ben , che la fortuna attorno gira ,
Posso animosamente esserne largo ,
Che quanto più ne spargo ,
Lei con pien grembo indietro più ne rende .

Robusto quanto per prova s'intende ,
Cerchiato di favor , cinto d'amici :
Ma benchè tra' felici
Da tutto il mondo numerato sia ;

Pur senza te, dolce speranza mia,
 Parmi la vita dolorosa, amara.
 Non esser dunque avara
 Di quel vero piacer, che solo è il tutto,
 E fa che dopo il fiore io colga il frutto,

SESTINE IRREGOLARI.

Vaghe le montanine, e pastorelle (23),
 Donde venite sì leggiadre e belle?

Vegnam dall'alpe presso ad un boschetto :
 Picciola capannella è il nostro sito ;
 Col padre e colla madre in picciol tetto ,
 Dove natura ci ha sempre nutrito :
 Torniam la sera dal prato fiorito ,
 Ch'abbiam pasciute nostre pecorelle.

Qual'è il paese dove nate siete ?
 Che sì bel frutto sovra ogni altro adduce ?
 Creature d'Amor voi mi parete ,
 Tanta è la vostra faccia , che riluce.
 Nè oro , nè argento in voi non luce ,
 E mal vestite , e parete Angiolelle.

Ben si posson doler vostre bellezze ,
 Poichè tra valli e monti le mostrate ;
 Chè non è terra di sì grandi altezze ,
 Che voi non foste degne ed onorate.
 Ora mi dite , se vi contentate
 Di star nell'alpe così poverelle ?

Più si contenta ciascuna di noi
Gire alla mandria dietro alla pastura,
Più che non fate ciascuna di voi
Gire a danzare dentro a vostre mura;
Ricchezza non cerchiam, nè più ventura,
Se non be' fiori, e facciam grillandelle.

CANZONE IRREGOLARE.

La pastorella si leva per tempo,
Menando le caprette a pascere fuora,
Di fuora, fuora. La traditora
Co' suoi begli occhi la m'innamora,
E fa di mezza notte apparir giorno.

Poi se ne giva a spasso alla fontana
Calpestando l'erbette, O (24) tenerelle,
O tenerelle, galanti e belle;
Sermolin fresco, fresche mortelle;
E il grembo ha pien di rose e di viole.

Poi si sbraccia, e si lava il suo bel viso,
La man, la gamba, il suo pulito petto,
Pulito petto con gran diletto,
Con bianco assetto,
Che ride intorno intorno, O le campagne.

E qualche volta canta una canzona
Che le pecore balla (25) e gli agnelletti;
E gli agnelletti fanno scambietti:
Così le capre con li capretti:
E tutti fanno a gara, O le lor danze.

E qualche volta in sur un verde prato
La tesse grillandette O di bei fiori
O di bei fiori, di bei colori;
Così le Ninfe con li pastori;
E tutti imparan dalla pastorella.

Poi la sera ritorna alla sua stanza
Con la yincastra in mano
Discinta e scalza (26): discinta e scalza
Ride e saltella per ogni balza:
Così la pastorella passa il tempo.

IL MORALISTA

CANZONETTA (27)

Passerà tua giovinezza
Come cosa transitoria:
Di quel ch'or vi è tanta boria
Presto fia brutta vecchiezza,

Poco tempo può durare
Questa tua felicità,
Però vuolsi accompagnare
La bellezza, e la pietà;
Sempre verde non sarà,
Com'è or, tua giovinezza,

Già gran tempo è trapassato
Ch' i' mi fe' tuo servitore;
Or mi vedo abbandonato

Senz'aver mai fatto errore;
Deh pietà di me, Signore,
Per la tua molta bellezza!

È fu' pur già degli eletti
Nel più alto e degno stato;
Or mi trovò fra' negletti,
Meschinello sventurato!
Tropo Amore certo è ingrato,
Dando a te tanta bellezza.

Non voler senza cagione
Così tutto abbandonarmi;
Tu non hai però ragione
A voler così lasciarmi;
Leva ormai per consolarmi
Dal tuo cuor tanta durezza.

Nulla cosa è sì fallace
Quanto il tempo giovanile;
Però rendi oggimai pace
Al tuo servo tanto umile;
Non suol mai 'n un cor gentile
Come il tuo regnare asprezza.



L' AMANTE FILOSOFO

CANZONETTA.

Io non l'ho, perchè non l'ho
Quel che omai aver vorria;
S'io l'avessi l'averia,
Ma l'avrò quando l'avrò.

Lungo tempo son vivuto
Aspettando d'aver bene
Da chi sempre m'ha tenuto
In speranza, e ancor mi tiene;
Ma tal bene mai non viene,
Ed incerte ognor promesse
Vo pigliando ad interesse
Da chi dice: io tel darò.

Mille volte dico meco:
Tu l'avrai, non ti curare;
Poi rispondo, e dico: cieco!
Tempo perdi in domandare:
E così con tal variare
In pensier mi struggo e rodo,
E per me mai non v'è modo
D'aver quel ch'aver si può.

Orsù dunque alla buon'ora
Io l'arò, ma non so il dì,
Che d'aver non veggio ancora
Se non ciance insino a qui;
Ma se effetto avesse il sì,
Che ogni giorno ho in pagamento,
Darei fine al vecchio intento,
Che sospeso è tra sì è no.

Io pur penso, e non riesce
L'importuno mio pensiero;
Il desir tanto più cresce,
Quanto men d'averlo spero (28);
Talchè son dal dolor fiero
Aspettando vinto e stanco;
E di fede pur non manco,
Finchè vivo io sarò.

LA PARTENZA

CANZONETTA.

Che sarà della mia vita
Se ti parti, o caro bene?
Viverò scontento in pene,
Poichè fai da me partita.

Se sforzato è il tuo partire
M'è nojoso, aspro, ed amaro,
Ai sospiri, al pianto, al dire,
Ed il viso mostro chiaro;
Ma il tuo onor m'è tanto caro,
Che si sforza con prudenza
Sopportar la tua partenza,
Che m'è al cuor grave ferita.

Ben mi duol se tu ti parti,
Ch'io non possa seguitarti:
Perchè, Amor, sì mi disparti
Dal mio cuore, l'alma e i spirti;
Pur non posso contraddirti,
Perchè so che andar ti è forza;
La ragion mia voglia smorza,
Benchè al cuor sia gran ferita.

Vanne, vale, dico addio:
E la fè che dato m'hai,
Serva, e fa che sempremai
Nel tuo cuor sia stabilita.

LA INCOSTANTE

CANZONETTA.

La non vuol esser più mia ,
La non vuol la traditora ,
L'è disposta alfin ch'io muora
Per amore e gelosia.

La non vuol esser più mia ,
La mi dice, va' con Dio ,
Ch'io t'ho posto omai in oblio ,
Nè accettarti mai potria.

La non vuole esser più mia ,
La mi vuol per uomo morto ;
Nè giammai le feci torto :
Guarda mo che scortesia !

La non vuol esser più mia ,
La non vuol che più la segua :
La m'ha rotto pacc e tregua
Con gran scorno e villania.

La non vuol esser più mia ,
Io mi trovo in tanto affanno ,
Che d'aver sempre il malanno
Io mi credo in vita mia.

La non vuole esser più mia :
Ma un conforto sol m'è dato ;
Che fedel sarò chiamato ,
Sarai tu spietata e ria.

LA BRUNETTA

CANZONETTA ZINGARESCA.

La Brunettina mia
Con l'acqua della fonte
Si lava il di la fronte,
E 'l seren petto.

In bianco guarnelletto
Umilmente conversa,
Solimato (29), nè gersa (30)
Non adopra.

Non porta, che la copra,
Balzi, scuffie e gorgiere,
Come voi, donne aliere
E superbe.

Una grillanda d'erbe
Si pone all'aurea testa;
E va leggiadra e presta,
E costumata.

E spesso ne va alzata
Persin quasi al ginocchio;
E con festevol occhio
Sempre ride.

S' i' la guardo, non stride,
Come queste altre ingrate;
È piena d'onestate
E gentilezza.

Con tal delicatezza
 Porta una vettarella
 Di sopra la cappella,
 Che m'abbaglia.

Alcuna fiata scaglia
 Da me, non per fuggire,
 Ma per farmi languire,
 E poi ritorna.

Ohimè! ch'è tanto adorna
 La dolce Brunettina;
 Che pare un fior di spina
 A primavera.

Beato chi in lei spera,
 E chi la segue ognora!
 Beato quel che adora
 Le sue guance!

Che dolci scherzi e ciance
 Porgon que' due labbretti,
 Che paion rubinetti,
 E fraganelle!

Lé piccole mammelle
 Paion due fresche rosa
 Di maggio, gloriose
 In sul mattino.

Il suo parlar divino
 Spezzar farebbe un ferro:
 Son certo ch'io non erro,
 E dico il vero.

Dà luce all'emisperio
La mia Brunelluccia,
E con la sua boccuccia
Piove mele.

È saggia ed è fedele:
Non si corruccia, o sdegna:
Qualche fiata s'ingegna
Di piacere.

Quand'io la vo a vedere,
Parla, ride e motteggia:
Allor mio cor vaneggia,
E tremo tutto.

Ohimè, che mi ha condotto,
Che s'ì la sento un poco,
Divento un caldo fuoco
E poi m'agghiaccio!

E molto più disfaccio
S'ì veggio le sue ciglia
Minute a meraviglia:
Oh ciel ch'io moro!

I suoi capelli d'oro,
I denticelli mondi
Bianchi, puliti e tondi
Mi fan vivo.

Io son poi del cor privo
S'io la veggio ballare,
Che mi fa consumare
A parte a parte.

Non ho ingegno, nè arte
Ch'io possa laudarla,
Ma sempre voglio amarla
Infin a morte.

B A L L A T A (31)

Egli è ver ch'io porto amore
Alla vostra gran bellezza;
Ma pur ho maggior vaghezza
Di guardare al vostro onore.

Egli è ver, Donna, ch'io ardo;
Ma per tema del dir male,
Nè per altro io non vi guardo,
Che ci son certe cicale (32),
Che l'acconcian senza sale (33),
E vi tengon sempre alloggia:
Tutti son popon da Chioggia (34),
D'una buccia, e d'un sapore.

Costor son certi be' ceri (35)
Ch' han più vento, ch'una palla,
Pien d'inchini e di sergeri (36)
Stanno in bruco, ed in farfalla (37):
Col benduccio (38) in sulla spalla,
Tutta via in zazzera e in petto:
Sempre a braccia, e dirimpetto,
E talor fiutando un fiore.

Giovanastri, anzi pieroni,
Nessun sa quel che si pesca :
Van con gli occhi a procissioni (39),
Vagheggiando alla pazzesca (40);
Ti so dir che la sta fresca (41),
Chi con lor non è salvatica,
E non sanno uscir di patrica,
Poi salmeggian di lei forte.

Io per me so' (4) innamorato,
Il color mio ne fa fede (43);
Ma chi m'abbi a sè legato
Quella il sa, che 'l mio cor vede :
Ecci ben chi d'altra crede,
Perchè or questa, or quella adocchio,
Ma sott'occhi ho sempre l'occhio
A colei che m'arde il core.

Ben vi priego, donna cara,
Che con l'occhio onesto e cheto
Non vogliate essermi avara
D'uno sguardo mansueto,
O d'un risolin (44) discreto,
Che per or mi tien contento,
Ed io sempre sarò intento
A salvare il vostro onore.

BALLATA (45)

Io ho rotto il fuscellino (46)
Per un tratto, e sciolto il gruppo (47),
E son fuor d'un gran viluppo (48),
E sto or come susino.

Una certa saltanseccia (49),
Fatta come la castagna (50),
Che ha bella la corteccia,
Ma l'ha dentro la magagna,
Fe' insaccarmi nella ragna (51)
Con suo' ghigni e frascheria :
Poi di me fe' notomia (52)
Quando m'ebbe a suo dimino (53).

Ella m' ha tenuto un pezzo
Già con la ciriegia a bocca :
Ma pur poi mi son divezzo,
Tal che mai più me l'accocca :
Mille volte in cocca in cocca
Ho condotta già la pràtica,
Poi fantastica e lunatica (54)
Piglia qualche grillolino (55).

Sempre mai questa sazievole (56)
È in su' lezi (57) e smancerie (58) ;
Una cosa rincrescevole
In su borie (59) in su pazzie :
Paga altrui di villanie,
Quando tu gli fai piacere :
Orsù il resto vo' tacere,
E serbar nel pellicino (60).

BALLATA (61)

Io son, Dama, il porcellino
Che dimena pur la coda
Tutto il giorno, e mai l'annoda,
Ma tu sarai l'asinino.

Che la coda par conosca
L'asinin quando non l'ha;
Se lo morde qualche mosca,
Gran lamento allor ne fa.
Questo uccello impanierà,
Che or dileggia la civetta:
Spesse volte il fico in vetta
Giù si tira con l'uncino.

Tu se' alta, e non iscorgi
Un mio par qua giù fra' ciottoli,
E le mani a me non porgi
Ch'io non caggi più ciambottoli (62),
Or su dianla pe' viottoli
A cercar di qualche dama:
Perchè un oste è che mi chiama,
Che ancor lui mesce buon vino.

Del tuo vin non vo più bere,
Va', ripon la metadella,
Perchè all'orlo del bicchiere
Sempre fregghi la biondella (63):
Non intingo in tua scodella,
Chè v'è dentro l'aloe;
Ma qualcun per la mia fa
Farà più d'un pentolino.

Tu mi dicevi , apri bocchi ,
Poi mi hai fatta la cilecca (64) :
Or mi guffi (65) , e fa'mi bocchi (66) ;
Ma c'è una che m'imbecca (67)
D'un sapor che chi ne becca
Se ne succia poi le dita :
Con costei fo buona vita ,
E sto come un passerino.

A te par toccare il cielo ,
Quando un po' mi guffi , o gabbi :
Ma nessun ha del mio pelo (68) ,
Ch'io del suo anche non abbi :
E ci fia poi pien di babbi ,
Dove credi sia il pastaccio (69) :
Tuttavia la lepre traccio (70) ,
Mentre lei fa il sonnellino.

B A L L A T A (71)

Donne mie , voi non sapete
Ch'io ho il mal ch'avea quel prete.

Fu un prete (questa è vera)
Ch'avea morto il porcellino :
Ben sapete che una sera
Gliel rubò un contadino ,
Ch'era quivi suo vicino
Altri dice suo compare ,
Poi s'andò a confessare ,
E contò del porco al prete.

E'l messer se ne voleva
Pur andare alla ragione (72) ;
Ma pensò che non poteva ,
Chè l'avea in confessione :
Dicea poi fra le persone ,
Oimè ch'io ho un male ,
Ch'io non posso dire avale (73) ;
Ed anch'io ho il mal del prete.

B A L L A T A (74)

Canti ognun ch'io canterò
Dondolo , dondolo , dondolò :

Di promesse io son già stucco ,
Fa' ch'omai la botte spilli (75) ;
Tu mi tieni a badalucco (76)
Con le mane pien di grilli (77) ;
Dopo tanti billi , billi (78)
Quest'anguilla pur poi sdrucciola
Per dir pur lucciola , lucciola
Vieni a me , a me che pro ?

Pur sollecito (79) , pur buchero (80)
Per aver del vino un saggio ,
Quando tutto mi solluchero (81),
Egli è Santo Anton di Maggio ;
Tu mi meni pel villaggio
Per il naso come il buffolo (82) ,
Tu mi meni pure a zuffolo ;
E tamburo or non più no.

Tanto abbiám fatto cu , cu
Che qualcun già ci dileggia ,
E se il gioco dura più ,
Vedrai bella cuccureggia (83) :
Tu sai pur che non campeggia (84)
La viltà ben con l'amore :
Che le dentro , e che le fuore
Fa'da te ch'io non ci fò.

B A L L A T A (85)

GIÀ' non siam , perchè (86) ti paia ,
Dama mia , così balocchi (87) ,
Conosciam che c'infinochi (88) ,
E da tutti vuoi la baia (89).

Già credetti essere il cucco (90) ,
So che in gongolo io ti tenni (91) ;
Ma tu m'hai presto ristucco (92)
Con tuo' ghigni , attucci (93) e cenni :
Pur del mal presto rivenni ,
E son san come una lasca (94) :
Anch'io so impaniar la frasca
Ben che forse a te non paia.

Tu solleciti il zimbello ,
E col fischio ognuno alletti ;
Tireresti ad un fringuello ,
Ma indarno ormai ci aspetti :

Quanto più altri civetti (95),
Tanto più d'ognun se' gufo (96):
Deh va, ficcati in un tufo (97)
Cheta, e fa' che non si paia.

Tutti questi nuovi pesci (98)
Hanno un po' del dileggino (99),
E pur pregan ch'io rovesci
Del sacchetto il pellicino (100);
Ma s'io scuoto un pochettino,
Tanta roba n'uscirebbe,
Ch'ognun poi se n'avvedrebbe,
E meglio è che non si paia.

Tanto è, Dama, a parlar chiaro,
Tu vagheggi troppo ognuno,
Senza fare alcun divaro (101),
Se gli è bianco, o verde, o bruno;
Me' faresti a tòrtene uno,
E sarei proprio buon io;
A quest'altri dire addio,
E saresti fuor di baia.

BALLATA (102)

Una Vecchia mi vagheggia
Vizza e secca infino all'osso;
Non ha tanta carne addosso,
Che sfamasse una marmeggia.

Ella ha logra la gingiva ,
Tanto biascia fichi secchi ,
Perchè fan della sciliva ,
Da immollar bene i pennecci :
Sempre in bocca vi ha parecchi
Che il palato se gli invisca ;
Sempre al labbro ha qualche lisca
Del filar , che la morseggia.

Ella sa proprio di cuoio ,
Quando è in concia , o di can morto ;
O di nido d'avoltoio ;
Sol col puzzo ingrassa l'orto ;
Or pensate che conforto ,
E fuggita è dalla fossa :
Sempre ha l'asima e la tossa ,
E con essa mi vezzeggia.

Tuttavia 'l naso gli gocciola
Sa di bozzima e di sugna ,
Piu' scrignuta (103) è d'una chiocciola ,
Poi s'un tratto il fiasco impugna ,
Tutto il succia come spugna ,
E vuole anco ch'io la baci :
Io la grido , oltre va' a giaci ,
Ella intorno pur m'atteggia.

Non tien l'anima co' denti (104),
Ch'un non ha per medicina :
I luccianti ha quasi spenti (105),
Tutti orlati di tonnina (106):
Sempre la virtù divina (107)
Fin nel petto giù gli cola ;
Vizza e seccà è la sua gola ,
Tal che un becco par d'acceggia (108).

Tante grinze ha nelle gote ,
Quante stelle sono in cielo :
Le sue poppe vizze e vôte
Paion proprio un ragnatelo :
Nelle brache non ha pelo ,
Della peccia (109) fa grembiule ,
E più biascia che le mule ,
Quando intorno mi volteggia.

B A L L A T A (110).

Io vi vo' pur raccontare ,
Deh udite donne mie ,
Certe nostre gran pazzie ,
Ma pur yaglia a perdonare.

Se voi fussi più discrete
Circa al fatto dell'amore ,
Ne sareste assai più liete ,
Conservando il vostro onore :
Non si vuole un amadore
Sempremai tenere in gogna ,
Al meschino alfin bisogna
Le sue pene appalesare.

Quando vedi che tu impeci
Pur gli orecchi , e' grida forte
Che non può cuoprìre i ceci ,
Che fa il dì ben mille morte :
Doveresti essere accorte
A stralciare e sciorre il nodo :
A mostrare il tempo e il modo
Che vi possa un po' parlare.

Quando poi siete alle strette (111),
 Ordinate il come e il quando,
 Senza far tante civette,
 Senza avere a metter bando:
 Non bisogna ir poi toccando
 Fra la gente o piede, o mano:
 La campana a mano, a mano
 In un gitto ci può fare.

Sonci mezzi ancor da mettere,
 Se voi fussi sospettose:
 Chi sa leggere, con lettere
 Potria far di molte cose:
 Ma ci son certe leziose (112)
 Ch'han paur della fantasima (113),
 Che a vederle mi vien l'asima,
 Nate proprio per filare.

Una Donna, che è gentile,
 Sa ricever ben lo 'nvito (114):
 Quando ell'è da poco, o vile,
 Non sa mai pigliar partito:
 Poi si morde invano il dito (115),
 Quando ell'ha vizza la pelle:
 Però mentre siete belle,
 Attendetè a trionfare.

B A L L A T A (116)

Ben venga Maggio
 E'l gonfalon selvaggio;
 Ben venga Primavera,
 Che ognun par che innamori.
 E voi, donzelle, a schiera

Con li vostri amadori ,
Che di rose e di fiori
Vi fate belle il Maggio ;

Venite alla frescura
Delli verdi arbuscelli :
Ogni bella è sicura
Fra tanti damigelli (117) ;
Che le fiere e gli uccelli
Ardon d'amore il Maggio.

Chi è giovane e bella ,
Deh non sia punto acerba ;
Che non si rinnovella
L'età , come fa l'erba ;
Nessuna stia superba
All'amadore il Maggio.

Ciascuna balli e canti
Di questa schiera nostra :
Ecco i dodici amanti ,
Che per voi vanno in giostra :
Qual dura (118) allor si mostra ,
Farà sfiorire il Maggio.

Per prender le donzelle
Si son gli amanti armati :
Arrendetevi, o belle,
A' vostri innamorati ;
Rendete i cuor furati ,
Non fate guerra il Maggio.

Chi l'altrui core invola,
Ad altri doni il core.
Ma chi è quel che vola?

È l'Angiolel d'Amore , -
Che viene a fare onore
Con voi , donzelle , il Maggio.

Amor ne vien ridendo
Con rose e gigli in testa ,
E vien di voi caendo (119) ;
Fategli , o belle , festa (120) :
Qual sarà la più presta
A dargli il fior del Maggio ?

Ben venga il peregrino
Amor , che ne comandi ?
Che al suo amante il crino
Ogni bella ingrillandi ;
Chè le zittelle e grandi
S'innamoran di Maggio.

B A L L A T A (121)

Io vi vo' , Donne , insegnare
Come voi dobbiate fare ,

Quando agli uomìn vi mostrate ,
Fate d'esser sempre acconce (122) ;
Benchè certe son più grate ,
Quando altrui le vede sconce (123).
Non si vuol colle bigonce
Porsi il liscio , ma pian piano ;
Quando scorre un po' la mano
Una cosa schifa pare .

Fate pur che intorno a' letti
Non sien, Donne, mai trovati
Vostre ampolle e bussolètti;
Ma tenetegli serrati;
I capei, ben pettinati:
Se son biondi, me ne giova,
Che non paia fatto in pruova,
Di vedergli un po' sconciare.

Siate pur sempre pulite,
Io non dico già strebbiate (124):
Sempre il brutto ricoprite;
Ricci e gale sempre usate.
Vuolsi ben che conosciate
Quel che al viso si conviene:
Chè tal cosa a te sta bene,
Che a quell'altra ne dispare.

Ingegnatevi star liete
Con be' modi ed avvenenti:
Volentier sempre ridete,
Pur ch'abbiate netti i denti:
Ma nel rider certi accenti
Gentileschi (125) usate sempre,
Certi tocchi e certe tempre,
Da far altri sgretolare.

Imparate i giochi tutti,
Carte, dadi, scacchi e tavole,
Perchè fanno di gran frutti,
Canzonette, versi e favole.
Ho veduto certe diavole (126),
Che pel canto paion belle:
Ho veduto ancor di quelle
Che ognun l'ama pel ballare.

Il suonar qualche istrumento

Par che accresca ancor bellezza;
Vuolsi al primo daryi drento,
Perchè l'è più gentilezza.
Molto veggio, che s'apprezza
Una donna ch'ha il piacevole;
Io per me queste sazievole
Non le posso comportare.

Le saccenti (127), e le leziose

A vederle par ch'io muoja:
Le fantastiche, e le ombrose (128);
Non le posso aver più a noja:
Ad ognun fate la soja (129),
Ad ognun date piacere;
Che'l saper ben trattenere,
Sempre stette (130) per giovare.

Non mi piace chi sta cheta,

Nè chi sempremai cinguetta, (131)
Nè chi tien gli occhi a dieta (132),
Nè chi qua e là civetta:
Sopra tutte mi saetta
Quella ch'usa qualche motto,
Che vi sia misterio sotto
Ch'io lo sappia interpretare.

Se tu vai, stai, o siedi,

Fa' d'aver sempre maniera:
Muover dita, ciglia e piedi,
Vuolsi sempre alla smanziera (133);
Fare a tutti buona cera (134),
Fa che mai disdica posta:
Ma di quel che non ti costa,
Fanne ognun contento andare.

Fatti sempre partigiani
Dove sei, fino alle gatte;
Fino ai topi, fino ai cani.
Non far mai volentier natte (135)
Lascia farle a certe matte.
Abbi sempre una fidata
Che ti sappi un'imbasciata,
Una lettera portare.

Fuggi tutti questi pazzi,
Fuggi, fuggi gli smanzieri;
Fa' la casa te ne spazzi:
Non ber mai co'lor bicchieri.
Oggi quivi, e colà jeri,
N'hanno a ogni stringa un pajo (136)
L'asinin del pentolajo
Fanno, e santi anco rubare.

Pigliate uomin ch'abbin senno,
E che sien discreti e pratici,
E che intendano ad un cenno,
E non sian punto salvaticchi,
Com'io veggo tai lunaticchi,
Muffaticci (137), goffi e rozzi,
Certi gnaffi, certi ghiozzi (138)
Buoni a punto a sbavigliare.

Vuolsi ancor l'industria mettere
Nello scriver bene, e presto;
In saper contraffar lettere,
Che la cosa vada a sesto (139).
Sarà forse anco buon questo,
Che v'insegni un certo inchiostro,
Che sia proprio il caso vostro,
Se'l vorrete adoperare.

Nello scriver sia pur destra ,
 Sì che 'l gioco netto vada.
 Chi è pratica e maestra ,
 Tiene un po' il brigante a bada (140);
 Che non paja che alla strada (141)
 La si getti al primo tratto:
 Poi conchiude pur affatto ,
 Senza troppo dondolare (142).

Sopra tutto ti sia a mente
 D'andar sempre ad ogni festa
 Bene in punto fra la gente ,
 Perchè quivi amor si desta:
 Se qualcuno il piè ti pesta ,
 Non dar briga (143) , sta' pur soda:
 Chi ti serve , onora e loda ,
 Si vuol sempre accarezzare.

E ben buono a dar la salda (144)
 Qualche po' di gelosia:
 E una freddà , ed una calda (145),
 Fa che amor non si disvia.
 Non dir più , Canzona mia;
 Chè le son cattive troppo.
 Orsù il mio cavallo è zoppo ,
 E non può più camminare.

B A L L A T A (146)

Io mi trovai un dì tutto soletto
 In un bel prato , per pigliar diletto.

Non credo che nel mondo sia un prato,
Dove sien l'erbe di sì vaghi odori.
Ma quand'io fui nel verde un pezzo entrato,
Mi ritrovai tra mille vaghi fiori
Bianchi e vermigli e di mille colori,
Fra quai sentii cantare un augelletto.

Era il suo canto sì soave e bello,
Chè tutto il mondo innamorar facea.
I'm'accostai pian pian per veder quello:
Vidi che'l capo e l'ale d'oro avea:
Ogn'altra penna di rubin pareva,
Ma'l becco di cristallo e'l collo e'l petto.

Io lo volli (147) pigliar, tanto mi piacque;
Ma tosto si levò per l'aria a volo,
E ritornossi al nido dove nacque.
I'mi son messo a seguirlo sol solo:
Ben crederei pigliarlo ad un lacciolo,
Se lo potessi trar fuor del boschetto.

Io gli potrei ben tender qualche rete;
Ma dappoichè il cantar gli piace tanto,
Senz'altra ragna, o senz'altra parete (148),
Mi vo'provar di pigliarlo col canto:
E questa è la cagion perch'io pur canto;
E questo vago augel, cantando, alletto.

B A L L A T A (149)

I'mi trovai, Fanciulle, un bel mattino
Di mezzo maggio in un verde giardino.

Eran d'intorno violette e gigli
Fra l'erba verde, e vaghi fior novelli
Azzurri e gialli, candidi e vermigli;
Ond' io porsi la mano a cor di quelli
Per adornare i miei biondi capegli,
E cinger di ghirlanda il vago crino.
Ma poi ch'io ebbi pien di fiori un lembo
Vidi le rose, e non pur d'un colore:
Io corsi allor per empier tutto il grembo,
Perch'era sì soave il loro odore,
Che tutto mi sentii destare il core
Di dolce voglia e d'un piacer divino.
Io posi mente a quelle rose allora:
Mai non vi potrei dir quant'eran belle.
Quale scoppiava della boccia ancora,
Quali eranò un po' passe, e qual novelle.
Amor mi disse allor: Va', coi (150) di quelle
Che più vedi fiorite in sullo spino.
Quando la rosa ogni sua foglia spande,
Quand'è più bella, quand'è più gradita,
Allora è buona a mettere in ghirlande,
Prima che sua bellezza sia fuggita:
Sicchè, fanciulle, mentre è più fiorita
Cogliam la bella rosa (151) del giardino.

B A L L A T A (152)

Deh udite un poco, amanti,
S'io son bene sventurato:
Una donna m'ha legato,
Or non vuole udir mie' pianti.

Una donna il cor m'ha tolto;
Or nol vuole, e non mel rende:
Hammi un laccio al core avvolto:
Ella m'arde, ella m'incende.
Quand'io grido non m'intende,
Quand'io piango ella si ride:
Non mi sana, e non m'ancide;
Tienmi pure in dolor tanti.

È più bella assai che un sole (153);
Più crudele è ch'un serpente:
Suoi bei modi, e sue parole
Di dolcezza empion la mente:
Quando ride, immantinente
Tutto il cielo s'asserena.
Questa bella mia Sirena
Fa morirmi co' suoi canti.

Ecco l'ossa, ecco la carne,
Ecco il core, ecco la vita:
O crudel, che vuoi tu farne?
Ecco l'anima smarrita.
Perchè innuovi mia ferita,
E del sangue mio se' ingorda?
Questa bella aspida sorda (154)
Chi verrà che me la incanti?

B A L L A T A (155)

Donne, di nuovo il mio cor s'è smarrito,
E non posso pensar dove sia ito.

Era tanto gentil questo mio core ,
Ch' ad un cenno solea tornar volando ,
Perch'io 'l pascevo d'un desio d'amore :
Ma una Donna l'allettò cantando ;
Pur poi lo venne tanto tribolando (156),
Che s'è sdegnato , e da lei s'è fuggito.
Donne , di nuovo , ec.

Questo mio core avea sommo diletto
Di star sempre fra voi , Donne leggiadre :
Però , fanciulle , io ho di voi sospetto ;
Ch'io non dubito già di vostra madre.
Ma voi solete de' cuori esser ladre
Per quant' io ho , fanciulle mie , sentito.
Donne , di nuovo , ec.

Se pur voi lo sapessi governare ,
Io direi , donne , fra voi si rimanga :
Ma voi lo fate di fame stentare ,
Si ch'è s'impicca e dibatte alla stanga ;
Onde convien che poi tutto s'infranga :
E s'egli stride , mai non è udito.
Donne , di nuovo , ec.

Poi di parole e sguardi lo pascete ,
Che , a dirvi il vero , è un cattivo pasto.
Di fatti a beccatelle lo (157) tenete ,
Tanto che mezzo me l'avete guasto :
Datel qua , ladre ; e se ci fia contrasto ,
Alla Corte d'Amor tutte vi cito.
Donne , di nuovo , ec.

B A L L A T A (158)

Or toi se Amor me l'ha bene accoccato,
Ch'io sia condotto a innamorarmi a Prato!

Innamorato son d'una fanciulla,
Che giubilar si vede alcuna volta (159);
Si ch'arte, o prieghi con lei non val nulla:
Invidia e gelosia me l'hanno tolta.
Però senza speranza di ricolta
Mi veggo avere il campo seminato.

Se talor certo di vederla un poco,
O di pigliar del cantar suo diletto
Per ammorzare alquanto il crudel foco,
Ogni cosa mi par pien di sospetto.
Oh canto di Sirena maladetto,
Che fra sì duri scogli m'hai tirato!

Sia maladetto il giorno e l'ora e 'l punto
Ch'io mi condussi della morte al rischio.
O sciagurato a me, che ben fui giunto
Al dolce canto come 'l tordo al fischio!
Misero me, che in sì tenace vischio
Senza rimedio alcun sono impaniato!

S'almen non fossi costretto a partirmi,
Cangerei di mia vita il duro stilo.
Poi ch' i' non spero più, farò sentirmi,
Che troppo mi trafigge questo assilo:
Se 'l mondo si tenesse per un filo,
Convien che sia per le mie man troncato.

Io metterò la mia fama a sbaraglio;
Non temerò pericòl nè sciagura:
Far mi convien per forza qualche sbaglio;

Chi nulla spera , di nulla ha paura.
Io mostrerò quanto sua vita cura
L'amante offeso a torto , e disperato.

B A L L A T A (160)

Io conosco il gran disio ,
Che ti strugge , amante , il core :
Forse che di tanto amore
Ne sarai un dì giulio (161).

Ben conosco la tua voglia ,
So ch'io son da te amata :
Tanta pena , e tanta doglia
Sarà ben remunerata.
Tu non servi a donna ingrata ;
Provato ho d'Amor la forza :
Io non nacqui d'una scorza ;
Son di carne , e d'ossa anch'io (162).

Tu non perdi invano il tempo :
Toccherai bene un dì porto.
Vi sarà ben luogo e tempo
Da poterti dar conforto.
Non ti sarà fatto torto ,
Che conviene amar chi ama ,
E rispondere a chi chiama :
Sta pur saldo , e spera in Dio.

A chi può , me' ch'all'amante ,
Quest'amore esser donato ?
Che s'egli è fermo e costante ,
Col suo prezzo l'ha comprato :

Statfi pur colà celato,
 E ritocca il tuo zimbello,
 Calerà ben qualche uccello
 Alla rete, amante mio (163).

Non t'incresca l'aspettare,
 Ch'io non sono, amante, il corbo:
 Quand'ho tempo io so tornare,
 Nè formica son di sorbo (164).
 Non è ver che Amor sia orbo,
 Anzi vede insino a' cuori:
 Non vorrà che questi fiori
 Sempremai stiano a bacio (165).

BALLATA (166)

I' non mi vo' scusar s' i' seguo Amore;
 Ch'egli è usanza d'ogni gentil core.
 Con chi sente quel fuoco che sent'io,
 Non convien fare alcuna escusazione;
 Chè il cor di questi è sì gentile e pio
 Ch'io so che arà di me compassione:
 Con chi non ha sì dolce passione,
 Scusa non fo, che non ha gentil core.
 Io non mi vo' scusare ec.
 Amore, ed onestate, e gentilezza,
 A chi misura ben, sono una cosa:
 Parmi perduta in tutta ogni bellezza,
 Che è posta in donna altera e disdegnosa.
 Chi riprender mi può, s'io son pietosa
 Quanto onestà comportà e gentil core?
 Io non mi vo' scusare ec.

Riprendermi chi ha sì dura mente,
 Che non conosca gli amorosi rai?
 I' prego Amor, che chi amor non sente,
 Nol faccia degno di sentirlo mai:
 Ma chi lo serve fedelmente assai,
 Ardagli sempre col suo fuoco il cuore.
 Io non mi vo' scusare ec.

Senza cagion riprendami chi vuole;
 Se non ha il cor gentil, non ho paura:
 Il mio costante amor, vane parole
 Mosse da invidia poco stima, o cura:
 Disposta son, mentre la vita dura,
 A seguir sempre sì gentile amore.

B A L L A T A (167)

Io ti ringrazio, Amore,
 D'ogni pena e tormento;
 E son contento omai d'ogni dolore.

Contento son di quanto ho mai sofferto,
 Signor, nel tuo bel regno;
 Poichè per tua mercè senza mio merto
 M'hai dato un sì gran pegno;
 Poichè m'hai fatto degno
 D'un sì beato riso,
 Che in Paradiso n'ha portato il core.
 Io ti ringrazio ec.

In Paradiso il cor n'hanno portato
 Que' begli occhi ridenti,
 Ov'io ti vidi, Amore, star celato

Con le tue fiamme ardenti.
O vaghi occhi lucenti ,
Che il cor tolto m'avete ,
Onde traete sì dolce valore ?
Io ti ringrazio ec.

I' ero già della mia vita in forse ;
Madonna in bianca vesta
Con un riso amoroso mi soccorse
Lieta , bella ed onesta :
Dipinta avea la testa
Di rose e di viole ,
Gli occhi che'l sole avvanza di splendore.

B A L L A T A (168)

In mezzo d'una valle è un boschetto
Con una fonte piena di diletto.

Di questa fonte surgon sì dolci acque ,
Che chi ne gusta un tratto altro non chiede :
I' fui degno gustarne , e sì mi piacque ,
Che altro non penso poi che alla mia fede.
Questa dolcezza ogni altro dolce eccede ,
Purchè sia a dirvi tanto bene eletto.
In mezzo d'una valle ec.

Già non voglio insegnarvi ove ella sia ,
Che qualche animal brutto non v'andassi ;
Son ben contento di mostrar la via ,
Onde chi vuole andare avanzi i passi :
Per duo cammini a questa fonte vassi ,
Chi non volesse far certo tragetto.
In mezzo d'una valle ec.

Vassi di sopra per un certo monte ,
 Che quasi par di bianca neve pieno :
 Trovasi andando dreto inverso il fonte
 Da ogni parte un monticello ameno ,
 E in mezzo d'essi un vago e dolce seno ,
 Che adombra l'uno e l'altro bel poggetto.
 In mezzo d'una valle ec.

Seguitando il cammin di mano in mano
 Si passa , per un vago monticello ,
 Un'erta , che è sì dolce che par piano ,
 E il poggio è netto, riunito e bello :
 Nascon poi due vallette a' piè di quello,
 E in mezzo a questo è il luogo ch' i' v' ho detto.

B A L L A T A (169)

Donne mie , io potrei dire
 Assai mal ch'io non vo' dire.

Potrei dir che non sapete
 Contentare i vostri amanti ,
 E che voi non la 'ntendete
 A scacciarli tutti quanti :
 Se voi diceste , e' son tanti
 Ch'io non so come mi fare ;
 Io vi potrei insegnare ,
 Ma io nol vo' però dire.

Quando son tanto smanzieri ,
 Che in persona v'hanno e in petto ,
 Oggi non son dove jeri ,
 E che vi hanno pel ciuffetto (170);

Bisogna allor girar retto ,
E saper tener la pratica ,
E mostrarsi lor salvatica :
Ma io nol vo' però dire.

Che e' son tanti civettoni (171),
Che l'han sopra la berretta (172) ,
Vagheggiano i Gonfaloni ,
Van dove il pazzo gli getta (173) :
Sovvi dir che è pazzia pretta
A mostrar loro un buon viso ,
Ch'è nell'istrioni un riso ,
Che io nol potrei mai dire.

Bisogna dar lor di pala ,
E mandarli al generale ,
Che si può chiamar cicala
Chi non dice altro che male.
Ma gli è cosa naturale
Aver un che più tu ami ;
Lascia per me gli altri dami ;
Fa quel ch'io non posso dire.

B A L L A T A (174)

Buona roba abbiám brigata ,
E faccianne gran derrata (175).
Noi siam buon rivenditore ,
E di bella roba e buona ,
Da averne sempre onore
Quando altrui po' ne fa pruova.
Cioppe (176) vecchie a noi non giova

Gir vendendo mai nè stracci ;
Chè nessuno è a chi piacci
Una cosa stazzonata.

Noi abbiàm cioppe a dovizia ,
E gamurre (177) e gamurrini ,
Ma più bella masserizia
Abbiàm poi in panui lini ;
Un de' grossi , o un de' fini
D'un serrato lavorio ;
E chi avessi anche desio
D'una coda , fia trovata.

Tra più code , ben sapete
Coste' una n'ha riposta ,
Ed in ordin , se vorrete ,
Sarà sempre a vostra posta .
Ell'è grande , e poco costa ,
Ogni fanciulla l'adocchia ,
Perchè l'ha una pannocchia
Grossa , e sta bene appiccata.

Ch' il vecchiume comprar vuole
Per vantaggio , e 'n su civanzi (178) ,
Quando poi l'adoprar suole
Volga 'l drieto dinanzi ;
Pur non credo ce n'avanzi ,
Tanto spesso si ricuce ,
Ch'ogni dì si stianta e sdruce
Una cosa trascinata.

Cuffie abbiàm di più maniere ,
Chi ne vuol die danar sù ,
A bendoni (179), ed a testiere ,
Pur le tonde s'usan più ;

Acque abbiām di gran virtù
 Per chi non può ingravidare;
 Pezze rosse usiam portare
 Per chi fusse un po' attempata.

Sì che se vo' comperrete,
 Donne ed uoinin, ciò che abbiāmo,
 Porterollo ove vorrete:
 Questo spesso lo facciāmo,
 E ne' luoghi ove usiamo
 Facciam l'anno certi accordi,
 Dando mille buon ricordi
 Alla parte più ostinata.

B A L L A T Ā (180)

È m'interviene, e parmi molto grave,
 Come alla moglie di Pappa le fave,
 Che a fare un bottoncin sei di penò,
 Venne un galletto, e s'ì gliele beccò.
 E come quella ch'focciolletta fo,
 Che voleva salire ad una trave.
 E' m'interviene ec. (181).

Tre anni, o più penò la poveretta,
 Perchè là cosa riuscissi netta;
 Quando fu presso, cadde per la fretta.
 E' m'intervien, come spesso alle nave,
 Che vanno vanno sempre con buon vento;
 Poi rompono all'entrar nel porto drento.
 Di queste Cittadine me ne pento,
 E da qui innanzi attender voglio a schiave.

BALLATA (182)

Io vi voglio confortare ,
Voi che avete a maritarvi ,
Di voler prima provarvi
Con colui che avete a stare.

Io so ben ch'io me ne pento ,
Ch'io non presi tal partito ;
Non avrei tanto tormento
Quanto sempre io ho sentito .
Quand'io presi il mio marito ,
Io credetti aver ben fatto ;
Ora i' trovo ch'egli è matto ,
Nè con lui posso durare.

Se la sera io gli ricordo
Che provvegga da mangiare ,
Dice , tu hai dell'ingordo ,
Nè ti posso mai saziare :
Vo' la borsa trascinare
Per aver dei miei bisogni ;
Troyola piena di sogni ,
Nè mi vale il lusingare.

Pur se fosse almen discreto
Che trovandolo svegliato ,
S'io mangiassi , stesse cheto ,
Ch'ogni assai m'ha contentato :
Ho perduto mezzo il fiato
Per gridare e zuppa , e pappa :
Sciagurata a chi c'incappa ,
Che bisogna ire accattare.

Quand'io vo' certe tre lire ,
Che più volte m' ha promesso ,
Di contar non può finire ,
Che non facci un interesse :
Quand'egli ha contato appresso ,
E' ne vien moneta falsa ;
Per sapore e' mi dà salsa ,
E conviemmel sopportare.

Non ponete troppa cura ,
Se vedete sian garzoni ,
Che faran buona misura ;
Sempre pagan di grossoni
Per levare le question ;
Conteranno sette volte ,
Nè macinano a raccolte ,
Nè bisogna lusingare.

B A L L A T A (183)

Questo mostrarsi adirata di fore ,
Donna , non mi dispiace ,
Pur ch'io stia in pace poi col vostro core.
Ma , perch'io son del vostro amore incerto ,
Con gli occhi mi consiglio ;
Quivi veggio il mio bene , o il mio mal certo ;
Che se movete un ciglio ,
Subito piglio speranza d'amore :
Se poi vi veggio in atto disdegnosa ,
Par che il cor si disfaccia ,
E credo allor di non poter far cosa ,

Donna, che mai vi piaccia ;
Così s'addiaccia ed arde a tutte l'ore.

Ma se talor qualche pietà mostrassi
Negli occhi, o viva stella,
Voi fareste d'amore andare i sassi:
Pietà fa donna bella;
Pietade è quella, onde amor nasce, e muore.

B A L L A T A (184)

Dolorosa e meschinella
Sento già fuggir mia vita,
Se da voi, lucente stella,
Mi convien pur far partita:
L'alma afflitta e sbigottita
Piange forte innanzi a Amore;
Sospirando par che il core
Per gran doglia si consumi.

Occhi miei, che pur piangete,
Deh guardate quel bel volto;
De' begli occhi vi pascete:
Oimè! presto vi fia tolto.
Or fùss'io di vita sciolto,
O morissi or qui piangendo,
Prima ch'io da voi partendo
Per gran doglia io mi consumi.

Ogni spirito in fuoco ardente
S'andrà sempre lamentando:
O mio cor tristo e dolente,
Rivedrenla? e come? e quando?

Convorrà che in vano amando
Lagrimoso ti distempre ;
Convorrà che ardendo sempre
Per gran doglia ti consumi.

RISPETTI (185)

I.

O trionfante sopra ogni altra bella ,
Gentile , onesta e graziosa Dama ,
Ascolta il canto , con che ti favella
Colui , che sopra ogn'altra cosa t'ama :
Perchè tu sei la sua lucente stella ,
E giorno e notte il tuo bel nome chiama.
Principalmente a salutar ti manda ,
Poi mille volte ti si raccomanda.

II.

E pregati umilmente , che tu degni
Considerar la sua perfetta fede ,
E che qualche pietà nel tuo cor regni ,
Come a tanta bellezza si richiede :
Egli ha veduto mille e mille segni
Della tua gentilezza , ed ognor vede ;
Or non chied'altro il tuo fedel soggetto ,
Se non veder di quei segni l'effetto.

III.

Sa ben che non è degno , che tu l'ami ,
Non è degno vedere i tuoi begli occhi ,
Massime avendo tu tanti bei dami ,
Che par che ognun solo il tuo viso adocchi ;

Ma perchè sa, che onore e gloria brami (186),
 E stimi poco altre frasche (187) e finocchi (188),
 E lui sempre mai cerca farti onore,
 Spera per questo entrarti un dì nel core.

I V.

Quel che non si conosce, e non si vede,
 Chi l'ami, o chi l'apprezzi mai non trova;
 E di qui nasce che tanta sua fede,
 Non sendo conosciuta, non gli giova;
 Che troveria ne' begli occhi mercede,
 Se tu facessi di lui qualche prova.
 Ognun zimbella, ognun guata, e vagheggia,
 Ma fuor che lui ogn'altri ti dilleggia (189).

V.

E se potessi un dì solo, soletto
 Trovarsi teco senza gelosia,
 Senza paura, senza alcun sospetto,
 E raccontarti la sua pena ria,
 Mille e mille sospiri uscir del petto,
 E i tuoi begli occhi lacrimar faria:
 E s'e' sapesse aprir bene il suo cuore,
 Ne crederebbe acquistar il tuo amore.

V I.

Tu se' de' tuoi begli anni ora in sul fiore,
 Tu sei nel colmo della tua bellezza:
 Se di donarla non ti fai onore,
 Te la torrà per forza la vecchiezza (190).
 Che'l tempo vola, e non s'arrestan l'ore,
 E la rosa sfiorita non s'apprezza;
 Dunque all'amante tuo fanne un presente (191):
 Chi non fa quando può, tardi si pente.

VII.

Il tempo fugge, e tu fuggir lo lassi,
Che non ha 'l mondo la più cara cosa;
E se tu aspetti che 'l Maggio trapassi,
Invan cercherai poi di còr la rosa (192):
Quel che non si fa presto, mai non fassi;
Or che tu puoi, non istar più pensosa:
Piglia il tempo, che fugge, pel ciuffetto (193),
Prima che nasca qualche stràn sospetto.

VIII.

Egli è nello infra due (194) pur troppo stato,
E non sa se si dorme, o se s'è desto,
O s'egli è sciolto, o s'egli è pur legato:
Deh fa' un colpo, Dama, e sia pel resto.
Hai tu piacer di tenerlo impiccato?
O tu l'affoga, o tu taglia il capresto.
Non più, per Dio: questa ciriegia imbocca,
O tu stendi omai l'arco, o tu lo scocca.

IX.

Tu lo pasci di frasche e di parole,
Di risi e cenni, di vesciche e vento (195);
E di' che gli vuoi bene, e che ti duole
Di non poterlo far, Dama, contento.
Ogni cosa è possibile a chi vuole,
Purchè 'l fuoco lavori un poco drento.
Non più pratiche omai; facciasì l'opra,
Prima che affatto questo amor si scopra.

X.

Ch'egli ha deliberato e posto in sodo (196),
Se gli dovesse esser cayato il core,
Di cercare ogui via, ogni arte e modo,
Per còrre i frutti un dì di tanto amore:

Scior gli conviene, o tagliar questo nodo;
 Pur sempre intende salvarti l'onore.
 Ma convien, Dama, che anco tu aguzzi,
 Per venire ad effetto, i tuoi ferruzzi (197).

RISPETTI SPICCIOLATI (198)

I.

Io mi sento passare infin nell'ossa
 Ogni accento, ogni nota, ogni parola;
 E par che d'altro nascer non mi possa,
 Ch'ogni piacer questo piacer m'invola:
 E crederei, s'io fossi entro la fossa,
 Risuscitare al suon di vostra gola:
 Crederei, quand' i'fussi nello inferno,
 Sentendo voi, volar nel regno eterno.

II.

Voi vedete ch'io guardo questa e quella,
 E forse ancor n'avete un po' di sdegno;
 Ma non possa io veder mai Sole o stella,
 S'io non ho tutte l'altre donne a sdegno.
 Voi sola agli occhi miei parete bella,
 Piena di grazia, e piena d'alto ingegno;
 Abbiatene di questo mille carte (199):
 Ma, per coprire il vero, uso quest'arte.

III.

Io vi debbo parere un nuovo pesce (200)
 Talvolta, Donna, e forse ne ridete:
 Ma chi non fa così, nulla riesce;
 E mille esperienze ne vedete.

A me d'esser gufato non incresce ,
 Purchè la pania poi tenga , o la rete ;
 E per vedervi sol ridere un tratto ,
 Sarei contento esser tenuto malto .

IV.

Non son però sì cieco ch'io non vegga ,
 Che voi mettete tutti i vostri ingegni
 Per far che dell'amor vostro m'avvegga ,
 E fatene ad ognora cento segni ,
 Tanto che colla fronte par si legga .
 Ma voi sapete ch'io n'ho mille pegni :
 Dunque operate discrezione e senno
 In ogni vostra guatatura e cenno .

V.

Or credi tu ch'io sempre durar possa
 A tante villanie , e tanto strazio ?
 O pur deliberato hai nella fossa
 Di tua man sotterrarmi in poco spazio ?
 Vuomi tu mangiar crudo infin' all'ossa ,
 Per far de' miei tormenti il tuo cor sazio ?
 Vuoi tu berti il mio sangue per le vene ?
 Vivi tu d'altro che delle mie pene ?

VI.

Fammi quanto dispetto far mi sai ;
 Dammi quanto tu vuoi pena e tormento ;
 Riditi del mio male e de' miei guai ;
 Guastami ogni disegno , ogni contento ;
 Mostramiti nimica , come fai ;
 Tienmi sempre in sospetto , in briga e stento :
 E' non potrà però mai fare il Cielo ,
 Ch'io non t'onori ed ami di buon zelo .

VII.

Visibilmente mi s'è mostro Amore
 Ne' be' vostr'occhi, e volea morte darmi;
 Ma sbigottito si fuggì il mio core,
 Gittando in terra tutte le sue armi;
 Perchè Amor lancia con tanto furore,
 Che'l ferro spezza e i diamanti e i marmi:
 Ma pur la vista vostra è tanto vaga,
 Che il cor ritorna a spettar questa piaga.

VIII.

Non son gli occhi contenti e consolati,
 Ma fanno al cor dolente compagnia,
 Perchè d'ogni lor ben gli hanno privati
 Amor, fortuna, invidia, e gelosia;
 Ma tor però non mi potranno i fati
 In alcun tempo la speranza mia:
 Che s'altro aver del mio amor non spero,
 N'arò pur la dolcezza del pensiero.

 STANZE (201)

I.

Amor bandire e comandar mi fa,
 Donne belle e gentil, che siete qui,
 Che qualunque di voi un cor preso ha,
 Lo renda, o dia lo scambio in questo dì,
 Se non che una scomunica farà.
 Questo è un cor che pur ieri si smarri,
 E fu veduto quando qui calò,
 Che una di voi col canto l'allettò.

II.

Se tu sapessi quanta è gran dolcezza
Un suo fedele amante contentare ,
Gustare i modi suoi , la gentilezza ,
Udirlo dolcemente sospirare ;
Tu porresti da canto ogni durezza ,
E diresti una volta i' vo' provare.
Quando una volta l'avessi provato ,
Tu ti dorresti ayer tanto indugiato ,

III.

I' non ardisco gli occhi alti levare ,
Donna , per rimirar vostra adornezza (202) ,
Ch'io non son degno di tal Donna amare ,
Nè d'esser servo a sì alta bellezza :
Ma se degnaste un po' basso mirare ,
E fare ingiuria alla vostra grandezza ,
Vedreste questo servo sì fedele ,
Che forse gli sareste men crudele ,

IV.

Che maraviglia è , s' i' son fatto vago
D'un sì bel canto , e s' i' ne sono ingordo ?
Costei farebbe innamorare un drago ,
Un basilisco , anzi un aspido sordo (203) :
I' mi calai , ed or la pena pago (204) ,
Che mi trovo impaniato come un tordo.
Ognun fugga costei quand'ella ride :
Col canto piglia , poi col riso uccide .

V.

Non m'è rimasto dal cantar più gocciola ;
L'amor mi rode come il ferro ruggine.
Canti costei che ben te la dinocciola ,
Che pare l'usignol fuor di caluggine (205) .

Ella è la cerbia , ed io sono una chiocciola ;
 Ella il falcone , i' sono una testuggine .
 Della matassa non ritrovo il bandolo :
 Però dipana tu , ch' i' farei scandolo .

VI.

Questa fanciulla è tanto lieta e frugola ,
 Che a starle a lato tutto mi sminuzzolo :
 Ciò ch'ella dice , o fa , rintocca l'ugola (206) :
 Ogni suo atto , ogni suo cenno agruzzolo (207) .
 I' son tutto di fuoco , e il mio cor mugola :
 Vorrei della sua grazia uno scamuzzolo (208) .
 Tanto ho scherzato come pesce in fregola ,
 Che tu m'hai intinto , Amore , nella pegola .

S T A N Z E (209)

I.

Non potrà mai tanta vostra durezza
 Del petto trarmi l'amoroso fuoco ;
 Chè l'anima è già sì ne' tormenti avvezza ,
 Che il sospirar per voi gli è festa e gioco ,
 L'amor d'ogni altra Donna il cor disprezza ,
 Il cor , che a tal piacer mai non dà loco ;
 Anzi gli è in odio quel che a voi dispiace ,
 Ed ama sol quel che a' vostri occhi piace ,

II.

Nè morte potria far ch'io non m'amassi :
 Chè poi che'l spirto fussi uscito fuori ,
 Converria , Donna , che con voi restassi
 Perfin venisse di voi l'ultim'ora ;

È poi nell'altro mondo seguitassi
L'ombra mia sempre la vostr'ombra ancora :
Dato dal Ciel mi fu questo per sorte ,
Ch' i' fussi vostro in vita , e dopò morte.

III.

Chi si diletta in giovenile amore ,
Compera la ricolta in erba verde (210) ;
Chè sempre il frutto non risponde al fiore ,
E spesso la tempesta la disperde.
Tristo a chi si confida in bel colore (211),
Che dalla sera alla mattina perde ! (212)
Però laudi ciascuno il mio consiglio ,
S'io disprezzo le fronde , e il frutto piglio.

V.

Se pure il vostro cuor non è ancor sazio
Di veder tanto mio crudel tormento ,
I'prego morte mi dia tanto spazio ,
Ch'io possa far vostro disio contento ;
E se non basta ciò , per più mio strazio
Mora , e sia data la polvere al vento (213) :
Chè più dolcezza mi saria morendo
Per contentarvi , Donna , che vivendo.

V.

Ohimè ! che il troppo amore a morte mena
Il cor senza speranza di soccorso !
Morte sciorrà l'amorosa catena ,
Morte torrà dal core il duro morso :
Nè sò però se mancherà la pena ,
Allor ch' i' sarò in braccio a morte corso ;
Nè saria questo già cont ro a mia voglia ,
Se per amarvi stessi sempre in doglia.

VI.

Mentre ch'ogni animal dormendo posa,
Raddoppio i pianti, e rinnuovo i sospiri;
E sol prego che Amor facci una cosa,
Che alquanto della fiamma il cor respiri:
Nè tu ti fai però di me pietosa,
Mentr'io piango cantando i miei martiri;
Anzi nascondi il tuo amoroso volto:
Rendi agli occhi miei i lumi c'hai lor tolto.

VII.

Ogni Donna di me pietosa fassi,
Ed ogni fera che oda il mio lamento:
Io ho mossi a pietà già questi sassi,
Ne' quali or poso il mio corpo scontento;
E non fu mai alcun che Donna amassi,
Che stessi com'io fo all'acqua, al vento.
In voi sol, Donna, i mie' pianti non ponno
Romperè il vostro dolce e leggièr sonno.

VIII.

Se il vostro cor pietà non mostra or mai
Agli occhi, che più lagrime non hanno,
De' mie' prieghi pietosa, de' mie' guai
Si facci morte, e trarrammi d'affanno;
E benchè io creda che piacere assai
Arete del mio strazio e del mio danno;
Non sia però, non si dirà che a torto
I' sia da voi sol per amarvi morto.

IX.

Piangete, occhi, dappoi che Amor ci ha tolto
La dolce vista di Madonna nostra;
Tristi piangete, poichè sì bel volto
Pietade alcuna ver di voi non mostra;

Piangeate , poichè Amore in pianto ha volto
 Il riso , il canto , e la speranza nostra .
 Deh ispira , cor mio , tua crudel sorte ,
 Finchè pietà di te vegna alla Morte .

X.

Madonna , e' saria dolce la mia pena ,
 Dolce il pianto , i sospir , dolce il tormento ,
 S' i' fussi certo che questa catena
 Sciogliessi un giorno per farmi contento :
 Ma perchè il corpo si sostiene appena ,
 E' be' vostri occhi non fan mutamento ;
 Sciorrà questa catena un giorno Morte ,
 E porrà fine alla mia trista sorte .

XI.

E' non è mai sì carico di tormenti,
 Il mio afflitto e indebitato core ,
 Che se rivede i begli occhi lucenti ,
 Non riprenda le forze e il suo valore :
 Ma tu glie ne se' avversa , e nol consenti ,
 Che per non rivederli sol si more :
 Al cor la vista de' begli occhi rendi ,
 Tanto che dalla morte si difendi .

XII.

Piangeate , Amanti , insieme al mio dolore ;
 Piangeate fin che a pietà lei si muova :
 E se pietà non ha , pregate Amore
 Non voglia far di me più lunga prova ;
 Ma che mi renda libero il mio core ,
 O che da lei tal crudeltà rimuova ;
 E che ormai e' sia contento e sazio
 Di veder tanto mio crudele strazio .

XIII.

Vedete, Amanti, a quale estrema sorte
 I' son ridotto sol per donna amare ;
 Ch' i' sento al cor già vicina la morte ;
 Nè posso a tanto danno riparare.
 Mercè chieggo a colei piangendo forte ,
 Che d'este pene lo vogli cavare ;
 E lei, che vede che morte m'uccide ,
 Non se ne cura, e del mio mal si ride.

XIV.

Pietà vi prenda del mio afflittto cuore ;
 Pietà, se pietà alcuna in voi si serba :
 Muovavi l'esservi stato amadore
 Dal dì che vostra etade era anche in erba (214) :
 Or che nell'arbor aprire ogni fiore
 Veggio, e già il frutto che si disacerba ;
 Dal bell'arbore aspetto il frutto còrre ,
 Se vostra crudeltà non me'l vuol tòrre.

XV.

Contento in fuoco sto come Fenice ,
 E come eigno canto nel morire (215) ;
 Però ch' i' spero diventar felice ,
 Quando sofferto arò pena e martire.
 Amore, tu vedrai quanto non lice
 Esser crudele allo mio ben servire ;
 Chè conosciuta la mia pura fede ,
 Spero che avrai di me qualche mercede.

XVI.

Acqua, vicini ; chè nel mio core ardo :
 Venite, soccorretelo per Dio !
 Chè c'è venuto Amor col suo stendardo ,
 Che ha messo a fuoco e fiamma lo cor mio.

Dubito che l'aiuto non fia tardo:
 Sentomi consumare: ohimè! oh Dio!
 Acqua, vicini; e più non indugiate;
 Chè il mio cor brucia, se non l'aiutate.

XVII.

Questi tanti sospir, che al cor si stanno,
 Amor forse porrà tosto lor fine:
 Chè, s'io ben veggio, pietose si fanno
 In ver di me quelle luci divine;
 E gli occhi che ancor sperano, in mio danno,
 Ch'io corrò il fiore in mezzo a tante spine,
 E che tosto sarò lieto e contento
 D'aver sofferto tanto di tormento.

XVIII.

Dopo tanto aspettar verrà mai l'ora,
 Verrà mai il giorno tanto desiato?
 Che se mai venir deve, tempo fora
 Venisse avanti i' fussi sotterrato.
 Il mio servir non conosciuto ancora
 Sarà cagion ch'io mora disperato:
 Nè troverà pietade il mio lamento;
 Oppure alfin mi farà Amor contento.

XIX.

Creduto io non avrei crudeltà tanta
 Regnar potesse in sì gentile aspetto:
 Ma or bene me n'accorgo, e veggio quanta
 È vana la speranza che io aspetto;
 E bene è vero, che ogni bellà pianta
 Non tutta volta fa il pomo perfetto:
 Così intervien a qual di noi non crede;
 Ma savio è quel che tosto se ne avvede.

xx.

Donna, s' i' debbo mai trovar mercede
Nelli vostri occhi, o punto di pietade;
Se mai esser pagata la mia fede
Debbe con altro che con crudeltade,
Ai be' vostri occhi il cor solo vi chiede,
Che venga pria che Morte usi impietade.
Al giusto priego non gli siate avara;
Chè per servirvi sol la vita ha cara.

xxi.

Un amoroso sguardo, un dolce riso
Mi fanno un tempo star lieto e contento;
Ma se talora disdegnosa in viso
Vi veggio, resta il cor tristo e scontento.
Così or sono in vita, ed ora ucciso,
Siccome veggio in voi far mutamento:
E in questi duo contrarii è dubbio il cuore (216),
Qual maggior sia, il piacere o il dolore.

xxii.

E' non fu al mondo mai più sventurato
Amante, o più di me tristo e scontento;
Ch'io porto pazienza del peccato
Ch'altri ha commesso con mio detrimento.
Eccì chi crede di farsi beato
Con tener me in infernal tormento;
Nè sa ben quanto a Dio dispiace forte
Colui che cagione è dell'altrui morte.

xxiii.

I' ti ringrazio, Amor, d'ogni tormento (217)
Ch'io soffersi, e di tanti mie' affanni;
E sono infra gli amanti il più contento,
Che fusse mai alcun già fra mille anni,

Poichè mia nave spinta da buon vento (218)
 Il porto vede, requie a tanti danni.
 Reggi la vela, Amor, che il vento spinga,
 Mentre che ancora intorno il mar lusinga.

XXXIV.

Bramosa voglia che il mio cor tormenta
 Mi fa presuntuoso a voi venire:
 L'ora ch' i' non vi veggo è al par ch' i' senta
 Amara doglia che mi fa morire;
 E sol si trova l'alma mia contenta,
 Dove i vostri occhi debbono apparire:
 In questa voglia sempre starò forte,
 Finchè mia vita dura, ed alla morte.

XXV.

Non arà forza mai tua crudeltade,
 Donna, che sempre i' non ti sia soggetto;
 Giammai non mancherà mia fedeltade,
 Mentre che l'alma fia nel miser petto.
 Forse che ancor ti moverà pietade
 Di tue bellezze, e di me poveretto,
 Del mio fedel servire invan perduto,
 E del tuo fior, quando sarà caduto.

XXVI.

Occhi leggiadri, oh! grazioso sguardo,
 Che fuste i primi che m'innamoraro;
 Occhi sereni, d'onde uscì quel dardo
 Che passò il core, e non valse riparo;
 Occhi, cagion del fuoco in qual sempre ardo,
 Senza li quali il viver non m'è caro;
 A voi ne vengo a dimandar se mai
 Sperar debbo mercè di tanti guai.

XXVII.

Occhi, che senza lingua mi parlate
 L'onesta voglia di quel santo cuore,
 E senza ferro in pezzi mi tagliate,
 E senza man mi tenete in dolore,
 E senza piedi a morte mi guidate
 Lieto sperando, e cieco per amore;
 Se voi siete occhi, e l'altre forze avete,
 Perchè del fuoco mio non v'avvedete?

XXVIII.

O conforto di me che ti mirai,
 E del mio tristo cor pace e riposo;
 O rimedio solenne (219) de' miei guai;
 O viso pellegrino e grazioso;
 O tu, che sempre sospirar mi fai,
 Perchè di chiamar te giammai non poso:
 Pietà per Dio, pietà, pietà; ch'ì'moro,
 Se non m'ajuti, o caro mio tesoro.

—•••—

S T A N Z E

I.

Costei ha privo il Ciel d'ogni bellezza,
 E tolti i ben di tutto il Paradiso;
 Privato ha il Sol di lume e di chiarezza,
 E posto l'ha nel suo splendido viso:
 Al mondo ha tolto ogni sua gentilezza,
 Ogni atto, e bel costume, e dolce riso:
 Amor le ha dato sguardo e la favella,
 Per farla sopra tutte la più bella.

II.

Pigliate esempio, voi che Amor seguite,
Dalla mia morte tanto acerba e dura;
Chè il traditor con sue crudel ferite
M'ha fatto diventar un'ombra scura;
E benchè l'ossa mie sien seppellite,
Non è ancor l'alma del martir sicura.
Fuggite Amor per Dio, miserì amanti
Chè dopo morte ancor restate in pianti.

III.

Venite insieme, amanti, a pianger forte
Sopra il mio corpo morto e steso in terra;
E vederete la mia crudel sorte,
E quanto è tristo il fin della mia guerra.
Per troppo amore i son condotto a morte:
Tristo è colui che Amor crudele afferra:
Questa è del mio servir sola mercede,
Che mortal cosa amai con tanta fede.

IV.

Piangete, occhi dolenti; e il cor con voi
Piangi sua libertà, che Amor glí ha tolta:
Piangete il dolce e 'l bel tempo, da poi
Ch' Amor nostra letizia in pianto ha volta:
Piangete le lusinghe e i lacci suoi,
Ond' io preso mi trovo, e lei disciolta:
Piangete, occhi dolenti, alla fin tanto,
Che morte stagni il vostro amaro pianto.

V.

Quando tu mi vedrai questi occhi chiusi
Da morte, che talora al fin mi sprona;
Tutta affannata da pensier confusi,
Dirai, per me quest'alma (220) s'abbandona:

E se arai chi il tuo peccato accusi,
 Nessuno troverai che tel perdona.
 Così andrai piangendo in ogni lato,
 Dolente di mia morte e tuo peccato.

VI.

Come può lo mio cor mai rallegrarsi,
 Se possedesse quanto il Ciel possede?
 Solo alla pena che ha di ricordarsi
 Dì quanto ben si vede, o mal si vede,
 Pericoloso sta per pricolarsi,
 Se già per grazia il Ciel non mi provvede,
 Che la fortuna ormai mi concedesse
 Che, perso un tanto ben, morte mi desse.

VII.

Quando questi occhi chiusi mi vedrai,
 E lo spirto salito all'altra vita;
 Allora spero ben, che piangerai
 Il duro fin dell'anima transita (221);
 E poi se l'error tuo conoscerai,
 D'avermi ucciso ne sarai pentita:
 Ma'l tuo pentir fia tardo all'ultim'ora;
 Però non aspettar, Donna, eh' i' mora.

VIII

Dove appariva un tratto il tuo bel viso,
 Dove s'udiva tue dolci parole,
 Pareva che ivi fusse il Paradiso;
 Dove tu eri, pareva fusse il Sole.
 Lasso! mirando nel tuo aspetto fisso,
 La faccia tua non è come esser suole:
 Dove è fuggita tua bellezza cara?
 Trist'è colui che alle sue spese impara.

IX.

Già collo sguardo facesti tremare
L'amante tuo, e tutto scolorire:
Non avea forza di poter guardare,
Tanto era il grande amore, il gran desire.
Vidilo in tanti pianti un tempo stare,
Ch' i' dubitai assai del suo morire.
Tu ridevi del mal che s'apparecchia;
Or riderai di te, che sarai vecchia (222).

X.

Quand'io ti cominciavi a amare in prima (223),
I' non sapea che cosa fusse Amore;
E non facea del mio nemico stima,
Finchè non giunse nel mio freddo core:
Ma poichè fu della mia vita in cima,
L'ho riverito come mio Signore:
Benchè faccia di me cotanto strazio,
Pur mille volte il dì ne lo ringrazio.

XI.

Non so per qual ragion, Donna, si sia,
(O s'egli è pur disgrazia, o mio difetto)
Che quand'io passo, Donna, per la via,
Che tu ti fuggi innanzi al mio cospetto,
E non vuoi ch' i' ti vegga come in pria:
O se m'avessi per altro a sospetto,
E s'io non fossi del tuo amor ben degno;
Se non me lo vuoi dir, fammene un segno.

XII.

E' mi convien da te spesso parlare,
Poichè la mia infelice sorte il vuole;
E non potendo il suo voler fuggire,
Son sforzato a far quel che più mi duole.

Lassoli il cor , che non mi può servire ,
Che resta incatenato ove si suole ;
Così parton da te mie membra spesso ,
Ma lo spirito ognor , Donna , ti è presso.

XIII.

Tu pensi ch' i' mi sia da te rimosso ,
Non mi vedendo ; eppur son teco ognora ;
E s' i' volessi ben fuggir non posso ,
Nè viver senza te , Madonna , un' ora .
Le catene crudel ch' io porto addosso
Mi terranno prigion perfìn ch' i' mora ;
Nè so , poi che la carne sia sotterra ,
Se lo spirto uscirà di tanta guerra .

XIV.

Talora il corpo mio da te si parte
Seguendo sua crudel disavventura ,
Contro a cui non mi vale o ingegno o arte ;
Si è la sorte mia spietata e dura :
Ma ti resta di me la miglior parte .
Dunque com' hai del mio partir paura ?
Se alle volte da te il mio cor si muove ,
L'anima hai tu che non può stare altrove .

XV.

Perchè hai tu , Donna , il mio partire a sdegno ?
Che sai pur com' io vo contro mia voglia ;
E perfìn che a vederti non riveguo ,
Non sarà la mia vita altro che doglia .
Non hai tu di mia fede il core in pegno
Con sicurtà che mai da te si scioglia ?
Perchè ne' lacci tuoi stretto sì forte ,
Che appena il può far libero la morte .

XVI.

Quando penso, Amor mio, che il giorno è presso,
Che prender mi convien sì lunga via,
E con sospiri abbandonar me stesso
Lassando la tua dolce compagnia,
E che il ben che speranza mi ha promesso
Come polvere il vento porta via;
Son costretto a portare invidia al core:
Ch'io parto, e lui riman tuo servitore.

XVII.

Già non m'incresce di lasciare il core,
Che resta volentier col suo desio;
Ma che sia poco accetto al mio Signore,
Che già mi si mostrò clemente e pio:
Questo raddoppia il mio grave dolore,
Questo fa troppo acerbo il partir mio,
Questo è cagion che mai sarò contento;
Ch'io vo con pena, e il cor resta in tormento.

XVIII.

Passo senza dormir le notti tutte
Mentre te, Donna, sospirando chiamo;
Nè ho del pianto mai le luci asciutte,
Perch'io lascio i begli occhi ch'io tant'amo;
Le membra sento indebolite e strutte,
Tal che per manco mal la morte bramo;
E certo f' non sarei vivo quest'ora,
Se non ch'io spero rivederti ancora.

XIX.

Se non fusse, che spero venir presto
Ov'io possa vederti, anima mia;
Il viver senza te m'è sì molesto,
Che già sol di dolor morto sarìa:

Pur col bene sperar contento resto,
 Nè credo sempre aver sorte sì ria:
 Le gravi pene, e'l grave fuoco ov' ardo
 Mi può levare un tuo benigno sguardo.

XX.

Poichè in pianto, in sospir passo il dì tutto;
 La sera almen mi riposassi un poco,
 E stessi un' ora sol col viso asciutto,
 Non s'accendi l'ardor dell' ampio foco
 Che m'ha sì consumato il core e strutto,
 Che non mi vale ormai tempo, nè loco:
 Ma ogni grazia invano ad Amor chieggio:
 Sto male il giorno, e poi la notte peggio.

XXI.

Godi, Donna crudel, poichè tu m'hai
 Condotto amando in miserabil loco;
 Trionfa or delle pene che mi dà,
 Del dolor, che mi strugge a poco a poco;
 Prendi gloria e diletto de' miei guai;
 Pisci ben gli occhi tuoi del mio gran fuoco:
 Quando l'animo arai del mio mal sazio,
 Forse t'increscerà di tanto strazio.

XXII.

Mercede ormai, ch' i' mi consumo ed ardo
 Aspettando al mio mal qualche conforto;
 Che se per mia disgrazia a venir tardo,
 Il venir mio sarà doglioso e eorto:
 E se non fusse alcun soave sguardo
 De' tuoi begli occhi, i' mi sarei già morto;
 Con questo a stento si mantien mia vita;
 Però convienmi aver maggiore aita.

XXIII.

Ben sarà tempo , Amore , avere scosso
Dal collo il giogo tuo molesto e grave ,
Poichè in tanti martir piegar non posso
Quella a cui desti del mio cor la chiave (224):
Ma se prima sarò da me rimosso ,
Che il mal , ch'i'ho per lei , non sia soave ;
Così dura com'è , nel cor la porto :
Di lei son vivo , e suo voglio esser morto.

XXIV.

Se di questo crudel strazio e dispetto
Tu risultassi con modo ed onore ;
Avrei tanto piacer del tuo diletto ,
Che mi parria suave ogni dolore :
Ma perchè a torto uccidere un subbietto
È iattura (225) ed infamia del Signore ,
M'incresce assai del mio mortale affanno ,
Ma molto più di tua vergogna e danno.

XXV.

Vinto dalla durezza del tuo petto ,
Ov'io non seppi ancor trovar mercede ,
Ho cerco in altra trasferir l'affetto ,
La mia devota servitute e fede :
Ma è ne' laecci tuoi mio cor sì stretto ,
Che di spiccarsi alcuna via non vede .
E poichè vuol così mia dura sorte ,
Fermo son di servire infino a morte.

XXVI.

Fuss'io pur certo nella morte almeno
Poter l'aspre catene all'alma torre ,
Che io ardirei con ferro o con veneno
Queste languide membra in terra porre !

Ma chi sa , se morendo amor vien menò ,
 O se può stringer l'anima , e'l corpo sciorre ?
 Vivendo , il ciel mi sforza esser tua preda ;
 Nè so dopo il morir quel ch'io mi creda .

RISPETTI (226)

I.

Dappoi ch'io vidi 'l tuo leggiadro viso ,
 Tutta la vita e i mie' pensier cangiai ;
 Da' tuoi begli occhi uscì sì dolce riso !
 Altra dolcezza il cor non senti mai :
 Tanto eh'io fui da me stesso diviso ,
 E mille volte Amor ne ringraziai ;
 E fu tanto soave ogni tormento ,
 Ch'arsi ed ardo , e son d'arder contento .

II.

A che ti gioverà tanta bellezza ,
 Se tu , o altri non ne trae diletto ?
 Che frutto arai di tanta tua durezza ,
 Se non pentirti invano , ira e dispetto ?
 Non ha sempre a durar tua giovinezza :
 Rammenterati ancor quel che t'ho detto .
 Parmi che come un fior tua beltà caggia (227) :
 Dunque prendi partito come saggia .

III.

Deh vogli un po' che Amor me' ti consigli
 Di tanta tua durezza , anzi che invecchi :
 Veduti ho bianchi fior , gialli e vermigli
 In breve tempo farsi passi e secchi ;

E dove furon già viole e gigli,
Son fatti aridi sterpi, pruni e stecchi:
E guai a quel che si rifida (228) al verde!
Ciò che speme nutrica, il tempo perde.

IV.

S' i' ti credessi mai esser nel core,
I' sarei degli amanti il più contento:
Ma quel che è drento, non si vede fore;
E questa è la cagion del mio tormento.
I' so ch' io t' amo con perfetto amore;
Ma se tu ami me, questo non sento:
E benchè i' creda in te esser clemenza,
I' vorrei pur vederne esperienza.

V.

I tuoi begli occhi m' han furato il core,
La tua durezza il fa da te partire:
S' i' piango, tu non senti il mio dolore;
Senza speranza non si può servire:
Che val bellezza adunque, senza amore,
Se non tuo danno a fare altrui morire?
Per tanti prieghi Amor faccia una cosa,
O che tu sia men bella, o più pietosa.

VI.

I' so ben, che tu intendi il cantar mio;
E so ben, che tu sai quel ch' i' vorrei;
Ma se il tuo cor intendesse un po' il mio,
Le pene ch' i' ho tante, non t' arei.
Se ti piacessi, caro Signor mio,
D' esser tuo servo mi contenterai:
Se vuoi alleggerir queste mie pene,
Deh fammi certo se tu mi vuoi bene.

VII.

Allor che Morte arà nudata e scossa
 L'alma infelice dalle membra sue,
 E ch'io sarò ridotto in scura fossa,
 E sarà ombra quel che corpo fue;
 Verran gli amanti a riveder quest'ossa,
 Che Amor spogliò con le crudeltà sue:
 Ecco, diran tra lor, come Amor guida
 A strazio e morte chi di lui si fida!

L' E C O

STANZA.

Che fai tu, Eco, mentre ch'io ti chiamo? *Amo.*
 Ami tu due, o pur un solo! *Un solo.*
 Ed io te solo, e non altri amo. *Altri amo.*
 Dunque non ami tu un solo! *Un solo.*
 Quest'è un dirmi: Io non t'amo. *Io non t'amo,*
 Quel che tu ami, amil tu solo? *Solo.*
 Chi t'ha levato dal mio amore? *Amore.*
 Che fa quello a chi porti amore? *Ah more!*

STANZE (229)

I.

I dolci accenti del cantar ch'io sento
 Al pianto mio raddoppiano il vigore;
 Ed ogni festa, a chi non è contento
 E a chi senza speranza è del suo amore,

È come raddoppiare il suo lamento :
Ed io di pianto sol pasco il mio cuore ;
Ma solo una speranza m'è conforta ,
Che il core è in ciel con la sua donna morta.

II.

Io ho sentito il tuo crudo lamento (230) ,
E veggio ben quanto ti sforza Amore ;
E s' i' ti fui mai cruda , me ne pento ,
Benchè di dolce fiamma ardesse il core.
Io spero ancor , che tu sarai contento ,
E sarà conosciuto il nostro amore :
Amante , poni al tuo pianto silenzio ;
Chè più si gusta il miel dopo l'assenzio.

III.

Io benedico ogni benigna stella ,
Sotto la qual felice al mondo nacqui ,
Poichè tra tante donne io fui sol quella ,
Che tanto agli occhi tuoi benigni piacqui ;
E non essere stata assai più bella
Per tua cagione a me sempre dispiacqui :
E s' i' credessi sol , sarei beata ,
Che quant' i' t' amo da te fussi amata.

IV.

Non creder , Donna , per esser crudele (231) ,
E per tenermi in pianti ed in sospiri ,
Che io non t' ami , e non ti sia fedele ,
Purchè ver me un tratto gli occhi giri ,
Gli occhi che son due stelle alle mie vele ,
E fanno dolci tutt' i miei martiri.
Volgi quegli occhi a me benigni , e ridi ;
E poi contento son , sebben m'uccidi.

V.

Io son la sventurata navicella
 In alto mar tra l'onda irata e bruna,
 Tra le secche e gli scogli meschinella
 Combattuta da' venti e da fortuna,
 Senza arbore, o timon; nè yeggio stella,
 E il ciel suo sforzo contro mi rauna:
 Pure il cammin da tal nocchier m'è scorto,
 Ch' i' spero salvo pervenire in porto.

VI.

Io ho maggior dolor, benchè stia cheto,
 Che altri che getta sue parole al vento,
 Perchè non cresca il duol, sto mansueto,
 • Perchè poco mi val, s' i' mi lamento:
 Per non manifestar quel che ho segreto,
 Talvolta rido, non ch' i' sia contento:
 Chè chi palesa i suoi segreti affanni,
 Non sminuisce il duol, ma cresce i danni.

VII.

Requiescat in pace, in pace posi
 (Dica ciascun che mi passa davante)
 Costui che è morto ne' lacci amorosi,
 E patito ha dolori e pene tante:
 Sopra me pianti tristi e dolorosi
 Facci ciascun che si può dire amante;
 E dica: « Tu, che morto in terra giace
 Vinto dal crudo Amor, riposa in pace ».

VIII.

Il buon Nocchier sempre parla de' venti (232);
 D'arme il Soldato; il Villan degli aratri;
 L'Astrologo di stelle e d'elementi;
 L'Architetto di mole e di teatri;

Di spirti il Mago, il Musico d'accenti;
 D'oro gli Avar, d'eresia gl' Idolatri;
 Di bene il buon, di fede l'alme fide;
 Ed io d'amore, perchè Amor m'uccide.

IX.

Rida chi rider vuol, che a me conviene
 Per forza, per ragion l'angoscia e il pianto:
 Canti chi vuol cantar, che alle mie pene
 Non è conforme l'allegrezza e il canto:
 Speri chi vuol sperar, che senza spene
 Ogni pensiero mio posto ho da canto.
 Come rider, cantare, o sperar voglio,
 Se perso ho il ben d'onde allegrear mi soglio?

X.

Delle fatiche mie il fiore e il frutto
 Ogni altri (233) coglie, ed io ne son di fora:
 Il seme ch'io ho sparso, è perso tutto
 In questa terra ingrata, che ristora
 Al suo cultore acerba doglia e lutto.
 Questo interviene a chi in fede adora;
 E questo è quel perchè il mio cor si spoglia,
 Che il seme che io ho sparso, ogni altri il coglia.

XI.

Voglio morir, se Morte mi vuol torre,
 Da poi che il mio disio non può aver loco.
 Meglio è morir, che sempre con dolore
 Irsi struggendo come cera al fuoco (234).
 Chi mi può sovvenir, non mi soccorre;
 Anzi si piglia i miei martirii in giuoco:
 Però la morte per soccorso chieggiò,
 Poichè mi vedo andar di male in peggio.

POLIZ.

S T A N Z E

I.

I' seminai il campo, ed altri il miete (235);
Aggiomi spesa la fatica invano:
Altri ha gli uccelli, ed io tesi la rete;
Solo la piuma m'è rimasta in mano:
Altri è nell'acqua, ed io moro di sete;
Altri è salito, ed io disceso al piano:
Pianger dovrian per me tutte le priete (236);
Ch'i' seminai il campo, ed altri il miete.

II.

Se gli occhi son contenti e consolate,
Tutto lo resto del mio corpo istenta:
Se l'anima afflitta e dolorosa pate,
Che gaudio o che piacer vuo' tu ch'i' senta?
S'i' sto in prigione, e fuor di libertate,
Amor lo vuole, e tu ne se' contenta:
Ma perch'è' vuol con tutto il suo potere,
I' son tuo servo, e per te vo' morere.

III.

Fra tutte l'altre tue virtùdi, Amore,
Questo si legge manifesto e scorto (237):
Colui che face sempre al mondo onore
Ella insegna ad amar, nè dir ch'è morto,
E che troppo costante al suo Signore
Fu di sua corte isbandeggiato (238) a torto.
Tu che miei versi dolorosi canti,
Sappi che questo è il premio degli Amanti.

IV.

O sa cra Iddea, col tuo figliuol Cupido,
Che collo stral feristi Giove e'l Sole,
E il cor passasti alla Reina Dido
Udendo del Troian l'alte parole;
Disserra l'arco in cui solo mi fido,
E ferisci costei che udir non vuole (239)
D'amor favella, e me conduce a morte,
Se non provvedi alla mia trista sorte.

V.

O singolar beltà, che agli occhi miei
Mostrasti in un momento il Paradiso,
E del bel sangue principio tu sei,
Che nacque allor che vidi il tuo bel viso;
Qual grazia in ciel, qual altro ben vorrei,
Se non morte, da te stando diviso?
Chè solo un giorno ov'è ch'io non ti veggio,
Bestemmio il cielo, e mille morti chieggio.

VI.

Io non ti chieggo, Amor, altra vendetta
Di questa cruda tua nemica e mia,
Se non che lei tu nelle mie man metta
Sola, soletta, e senza compagnia (240):
Al petto i' la terrei serrata e stretta
Tanto che in ver me i' la farei più pia;
E, per vendetta degli oltraggi ed onte,
La bacerei ben mille volte in fronte.

VII.

P'griderò tanto misericordia,
Che la mia voce sarà in cielo udita,
Tanto ch'io faccia con costei concordia
Per sempiterno e fermo istabilità:

E di metter nessun fra noi discordia
 Guardi, per quanto egli ha caro la vita;
 Chè questo è solo a me dato per sorte,
 Nè scior mi può da lei se non la morte.

VIII.

Che credi tu di farmi per fuggire,
 Oimè! crudel, che abbandonato m'hai?
 I' voglio amarti infino al mio morire
 A tuo dispetto; e fuggi, se tu sai.
 Rincesce e duolmi che il mio ben servire
 A te non piace; e se pur grato è assai,
 Sie qual che vuole, i' mi starò pur forte,
 E sempre voglio amarti infino a morte.

IX.

S'i non credessi il tuo viso turbare,
 Ben mille volte il dì (241) ci passerei:
 Ma pensa quanto è duro il sopportare
 Di non amarti, e so che non potrei;
 Se non ch'io spero alfine, per ben fare,
 Avrai qualche pietà de' sospir miei:
 Ragion vuol che punito sia il peccato,
 Ed ogni ben servir remunerato.

X.

S'i ti credessi pure esser nel core,
 I' sarei degli amanti il più contento;
 Ma quel ch'è dentro, non si par di fuore;
 E questa è la ragion del mio tormento:
 Tu sai ch'io t'amo con perfetto amore;
 E se tu ami me, questo non sento:
 Benchè conosca in te esser clemenza,
 I' ne vorrei pur vedere esperienza.

XI.

I' possa rinnegar la vera fede,
E morir come cane in Barberia,
E Dio non abbia mai di me mercede,
Se mai ti lasci per cosa che sia :
E giuro per lo Iddio , che tutto vede,
S'io t'abbandon , sia allor la fine mia :
E se il tuo duro cor non me lo crede,
Sappi, nessun si salva senza fede.

XII.

Deh non insuperbir per tua bellezza (242),
Donna , che un breve tempo te la fura ;
Canuta tornerà la bionda trezza (243),
Che del bel viso adorna la figura :
Mentre che il fiore è nella sua vaghezza ,
Coglilo , chè bellezza poco dura :
Fresca è la rosa di mattino , e a sera (244)
Ell' ha perduto sua bellezza altera.

XIII.

Dal primo giorno ch'io ti rimirai,
E disposi d'amarti fedelmente,
Se tu vai , Donna , io vo ; sto , se tu stai ;
E quel che tu fai tu , fo similmente :
Io son contento , se tu letizia hai ;
E se tu hai mal , ne son dolente :
Se piangi , piango ; se tu ridi , i' rido :
E questo mel comanda Amor Cupido (245).

XIV.

S'i' vo , s'i' sto , o in qual modo mi sia ,
Sempre mai penso a te , gentil Signore ;
E hotti sempre nella fantasia,
Che me' non ne farebbe un dipintore ;

E parmi parlar teco tuttavia ,
 E raccontarti in parte il mio dolore
 Diceudoti, i'sto mal, come tu vedi,
 E tu non te ne curi, e non mel credi.

XV.

Rendimi il core, o cruda e dispietata,
 Che a più pietosa donna il vo' donare:
 Non vo' che il goda donna tanto ingrata,
 Che piacer piglia di farlo istentare;
 E se l'anima mia i' t'ho ben data,
 Non ti piacendo, non dovevi accettare:
 Rendimi il cor, chè tu non gli dai posa,
 Che il vo' donare ad una più pietosa.

XVI.

I' ho veduto già tra' fiori e l'erba
 Seder costei che non par cosa umana,
 E in vista sì sdegnosa e sì superba,
 Ch'i ho creduto che la sia Diana,
 Ovver colei che al terzo ciel si serba,
 Tanto sopra dell'altre s' allontana;
 Ed ho veduto al suon di sue parole
 Fermarsi già per ascoltarla il Sole (246).

XVII.

Non è Ninfa sì gaia (247) in questi boschi,
 Sì destra, leggiadretta, sì pulita;
 Nè quanto gira (248) questi fu mi Toschi
 Donna non fu mai come te gradita.
 Diana temo non ti riconoschi,
 Perchè tu se' dal suo coro fuggita.
 Oh chi, vedendo sì leggiadre prede,
 Arebbe in Ciel rapito Ganimede?

XVIII.

Fanne quanto tu vuoi dispregio e strazio ,
Che ti son più contento d'ubbidire :
E non ti chieggo , Amor , tregua nè spazio ,
Nè brevilegio del mio ben servire ;
Se non che faccia solo il tuo cor sazio ,
Chè per costante amore è bel morire :
Ma guarda ben quel che tu cerchi , Amore ;
Chè chi perisce per virtù , non muore .

XIX.

Soccorrimi, per Dio , ch'io son condotto
Presso all'estremo punto di mia vita ;
Amor raddoppia in me sua forza in tutto ,
Tal ch'io non posso alla crudel ferita .
Vedi il mio corpo doloroso e strutto ,
Che se la tua mercede or non l'alta ,
Morte sarà che mi trarrà di guai ;
E più mi duol che te ne pentirai .

XX.

Soccorrimi, per Dio , che il tempo passa .
Vedi , Madonna , crudeltà mi sfida :
Soccorri all'anima mia misera e lassa ,
Che nella pietà tua sola si fida :
Soccorri , che costei morir mi lassa ,
Poichè mi vede al mondo senza guida :
Soccorrimi, per Dio , non esser tardo ,
Che in vita può tenermi un sol tuo sguardo .

XXI.

Prima ch'io mi conduca a disperare ,
Vorrei saper di voi l'ultima voglia ;
E s' i' non veggio in voi pietà regnare ,
La morte poi alfin non mi fia doglia :

Dinmi, Madonna, quel che deggio fare,
 A non voler che morte mi sia doglia;
 Degnati a prieghi miei farmi risposta
 D'un grazioso riso che poco costa.

XXII.

Il bel giardin che tanto coltivai,
 Un altro il tiene, e si ricava il frutto;
 E la preda ch'io presi, e guadagnai,
 Un altro a torto me n'ha privo in tutto:
 E pascomi di pianti e doglie e guai,
 Perchè chi può mi vuol così distrutto,
 Ed ho perduto il tempo e la fatica,
 E sono in preda della mia nemica.

XXIII.

Del bel campo che arai con sudor tanto
 Un altro ha preso le ricolte in erba;
 Della vite ch'io posi all'alber santo,
 Un altro ha vendemmiato l'uva acerba;
 E il frutto ch'io ricolgo è doglia e pianto,
 Che l'ingrato terreno al cultor serba:
 Or di rabbia si strugge, e'l cor si rode;
 Un altro ha il frutto, e del mio stento gode.

XXIV.

I' seminai il campo e un altro il miete (249),
 Ed aggio speso la fatica in vano;
 Altri è nell'acqua, ed io moro di sete;
 Altri è salito, ed io rimasto al piano;
 Un altro ha preso, ed io tesi la rete,
 E sol la piuma è a me rimasta in mano:
 Fortuna a torto fa sue voglie liete,
 Che per voi ardo, e non mi soccorrete.

XXV.

I' non ebbi giammai di tua bellezza,
Se non talvolta poterti vedere;
E se questo mel to' (250) la tua durezza,
Al mondo non mi resta altro piacere;
E morte il filo di mia vita ispezza,
Poich' io non posso questo bene avere:
Tu fuggi, Donna, e col fuggir m'uccidi,
E per mio maggior mal tu te ne ridi.

XXVI.

Vorrei saper per qual ragione e' sia (251),
S'egli è per mia disgrazia, o mio difetto,
Che quando passo, donna, per la via,
Che tu fuggi dinanzi al mio cospetto,
E non vuoi ch'io ti vegga come pria:
Se tu m'avessi, per altro, a dispetto,
E ch'io non sia di questo amor ben degno,
Se tu non mel vuoi dir, fammene un segno.

XXVII.

I' t'ho donato il core, e non ti piace,
E per isdegno l'hai gettato in terra,
Quello ardente disir, che lo disface,
Amor per sua beltà lo stringe e serra:
E se non debbe aver tregua, nè pace,
Meglio è l'uccida, che tenerlo in guerra;
E il maggior fallo, che mai il mio cor tene,
È d'averti voluto e voler bene.

XXVIII.

I' son costretto a dimandar mercede,
E discoprir quest'amorosa fiamma:
I' mi consumo, Donna, ognun se 'l vede;
Il tristo core altro che te non bramma:

Amor mi sforza e stringe a tanta fede ;
A tua bellezza , ch'ogni ora m'infiamma ,
A te m'arrendo ; e prego il tuo valore ,
Che non ispregi e strazi il lasso core.

XXIX.

I' son più fermo e più costante e saldo
Al dolce amor , ch'io t'ho portato e porto ,
E che mai fussi , e del voler più caldo :
Ognor mi trovo al disperar conforto ;
E mille fiate ognor più mi riscaldo.
Altro non voglio insin ch'io sarò morto ,
Se non servirti , e farti cosa grata ,
Benchè i' ti pruovo ognor più dispietata.

XXX.

Quanto è maggio 'l trionfo e l'allegrezza ,
Tanto più doverresti esser pietosa :
Altro non manca alla tua gran bellezza ,
Se non esser benigna e graziosa :
Non reguò in niuna mai tanta durezza :
Se tu ti tieni altro servo nascosa ,
Se altro in questo mondo non puoi darmi ,
Sol di buone parole contentarmi.

XXXI.

Tu se' bella , leggiadra , e giovanetta ,
Vaga , gentil vieppù che in ramo fiore ,
Di gentilezza e di beltà perfetta.
Vien , perchè tu non sai che cosa è amore ;
E quando ha da ferir la sua saetta
Il tuo , siccome ogn'altro gentil core ,
Assai più bella e più gentil sarai ,
E di miei pianti non ti riderai.

XXXII.

Che ti bisogna aver tanti riguardi
 Per conservare un tuo disire onesto?
 Mentre che a questa e quella cosa guardi,
 Il tempo passa, e vassene via presto.
 Tu te ne pentirai, ma e' sarà tardi,
 Nè gioverà se ti fia poi molesto.
 Amar chi t'ama sarà onesta cosa,
 Perchè ogni gentil donna è graziosa.

XXXIII.

Come non pensi al dolce tempo omai,
 Che invan trapassa la stagion tua verde?
 E lagrime, e sospir, e tener' guai
 (252)
 Tardi dell'error tuo t'accorgerai,
 Che infin si lascia il tempo che si perde:
 Chè beltà come un fior s'appassa, e strugge (253)
 Il buon voler che per vecchiaia fugge.

XXXIV.

Lasso! quanti sospiri, e quanti omei
 Escon dal miser petto per tuo amore!
 Ognor più sorda al mio gridar tu sei,
 Mostrando non udir mio tanto ardore:
 Ah che non vedi, Amor, negli occhi miei
 Che s'appresenta l'alma, e 'l tristo core?
 A te m'ho dato, eppur convien che sia
 In vita, e dopo, se possibil fia.

XXXV.

Io ho amata tua cara bellezza.
 Tanto ch'io posso annoverar molt'anni.
 Col cor fedel, che è quel che più si sprezza;
 Sofferto ho molte ingiurie, e molti inganni;

Cresciuto ho i pianti entro la tua durezza :
 Quanti sdegni ho sofferti , e quanti affanni !
 Eppur con questi affanni e questi guai ,
 Sarai ancora a tempo se vorrai .

XXXVI.

Io isperar vo' , quando tu n'arai
 Fatto di me lo strazio che tu vuoi ,
 Che ancor pietosa in ver di me sarai ,
 E pentiraiti de' peccati tuoi ,
 E che in te stessa poi tu penserai
 Ch' i' t'aggi amato tanto tempo ; poi
 Dello istraziarmi aver fatto gran torto :
 E con questa speranza mi conforto (254).

XXXVII.

Se tu prendi piacer del mio morire ,
 Convien che piaccia a me quel che a te piace :
 I' son contento morte soffrire ,
 Purchè per questo i' m'abbia teco pace .
 O Signor mio , non ho altro disire ;
 Se non seguirti , dentro al mio cor diace ;
 Nè posso creder che sì bella cosa
 Non sia ancor , più che non è , pietosa .

XXXVIII.

Se non ti veggo ancor , Donna giulia ,
 I' ho una morte con molto tormento ;
 E quando giungo poi dove tu sia ,
 Per amor de' tuoi occhi i' ne fo cento ;
 Chè quanti amanti passan per la via ,
 Tutti gli guardi per maggior mio istento :
 E già non pensi che non t'è onore
 Di pigliare ogni giorno un amadore .

XXXIX.

I' veggo ben , Signor , ch'io non son degno
D'amare e riverir la tua beltade ;
Ma per la grave pena ch'io sostegno,
Mi fa pigliare in te gran sicurtade:
Oh lasso a me ! che riverente i' vegno
Sol per pregar la vostra umanitade ,
Che a compassione tu ti muova ;
Chè in ogni cor gentil pietà si trova.

XL.

Quando riveggo il tuo leggiadro volto,
Vie più s'infiamma il mio misero core.
I' mi solevo andar libero e sciolto :
Or nelle forze sue mi tiene Amore.
I' credo ch'io sarò prima sepolto,
Ch'io esca mai di tanti affanni fuore ;
E non ti gioverà l'esser mi ingrata,
Nè per questo sarai in ciel beata.

XLI.

E' l di che Amor ne' suoi lacci mi prese ,
Mi fe' cangiar di mia vita sembiante ;
E quando Amor per forza l'arco istese ,
Non vale a' colpi suoi cor di diamante :
Fugge la meraviglia a chi lo intese.
Poichè mi feci al suo Signor costante,
Poichè m'ebbe ferito col suo strale,
Ben par che la si goda del mio male.

XLII.

Amor non vien se non da gentilezza,
Nè gentilezza regna senza amore:
Ogni altra cosa si divide e spezza,
Salvo costei , ch'io porto drento al core.

A che ti può giovar tanta bellezza
Per esser sempre ingrata al servi dore?
Deh! moviti a pietà, di me t'incresca,
Poichè io ardo d'amor per tua dolc'esca.

X L I I I.

Or ch'è l'età più bella e più fiorita,
E che la tua bellezza più s'apprezza,
Pensa che un giorno sparirà la vita,
E morte torrà via la tua bellezza:
Così la faccia tua lieta e pulita
Piangerai forse ancor nella vecchiezza;
E vedrai, cruda, quanto è bella cosa
Al suo servo fedele esser pietosa.

X L I V.

Sai tu che mi farò, se sarai cruda?
I' griderò dinanzi al mio Signore,
E dirò quanto se' di pietà ignuda,
E lasceronne far vendetta a Amore.
Orsa crudele che in selva s'inchioda,
Non tien sì aspro e sì maligno core,
Come tu fai quando tu parli, o ridi:
Co'tuo' begli occhi, ridendo, m'uccidi.

X L V.

Dolce speranza mia, fido sostegno,
Quanto sarien felici i nostri amori,
S'i' fussi istato dell'amore degno,
E d'un pari voler fussin due cori!
Ma'l mio cor generoso, e'l troppo sdegno,
Presto mi scaccia dal tuo albergo fuori:
Ben mi ricorda già, Donna, più volte,
Che ne' boschi lontan le rose ho colte.

XLVI.

E se talvolta un amoroso sguardo
Contro a tua voglia t'è furato e tolto,
Non è minore il fuoco donde i' ardo,
Nè per minor pietà chinato ho il volto:
Ma spesso il tuo furor fa il tuo cor tardo,
Per non lasciarti il fren libero e sciolto :
S'i' t'amo , o se non t'amo, sallo Amore,
Che in pegno tien per sicurtà il mio core.



STANZE (255).

I.

MISERO ahimè! quando ti vidi in prima,
I non sapea che cosa fussi amore,
I non facea del mio inimico stima,
In finchè giunse drento al freddo core:
Ma poi ch'io fui della mia vita in cima,
L'ho riverito come mio Signore :
Benchè faccia di me cotanto istrazio,
Ben mille volte il dì ne lo ringrazio.

II.

I' ti mando il mio cor , dolce mio bene,
Da poichè sol con teo si contente;
S'a parlar teo alcuna volta viene,
Di' ch'io te l'ho donato interamente.
Chè sol questa speranza lo mantiene,
E sai che vita per suo amor m'acconsente :
Tu lo puoi ben lasciar libero e sciolto,
Che è a te fedele , e mai ti sarà tolto.

III.

Siccome Tisbe già piangendo forte
Volsè morir pel suo fedele amante,
Non mi saria per te grave la morte,
E so ch' io non sarei manco costante :
Poichè tu fosti a me dato per sorte,
Non t' amando i' sarei di diamante :
Ben mi si può fortuna contrapporre,
Ma ch' io non t' ami, non mi potrà torre.

IV.

Se mille volte Amor mel comandassi,
Che può far di me istrazio quanto vuole,
Tanto potrebbe far ch' io non ti amassi,
Quanto potrebbe far fermare il Sole ;
E se mille altri amanti mi mostrassi,
Sarebbon tutte invan le lor parole ;
Tu mi chiedesti il core , i' tel donai,
Nè d'altri che di te non sarà mai.

V.

Molti hanno già nel lor principio detto,
Datti la buona sera gentil Dama (256);
Ma già questo principio io non aspetto,
Che maggior fuoco istrugge quel che t' ama,
E 'l medesimo fuoco iscalda il petto
Di te Donna chi tace, e chiama ;
E 'l nome di costui mia lingua dice :
Ascolta ed odi un po' , Donna felice.

VI.

S'alcuna cosa ch'io dicessi in rima,
I' non sono io , ma egli è solo colui
Che di te, Donna, fanne tanta istima,
Che tutti i visi e' chiama ispecchi sui:

Destati , Donna , delle Donne prima ,
 Ecco il servo che è messo in forza altrui ;
 Che se pur servo a quel servo sono io ,
 Ora incomincia , ed odi nel dir mio .

VII.

Se mai gran cosa al mio animo venne
 Parlando per oggetto , o per figura ,
 I' prego Apollo , che sia il dir solenne ,
 Quanto esser può con ordine e misura ;
 Come un uccel che ha tarpato le penne
 Che vuol volar come gli dà natura ,
 Così son' io , ed ogni basso ingegno
 È pure alcuno aiuto al mio disegno .

VIII.

Quale aiuto chieggo qual misura fia ,
 Che aiuto prese la mia roca lingua

 (257)
 Però mestier , Donna , trovar saria
 Più alto stile , e virtù che il distinguea ;
 Dunque prestate a me la voce , o Cieli ,
 Sicchè le sue bellezze a voi non celi .

IX.

Or chi fusse venuto per udire
 Alla distesa sue beltà cantare ,
 Può dar la volta in dietro e puossene ire ,
 Che Apollo , nè Orfeo nol potrà fare :

 I guai altrui le dovean sopportare :
 La vita degli amanti aspra e pietosa
 È quando ogni animal dormendo posa .

I.

Il giorno penso qual sarà quell' anno,
Che Amor collo strale ultimo il cor tocchi;
E allora le mie pene fine aranno
Che il mar si secchi nell'alpe tra boschi:
Tu porti in man due saette che vanno
Nel cor a chi risguarda i tuoi begli occhi,
Lucenti più che non in cielo stella,
Nè so se tu ti sai quanto se' bella.

XI.

Bella se' tanto che l'Italia grida,
(Lieta , famosa e gloriosa terra) :
Una sì bella Donna drento annida,
Ove tante bellezze il mio cor serra :
Matt'è colui che in sua forza si fida,
Guardando gli occhi tuoi senza aver guerra,
Che hai uno stral di fuoco , e senza altr'armi
Andar facesti gli uomini di marmi.

XII.

Lo marmo bianco è gelido a scaldarsi :
Armata contro Amor col pronto iscudo
I raggi del tuo viso bene isparsi
Furon di fuoco a ritrovarmi ignudo ,
E la tua esca sì m'ha arso , ed arsi,
Pietà non ebbe il vostro animo crudo ;
S' i' potrò dir vostre bellezze in brieve,
Dirò , Donna , le son sole di neve.

XIII.

Dove è mischiato con perle e rubini
Il tuo bel viso d'immortal figura,
Le bionde trecce e i dorati confini
Di sopra istanno come fè natura,

E Febo , quando isparge i suoi be'crini ,
Pungono i raggi suoi contro a misura ;
Chi ode tue bellezze , o può vederle ,
Vede insieme rubin , neve , oro , e perle .

XIV.

La bocca è di rubin , e perle i denti ,
E'l viso è neve , e le trecce son d'oro ,
Gli occhi due stelle per modo lucenti
Che perde il sole al paragon di loro ;
Dunque natura e 'l cielo e gli elementi
Mostrarò quanta forza ebbono in loro
A formar cosa sopra all'altre belle :
Tu pari il Sole in mezzo delle Stelle .

STRAMBOTTI (258)

I.

La notte è lunga a chi non può dormire ;
Ma ancora è breve a chi in contento giace :
Lo giorno è grande a chi vive in martire ;
Presto trapassa a chi il possiede in pace :
Vero è che la speranza e lo desire
Più volte a ognun di lor torna fallace ;
Ma quando l'aspettare alfin poi viene ,
Giammai non giunge tardi il vero bene .

II.

Non sempre dura in mar grave tempesta ,
Nè sempre folta nebbia oscura il sole ;
La fredda neve al caldo poco resta ,
E scuopre in terra poi rose e viole ;

So che ogni Santo aspetta la sua festa,
 E che ogni cosa il tempo mutar suole;
 Però d'aspettar tempo è buon pensiero,
 E chi si vince è ben degno d'impero.

III.

Ogni pungente e venenosa spina,
 Si vide a qualche tempo esser fiorita;
 Crudel veneno posto in medicina,
 Più volte torna l'uom da morte a vita;
 E'l fuoco che ogni cosa arde e ruina
 Spesso risana una mortal ferita:
 Così spero il mio mal mi sia salute,
 Che non che nuoce ha pur qualche virtute.



IN MORTE

DEL MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI (259).

C A P I T O L O I.

MORTE, per torre il più ricco tesoro,
 Che fusse sotto il ciel, superba svelse
 Un sì famoso e prezioso Lauro.

Ben fra tutti i mortali il fiore scelse
 Per riportar le più onorate spoglie,
 Che mai fussino in terra, e le più eccelse;

E non pensò lasciare in pianto e doglie
 La sua Città dolente, per tor quello;
 Che 'l Ciel di sua bontà buon frutto coglie.

Che forse per pietà l'aspro coltello
Arà rimesso , o la falce affilata,
Per far sempre di noi crudel macello.

Ma qual vita fu mai tanto onorata,
Qual gloriosa prole ornata e franca ,
D'onde è ogni virtù nutrita e nata?

Ogni lingua , ogn'ingegno , ogni stil manca
A cantar le sue laude senza fine ,
Dove ogni tuba risonante è stanca.

Tutte le grazie immortali e divine
Sempre drento a quel petto albergo ferno
Di mille arti e infinite discipline.

Della sua Patria un amor , un governo
Di carità , di zelo inestimabile ,
Che han fatto il nome suo mai sempre eterno.

Mentre ch'è 'l Mondo agli animai durabile ,
Mentre del Ciel le stelle luceranno ,
Durerà tanta fama inviolabile.

Prima i fiumi a' lor fonti torneranno ,
Prima mancheran l'onde al salso Egeo,
E pesci e cervi in aria pasceranno (260);

Elicona, Parnaso e Pegaseo
Saranno al monte ove Chimera imbruna ;
Le selve e i monti drieto al Tracio Orfeo ;

Prima il Sole avrà lume dalla Luna,
E muterassi in ciel nuovo consiglio,
Stabili arà sue ruote la Fortuna;

Crederà prima ognun Dedalo e il figlio,
Confise al vento le incerate penne,
Aver trattata l'aria in tal periglio;

Prima esser avvenuto quel che avvenne
Di Gerion, dell'Idria, e del Centauro,
E quel che dicon già che il ciel sostenne;

De' denti del Serpente al Vello d'auro
Fatti semenza dell'armata prole (261),
Fiamma anelanti l'un, e l'altro Tauro;

Con arte finta e magiche parole
Della famosa Maga infuriata,
Ed oscurar per forza i raggi al sole:

Che mai la sua virtù sia obliata,
O lampa, o lume a tutto il Cristianesimo,
Padre alla Patria tua ch'hai tanto amata.

Ahimè! ch'insino il vulgo Paganesimo
T'amava in terra, e'l barbaro tributo
Mandò per gloria di tutto il Battesmo.

Genere d'animal mai più veduto
Nel bel Paese Esperio, orrendo e grande,
Dove ogni uman giudizio era perduto.

Di questi tanti versi ognora scande
Il bel Coro Ninfale: in ogni chiostro
Pendon le fronde delle sue grillande.

E'l mar, la Terra, e'l Cielo han ben dimostro
Per l'arco d'Iris, per mille colori,
Che mancava la gloria al secol nostro.

La pompa e 'l fasto degl'incliti onori
Perturbò sol, persegui il ciel con pluvia,
Con tristi auguri d'incendi e vapori.

Era già presso ove il Tever alluvia
Alla Città di Marte e di Minerva
La santa prole; quando il ciel diluvia

Con tanta pioggia, che la sua caterva
Cogitabunda e stupefatta disse:
Qualche trista novella il Ciel riserva.

Ahimè che pochi giorni al mondo visse
Di poi tanto splendor fulgente e chiaro
In sin dove quel Greco i segni misse.

E così d'allegrezza in pianto amaro
In un punto Fortuna ognun rivolta
A deplorare il suo parente caro.

Oh vanagloria della gente stolta!
Oh fallace speranza! oh viver vano!
Quanto il Cielo ha dimostro questa volta (262),

Essere un fumo d'una vanagloria,
Al Sole neve; già tanto esclamato,
Ch'hanno ripieno ogni poema e storia!

Ben questo umano vivere ostinato,
Senza stimare chi ha retto, o regge,
Dette sempre a ciascun la morte a lato.

O Protettor della tua santa legge,
Medice nato in pietra; a te ben piove
La dolce manna ch'ogni savio elegge.

Del Ciel delizie , e del tonante Giove
Ambrosia e nettar di gustar non periti
Per ovviar le tue celesti prove.

Nè di tanti gran fatti e lunghi meriti
Ti curi più , ma come fussi vile
Tra tante fame de' tempi preteriti :

Sol, se mai fosti pietoso ed umile
Quando eri in terra, in Ciel ti dai conforto,
O amator del popol tuo gentile.

Lo ardente tuo desir condotto a porto
Avevi, fatto del sacro Concilio
Il dolce frutto del tuo pianto esorto.

O fortunato e glorioso filio,
Inclito erede e vero successore
Delle virtù di quel Numa Pompilio ;

Inradiato di supremo onore,
Fulgente stella alla religione ,
Diamante in un purpureo colore ,

Dove appare il vessillo e'l gonfalone
Della fede di Cristo , ove risplende
Castità, santimonia e divozione.

Dunque l'anima sua contenta ascende
Al regno santo del Monarca eterno,
Che di somma dolcezza il cor gli accende,

Come gl'incliti Padri dell'Inferno.

CAPITOLO II. (263).

Pietra è restata in terra per memoria
Eterna, Patria, del tuo gran parente,
Trionfo, fama, onor, iattanza e gloria.

Questo è il diamante, anzi il piropo ardente,
Che i gran proceri tuoi amaron tanto,
La plebe, il vulgo, e la patrizia gente.

Ben puoi riporre il tuo funereo pianto,
E più che mai felice alzar la testa
Ilare e lieta sotto il negro ammantò :

Poichè tanto tesoro ancor ti resta,
Sì preziosa gemma coruscante,
A mostrar la tua gloria manifesta.

Osserva già le leggi tutte quante,
Pace, Fede, alma Concordia, e Iustizia,
Sorelle amate da lui tutte quante.

Superbia in fuga al centro precipizia
Del baratro infernal, d'ira e di sdegno;
Discordia, Invidia a casa di Malizia :

Tutte scacciate nel tartareo regno,
Figliuole della Notte; ove Acheronte
Discorre il Vecchio sempre d'ira pregnò.

Le Virtù sante al glorioso monte
Ristrette insieme tutte ad una ad una,
Di pietra intorno al tuo limpido fonte.

Ornata d'un tant'Uomo la Fortuna
E iattabunda, par si glori e rida
Non esser come lei regina alcuna.

Fiorenza bella tutta si confida,
Si dà nelle tue braccia, alma colonna
D'Alcide, ove di nuovo il Ciel si fida:

E viene allegra in oscurata gonna
Per amor di tuo Padre, e datti il pondo
Che tiene in man questa stellante donna.

Or vorre' ben Bruto vivere al mondo
Nella riva dell'Arno, il buon Fabrizio
Soccombere, e Caton che andorno al fondo,

Or pare in cupo lato un chiaro indizio
Agli animi gentili, a' divi ingegni
Materia eccelsa senza labe o vizio:

Che per sè stessa sè laudare insegni
Pare, per la memoria dolce e grande
De' tuoi proceri, patri antiqui e degni.

Sai del Lauro tuo quante grillande
La poetica tuba canta e suona,
Che tante Atene o Grecia non ispande.

Ma io ti metto solo una corona,
Che posta alla tua chionia rutilante
Ti porterà dove il gran Giove tuona.

Nè creder tu, che'l paese affricante
Facesti sol famoso Scipione;
E nè Lavinia di Turno, Pallante:

Credi, che fu la tuba di Marone.

E sarebbe Pompeo forse men claro,
Se non fussi Lucano, o Cicerone.

Cato a cui parve già il vivere amaro,
Se non fussi Plutarco, ancora ancora
Li costerebbe il suo stran pensier caro.

Marte, e la spada che tanto si onora,
Se non fussi la toga di Minerva,
Non durere'sua fama al mondo un'ora.

Roma sol Tito il Paduan conserva,
Iustin, Valerio del superlativo (264),
Immortale la sua nobil caterva.

Cesare 'l di che fu di vita privo,
Era, se non avea la penna seco,
A rispetto del mar un picciol rivo.

Tu, Grecia, se non era Omero teco,
Non sarebbe, non ch'altro, nominato
Achille, o conosciuto mai per Greco.

E'l barbaro Annibal non sare' andato
A perder l'occhio sul freddo Appennino,
Nè sì vittorioso a Canna stato,

S'egli avessi creduto in un mattino
Perder la vita e'l nome, quando prese
L'anello a bocca, e'l velen serpentino.

E quel che superò tanto paese,
Dico Alessandro, avrebbe fatto invano
Sì grande sforzo di sì grandi imprese.

Però l'amava il suo Poliziano
Il tuo buon Padre, perchè conosceva,
Che tenea sol per lui la penna in mano.

Ama ancor tu questa immortale idea,
Gloriosa virtù, luce diurna,
Latina, greca, arabica, e caldea.

Ogn'uman merto suscitar dell'urna
Ti può per sempre, e la Toscana nostra
Revocar dalla genté ima e notturna.

Tutti operate colla virtù vostra
Egregia e tanta; che mai non ci manca
Materia; tanto lume il Ciel vi mostra!

O divina propago invitta e franca,
Destinata a gran fatti, nome e prove,
Di vita prima, che di ben far stanca.

Trofei, colossi, templi a Roma, a Iove,
Acquedutti, colonne, anfiteatri,
E stagni, e terme non più visti altrove,

E simulacri, statue, e teatri
Non han potuto conservare infine
La prisca fama degli antiqui Patri.

Tutte cose, alte, immortali e divine;
Ciò che mai fatto fu ne' sette Monti,
Pur è converso in cenere e ruine:

Ma chi le Muse esaltano ai lor fonti,
Fiorisce sempre pollulante e verde,
Nè mancan porti, scettri, ostri, archi e ponti.

Vedi che 'l Lauro tuo sempre rinverde
Al monte ove tu ancor potrai ascendere;
E chi crede altrimenti, il tempo perde.

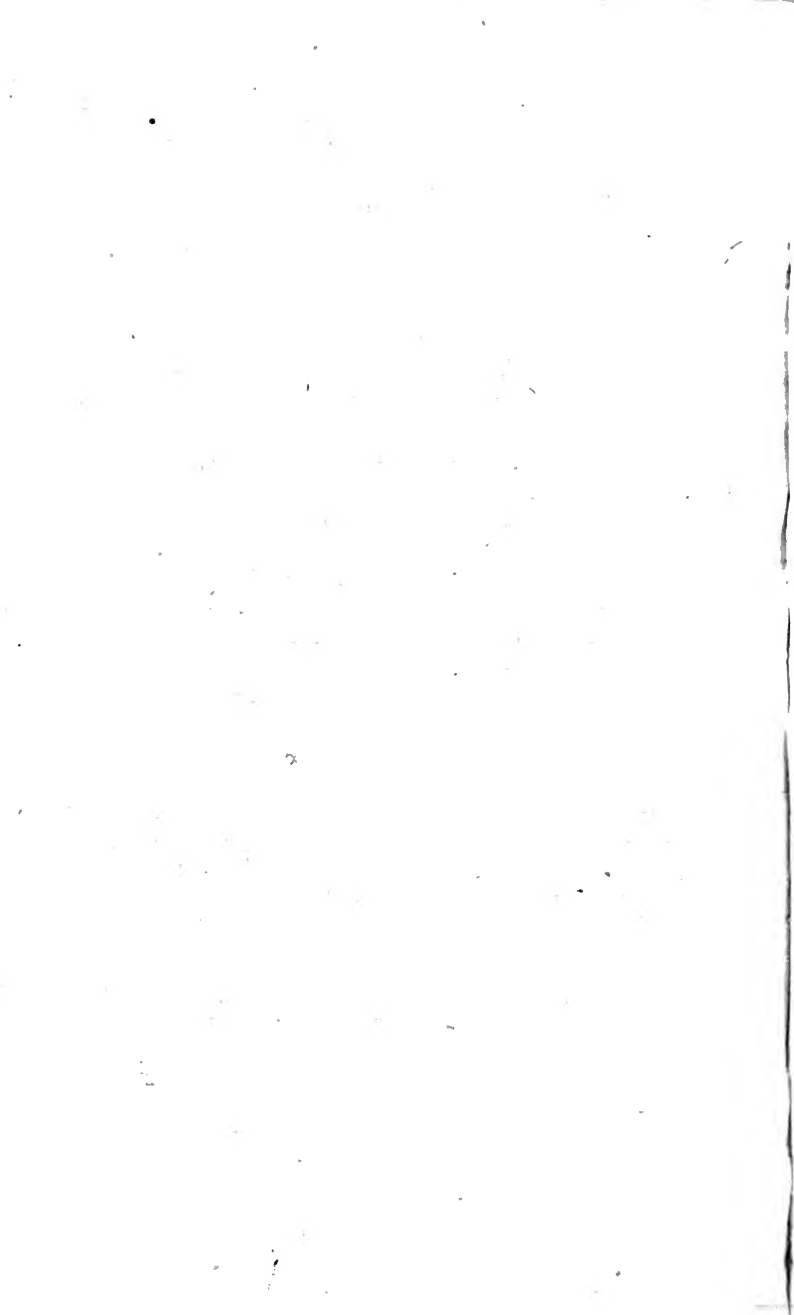
Io ti potrei con mille esempi accendere;
Ma perchè io ti chiamai piropo ardente,
So che tu ardi ancor tuo conio spendere.

Altro già non sperava questa gente
Di te: dimostra dunque tant'ardore,
Di superar di fama il tuo Parente:

La terra, e'l mare, e'l ciel ti dan favore.

Morte crudel, che in questo corpo venne! (273)
Chè dopo morte il mondo andò sossopra:
Mentre ch'e' visse, tutto in pace tenne.

FINE DELLE RIME.



EPISTOLA *

DI M. ANGELO POLIZIANO AL SIG. FEDERIGO.

Ripensando assai volte meco medesimo, Ill. Sig. mio Federigo, quale intra molte ed infinite laude degli antichi tempi fussi la più eccellente, una per certo sopra tutte le altre esser gloriosissima, e quasi singulare ho giudicato, che nessuna illustre e virtuosa opra, nè di mano, nè d'ingegno si puote immaginare, alla quale in quella prima età non fussino e in pubblico e in privato grandissimi premi e nobilissimi ornamenti apparecchiati. Imperocchè siccome dal mare Oceano tutti i fiumi e fonti si dice aver principio; così da quest'una egregia consuetudine tutti i famosi fatti e le maravigliose opre degli antichi uomini s'intende esser derivati. L'Onore è veramente quello che porge a ciascuna arte nutrimento,

* Il Personaggio a cui scrive il Poliziano esser deve, a nostro parere, Federico figlio di Ferdinando Re di Napoli, il quale dopo la morte di Alfonso suo maggior fratello, e di Federigo suo nipote, successe all'a corona. In quanto all'Epistola pare ella scritta nel 1466, l'anno dopo che questo Principe accompagnando a Napoli Ippolita figlia di Francesco Sforza, che era destinata in isposa al suo maggior fratello Duca di Calabria, passò per Pisa, e si trattenne col Magnifico Lorenzo. *Vedi Roscoe Vita di Lorenzo de' Medici.* Il Codice in cui si trova inserita è il Riccardiano tante volte citato 2723.

nè da altra cosa, quanto dalla gloria, sono gli animi de' mortali alle preclare opre infiammati. A questo fine adunque a Roma i magnifici trionfi, in Grecia i famosi giuochi del monte Olimpo, appresso ad ambedue il Poetico, e Oratorio certame con tanto studio fu celebrato. Per questo solo il carro ed arco trionfale, marmorei trofei, ornatissimi teatri, le statue, le palme, le corone, le funebri laudazioni; per questo solo infiniti altri mirabilissimi ornamenti furono ordinati: nè d'altronde veramente ebbono origine i leggiadri ed alteri fatti e col senno e colla spada, e tante mirabili eccellenzie de' valorosi antichi, in li quali senza alcun dubbio, come ben dice il nostro Toscan Poeta, non saran mai senza fama, se l'Universo pria non si dissolve. Erano questi mirabili e veramente divini uomini, come di vera immortal laude sommamente desiderosi, così d'un focoso amore in verso coloro accesi, i quali potessino i valorosi e chiari fatti delli Uomini eccellenti colla virtù del poetico stile rendere immortali: del qual gloriosissimo disio infiammato il Magno Alessandro, quando nel Sigeo al nobilissimo sepolcro del famoso Achille fu pervenuto, mandò fuor sospirando quella sempre memorabile, regia, veramente di sù degna voce: O fortunato, che sì chiara tromba trovasti, e chi di te sì alto scrisse. E senza dubbio fortunato; imperocchè se'l divino Poeta Omero non fusse stato, una medesima sepultura il corpo, e l'anima d'Achille arebbe ricoperto: nè questo Poeta ancora sopra tutti gli altri eccellentissimo sarebbe in tanto onore e fama salito, se da un clarissimo Ateniese non fussi stato di terra in alto sublevato, anzi quasi da morte a sì lunga vita restituito. Imperocchè

essendo la sacra opera di ques' o celebratissimo Poeta dopo la sua morte per molti e vari luoghi della Grecia dissipata e quasi dimembrata, Pisistrato Ateneiese principe , uomo per molte virtù e d'animo e di corpo prestantissimo, preposti amplissimi premi a chi alcuno de' versi Omerici gli apportasse con somma diligenza ed esame tutto il corpo restitui del santissimo Poema. Così lui e sò stesso immortal gloria e clarissimo splendore acquistonne. Per la qual cosa nessuno altro titolo sotto la sua statua fu intagliato, se non questo uno, che dello insieme ridurre il glorioso Omerico poema lui primo fussi stato autore. Oh veramente divini Uomini, e per utilità degli uomini al mondo nati! Conosceva questo egregio principe gli altri suoi virtuosi fatti, comechè molti e mirabili fussino, tutti niente di meno a quest'una laude essere inferiori: per la quale ed a sè e ad altri eterna vita partorissi. Cotali erano adunque quegli primi Uomini, dei quali li virtuosi fatti non solo a' nostri secoli imitabili non sono, ma appena credibili. Imperocchè essendo già in tutto i premi de' virtuosi fatti mancati, insieme con essi ogni benigno lume di virtute è spento, e non facendo gli uomini alcuna cosa laudabile, ancora questi sacri laudatori hanno del tutto disprezzati. La qual cosa, se ne' prossimi superiori secoli stata non fussi, non sarebbe dipoi la dolorosa perdita di tanti e sì mirabili greci, e latini scrittori con nostro grandissimo danno intervenuta. Erano similmente in questo fortunoso naufragio molti venerabili Poeti, li quali primi il deserto campo della Toscana lingua cominciarono a coltivare in guisa tale che in questi nostri secoli tutta di fioretti e d'erbe è rivestita. Ma

la tua benigna mano, III Federigo, quale a questi porgere ti se' degnato, dopo molte loro e lunghe fatiche in porto finalmente gli ha condotti. Imperocchè essendo nel passato anno nell'antica Pisana Città, venisti in ragionar di quelli che nella Toscana lingua poeticamente avessino scritto, non mi tenne punto la tua Signoria il tuo laudabile desiderio nascoso; ciò era che per mia opra tutti questi scrittori si fussino insieme in un medesimo volume raccolti. Per la qual cosa essendo io come in tutte le altre cose, così ancora in questo desideroso, alla tua onestissima volontà, non senza grandissima fatica fatti ritrovare gli antichi esemplari, e di quelli alcune cose men rozze eleggendo, tutti in questo presente volume ho raccolti; il quale mando alla tua Signoria desideroso assai ch'essa la mia opra, qual ch'ella si sia, gradisca, e la riceva, siccome un ricordo e pegno del mio amore in verso lei singulare. Nè sia però nessuno che questa Toscana lingua come poco ornata e copiosa dispregzi. Imperocchè se bene e giustamente le sue ricchezze ed ornamenti saranno estimati, non povera questa lingua, non rozza, ma abbondante e politissima sarà riputata. Nessuna cosa gentile, florida, leggiadra, ornata, nessuna acuta, distritta, ingegnosa, sottile, nessuna ampla e copiosa, nessun'altra magnifica, sonora, nessun'altra finalmente ardente, animosa, concitata si puote immaginare, della quale non pure in quegli due primi Dante, e Petrarca, ma in questi altri ancora, i quali tu, Signore, hai suscitati, i chiarissimi esempli non risplendano. Fu l'uso della rima, secondo che in una latina epistola scrive il Petrarca, ancora appresso gli antichi Romani assai celebrato.

Il quale per molto tempo intermesso cominciò poi nella Sicilia non molti secoli avanti a rifiorire, e di qui per la Francia sparto, finalmente in Italia, quasi in un suo ostello è pervenuto. Il primo adunque che de' nostri a ritrarne la vaga immagine del novello stile pose la mano, fu l'Aretino Guittone, ed in quella medesima era il famoso Bolognese Guido Guinizello, l'uno e l'altro di filosofia ornatissimi, gravi, e sentenziosi: ma quel primo alquanto ruvido, e severo, nè d'alcuno dolce lume d'eloquenza acceso; l'altro tanto di lui più lucido, più soave e più ornato. Dante padre appellavalo suo, e degli altri suoi migliori, che mai rime d'amore usâr dolci e leggiadre. Costui certamente fu il primo da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita, quale appena da quel rozzo Aretino era stata adombrata. Riluce drieto a costoro il dilicato Guido Cavalcante Fiorentino, sottilissimo dialettico e filosofo del suo secolo prestantissimo. Costui per certo, come del corpo fu bello e leggiadro, così negli suoi scritti non so che più che gli altri, bello, gentile e peregrino rassembra, e nelle invenzioni acutissimo, magnifico, ammirabile, gravissimo nelle sentenze, copioso e rilevato nell'ordine, composto, saggio ed avveduto; le quali tutte sue beate virtù d'un vago dolce e peregrino stile come di preziosa veste sono adorne. Il quale, se in più spazioso campo si fusse esercitato, avrebbe senza dubbio i primi onori occupati. Ma sopra tutte le altre sue opre è mirabilissima una Canzona nella quale sottilmente questo grazioso Poeta d'amore ogni qualità, virtù, accidente descrisse; onde nella sua età di tanto pregio fu giudicata che da tre suoi contemporanei pre-

stantissimi filosofi, fra quali era il Romano Egidio, fu dottissimamente comentata. Nè si deve il Lucchese Bonagiunta, ed il Notaro da Lentino con silenzio trapassare; l'uno e l'altro grave e sentenzioso, ma in modo d'ogni fior di leggiadria spogliati, che contenti dovrebbero restare, se fra questa bella manata di sì onorati uomini li riceviamo: e costoro, e Pietro delle Vigne nella età di Guittone furono celebrati. Il quale ancora esso è non senza gravità o dottrina alcuna, avvenga che piccole opre compose: costui è quello che, come Dante dice, tenne ambe le chiavi del cor di Federigo, e che le volse serrando e disserrando sì soavi. Risplendon dopo costoro quelli dui mirabili soli che questa lingua hanno illuminata: Dante, e non molto drieto ad esso Francesco Petrarca, della laude dei quali, siccome di Cartagine dice Sallustio, meglio giudico essere tacere, che poco dirne. Il Bolognese Onesto, e li Siciliani che già primi furono, come di questi dui sono più antichi, così della loro lima più archbbono mestiero. Avvengachè nè ingegno nè volontà ad alcuno di loro si vede esser mancata. Assai bene alla sua nominanza risponde Cino da Pistoia tutto delicato, e veramente amoroso, il quale primo al mio parere cominciò l'antico rozzore in tutto a schifare; dal quale nè il divino Dante, per altro mirabilissimo, si è potuto per ogni parte schermire. Segue costoro di poi più lunga gregge di novelli scrittori, i quali tutti di lungo intervallo si sono da quella bella copia allontanati. Questi tutti, Signore, con essi alcuni dell'età nostra vengono a renderti immortal grazie, che della loro vita, della loro fama e luce sic' stato autore molto di maggior gloria degno che quello antico Ate-

niese di cui avanti è fatta menzione. Perchè lui ad uno, Tu a tutti questi hai renduto la vita. Abbiamo ancora nello estremo del libro, perchè così ne pareva ti piacesse, aggiunti alcuni de' nostri sonetti e canzoni, acciocchè quelli leggendo si rinnovelli nella tua mente la mia fede ed amor singulare verso la tua Signoria: li quali, se degni non sono fra sì maraviglievoli scritti de' vecchi poeti essere annumerati, almeno per fare agli altri paragone, e per fare quelli la loro comparazione più ornati parere, non sarà forse inutile stato averli con essi collegati. Riceverà adunque la tua Ill. Signoria e questi e me, non solamente nella casa, ma nel petto ed animo suo, siccome ancora quella nel core ed animo nostro giocondamente del continuo alberga. Vale.

FINE DELL'EPISTOLA.

...the ... of ...
...the ... of ...
...the ... of ...

...the ... of ...
...the ... of ...
...the ... of ...

...the ... of ...
...the ... of ...
...the ... of ...

ANNOTAZIONI

AL LIBRO I DELLE STANZE

- (1) Voce latina, giuochi; qui festa d'armi, giostra.
(2) Di Firenze.
(3) Colora, orna, abbellà. Venere vien collocata nel terzo giro del cielo. Vedi Dante Parad. c. 8.
(4) *audaci promere cantu*
Mens congesta jubet.
CLAUDIAN. de rapt. Pros. lib. 1.
(5) *Nulla dies unquam memori vos eximet aevo.*
Virg. lib. 8. En.
(6) Invocazione ad Amore tolta dal Coro dell'Atto secondo dell'Ippolito d'Euripide.
(7) *Ch'io mi pasco di lagrime, e tu'l sai.*
PETR. Son. 72.
(8) Virg. in proposito di Amore *fallaxque veneno*; e questo veleno si piglia col guardare: *longumque bibebat amorem.*
(9) Luca Pulci nella Giostra di Lorenzo de' Medici:
Che amor pur fonte è d'ogni gentilezza.
E il Boccaccio nell'Amorosa Visione:
Tu se' colui che ingentilisci i cuori.
(10) *Che mai per alcun patto*
A lui piacer non potèo cosa vile.
PETR. Canz. 146.
Ed il Bembo:
Amor d'ogni villà l'anime spoglia.

- (11) Petrarca faceva ad Amore la stessa invocazione:
*Deh porgi mano all'affannato ingegno,
 Amore, ed allo stile stanco e frale.*
 PETR. Son. 316.
- (12) *Che già lo'ncarco di laggiù mi pesa.*
 DANT. Purg. Cant. 13.
- (13) *A te principium, tibi desinet.*
 VIRG. Egl. 8.
- (14) *Fie in una sola sillaba alla poet. per sarà.*
- (15) *Che relat. di qualità o quantità corrispondente a qualis e quantus de' Latini.*
- (16) Di Giuliano.
- (17) Chiama Giuliano più giovane figlio perchè era fratello minore di Lorenzo, ambedue figli di Piero, figlio di Cosimo il Vecchio Padre della Patria, e di Lucrezia de' Tornabuoni famiglia antichissima Fiorentina.
- (18) Della detta Lucrezia chiamata per eccellenza col titolo di Leda. Fu questa Lucrezia donna per ingegno, lettere, e pietà celebratissima. Ella compose molte opere Poetiche, per le quali, al dir del Crescimbeni, si lasciò indietro la più parte de' Poeti del suo Secolo.
- (19) *Bennato*, lat. *generosus*. Delica in questa stanza il nostro Poeta il suo lavoro a Lorenzo fratello di Giuliano, e prende per il nome di Lorenzo l'allegoria del lauro, come fece anche l'Ariosto nella Canz. 3, Strof. 7, e il Petrarca per quello di Laura. Anche Orazio nel l. 2, Od. 7, si servi di simile allegoria:
*Longaque fessum militia laurus
 Depone sub lauro mea.*
- (20) G. *στυλή*, lat. *columna* o *cippus*. Noi chiamiamo stelo il gambo dell'erbe e de' fiori.
- (21) Di simil pensiero si servi l'Ariosto nella Canzone 3, ove ragionando di Lorenzo de' Medici sotto l'allegoria del Lauro dice:
*Che fece all' Indo, e al Mauro
 Sentir l'odor de' suoi rami soavi.*
- (22) *En erit unquam*

Ille dies mihi cum liceat tua dicere facta?

En erit, ut liceat totum mihi ferre per orbem, etc.

Vinc. Egl. 8.

(23) Affezionate, amiche; dipendenti.

(24) Dal mar Indo al Mauro.

(25) *Ligno* invece di *legno*, come il Petrarca disse *digno* invece di *degno* ritenendone la lor forma latina. Indica il Poeta la brama che avea di entrare nella Casa dei Medici.

Sotto la stessa metafora Dante nel Cant. I del Paradiso disse:

Venir vedrâmi al tuo diletto legno.

(26) Di rozzo e debil Cantore diventi un nobile poeta. Vedi Anacr. ne' Frammenti.

(27) *Giulio* con la penultima lunga per *giulivo*, come pure *giulianza*, per *giulività*, per la soppressione del *v* usata sovente dagli antichi. Così fu detto *Loica* per *Logica* ec.

(28) Della seconda palma della vittoria, poichè la prima fu quella che ottenne Lorenzo suo fratello in una Giostra anteriore.

(29) Convien eh'io compia l'impresa di cantar le geste di Giuliano. Questo modo di dire è simile a quel de' Latini *in arenam descendere*; e Giov. Sat. I:

Cur tamen hoc libeat potius decurrere campo.

(30) *Amor ch'a'suoi le piante e i cori impenna.*

Petr. Son. 144.

Impenni, rendi atto ad inalzarsi, metti ad alte imprese. Vedi anche il Tasso nel Prologo dell'Aminta, e nella Gerusal. C. I, St. 57; e il Boccaccio nel I dell'Amorosa Fiammetta.

(31) *Ma la sua voce ancor guaggiù rimbomba.*

Petr. Son. 60.

(32) Le moderne edizioni hanno:

Che d'Ecuba la Figlia, o sacro Achille.

Ma le antiche, e fra le altre quella di Bernardo di Filippo di Giunta del 1518, e l'altra uscita dai torchi di

Caligula Bazalieri in Bologna l'anno 1503, leggono come noi:

Che la figlia di Leda, o sacro Achille.

Così pure han creduto che debba leggersi molti dottissimi Uomini, e fra questi il Cav. Lamberti tanto benemerito della Letteratura. (Si consulti il Poligrafo Giornale impresso a Milano.)

(33) *Po' per poco.* Così i Latini *da' per domum, po' per populo* ec.

(34) *Villa alla Francese. Ville per città.*

Sovra'l bel fiume d'Arno alla gran Villa.

DANTE Inf. 23.

Si scusa il Poeta dell'intermissione d'Omero, che andava allora traducendo in versi latini.

(35) *Temprar la cetra, presso Orazio, tendere barbiton, unir le voci degli strumenti e accordargli col canto.*

(36) *Nel dolce tempo della prima etade.*

PETR. Canz. 4.

Verde, giovanile, lat. viridis, florens. Seneca: Audivi te. Audivi illum jam viridem et postea jam senem.

(37) *Tum mihi prima genas vestibat flore juvenia.*

VIRG. lib. 8. En.

Da cui il Tasso:

vestiva

Della prima lanugine le gote.

Vedi anche Teocrito, e Pindaro.

(38) La passione amorosa ha congiunto Pamaro colla dolcezza: quindi *γλυκυπικρος* *dulci-amara* vien chiamata da Saffo e da Orfeo. Vedi a questo proposito Anacreonte, Plauto, e Virgilio.

(39) *Frenare*, mettere il freno e rattenere. Qui pare che significhi, reggere, maneggiare, guidar col freno. *Corridore* propriamente che corre, atto al corso. In forza di sostantivo si prende per cavallo corridore *ἵππος δρομέυς*, *equus cursorius*.

(40) *Cursuque pedum praevertere ventos.*

VIRG. En. lib. 7.

(41) *aut lenta lacertis*

Spicula contorquent.

Virg. En. lib. 6.

Ronzare metaf. per quel rumore che fanno le cose lanciate e tratte per aria con violenza, e dicesi anche *frullare, rombare.*

(42) *Qui dare certa ferae, dare vulnera possumus hosti.*

ORID. Met. lib. 1.

(43) *Gabbarsi*, in significazione neutra, vale farsi beffa, burlarsi.

(44) *Multi illum pueri, multae petiere puellae.*

ORID. Met. lib. 3.

(45) *Sed fuit in tenera tam dura superbia forma:*

Nulli illum pueri, nullae tetigere puellae.

ORID. Met. lib. 3.

E Ottavio Rinuccini nella Dafne:

Ma del cor l'aspra durezza

Non piegâr le afflitte amanti.

(46) *Riscaldarsi* per concepire amore dal lat. *calesco* usato specialmente da Orazio in egual significato, relativamente al fuoco d'Amore.

(47) *Pinuque caput praecinctus acuta.*

ORID. Met. lib. 8.

(48) *Parere* vale qui apparire. Così Dante Inf. C. 2:

Qui si parrà la tua nobilitate.

Anche i Latini usarono il verbo *parere* per *apparere*. Apulejo usò *paruerit* per *apparuerit*: Seneca nell'Ercole, Att. I, vers. 8:

Parui certe Jove

Ubique dignus:

per *apparui*.

(49) Delle Muse.

(50) *Ortygium studiis ipsaque colebat*

Virginitate Deam.

ORID. Met. lib. 8.

(51) *Miserello* diminut. di *misero* detto così per mostrare più la sua infelicità e miseria, come da *pecora* fu

detto *pecorella* per più denotare la sua timidità , e mansuetudine. Non solo dai Toscani Poeti , ma ancora dai Greci e dai Latini vengono chiamati gli amanti col nome di *miseri*. Anacreonte chiama sè *τλημόνυα miserum*. Teocrito *σχετλιοι οι φιλέοντες miseri amantes*. E presso i Latini Catullo :

misellae

Ignes interiorum edunt medullas.

(52) *Quando la gente di pietà dipinta.*

PETR. Son. 22.

(53) Petrarca chiamò Laura *dolce guerriera* ; *lat. bellatrix, adversaria.*

Mille fiate, o dolce mia Guerriera.

Son. 18.

E nella-Canz. 4 :

Della dolce ed acerba mia nemica.

(54) *Pascere per diletare*, come fu detto dai Greci *ερωχω σε per delecto te*. Ed Euripide nelle *Fenisse* : *ελπίδες βοσκουσιν Φυάδας, spes pascunt exules.*

(55) *Sol per piacere alle sue luci sante.*

PETR. Son. 189.

E nel Son. 85 :

Per me volgendo quelle luci sante.

(56) *Crudel per crudeli* plurale. Petr. usò *mirabil* per *mirabili* ne' Trionfi, e il *Firenzuola parol per parole* : ma queste licenze , dice il Buommattei, sono scusate nei grandi, ma non so se lodate in alcuno. *Gogna* propriamente luogo dove si espongono al pubblico i malfattori : qui vale *laccio*. Dell'etimologia di questa voce vedi il Salvini Note alla Fiera del Buonarroto.

(57) *Il mio avversario con agre rampogne.*

PETR. Canz. 46.

(58) Allontana , rimuovi.

(59) Questa voce *meschino* dall'Arabo *elmeschin*, e l'Arabo dall'Ebreo *maschan* significante povero, denota essa propriamente eccesso di povertà , e per conseguenza d'infelicità , e di miseria.

(60) Amor vien chiamato col nome di errore quasi da ogni poeta. Vedi Virg. Egl. 8, e Prop. lib. I, Eleg. 3.

(61) Che toglie te a te stesso, che ti spoglia della tua libertà, facendoti schiavo dell'oggetto amato. La voce *furare* è dal latino *furari* in egual significato. La Scrittura lib. 2, C. 15, 6 Samuel: *Furatus est Absalon cor viro- rum Israel*. Vedi Properzio lib. 2, Eleg. 1.

(62) Anche col nome di *furore* è chiamato Amore dai Poeti. Virg. Eneid. 4 di Didone:

traxitque per ossa furorem.

Vedi anche Properzio lib. I, Eleg. I.

(63) *Sorgere* per nascere dal lat. *surgere*, in egual significato. Teofrasto chiama l'Amore *passione di anima oziosa*. Diogene il Cinico presso Diogene Laerzio lo chiama *il negozio degli sfaccendati*. Seneca nell'Ottavia, Atto 2, dice d'Amore che:

luxu, otio

Nutritur inter laeta fortunae bona.

E il Petrarca, Trionfo d'Amore, Cap. I:

Ei nacque d'ozio e di lascivia umana,

Nudrito di pensier dolci e soavi,

Fatto Signore e Dio da gente vana.

Vedi a questo proposito Luciano. Gi o. Battista Lapini nelle sue Stanze sulla Pudicizia, le quali vanno in più Edizioni falsamente sotto il nome del Cardinale Egidio, ha non solo imitati, ma trasportati perfino intieri nel suo Poema alcuni versi del Poliziano, come andrò a suo luogo notando, e come può vedersi anche nella presente ottava.

Questi che al Mondo avete fatto Dio

È furor cieco, chi ben dritto scorge,

Che di lascivia, d'ozio, e van desio,

E di pigrizia si nudrica, e sorge;

Una peste mortale, un veleno rio,

Che solo i vaghi amanti a morte porge;

E se alcun pur ne scampa, ha peggior sorte,

Ch'una spietata e dolorosa morte.

(64) *Quest'è colui che il mondo chiama Amore.*

PETR. Trionf. d'Amore Cap. I.

(65) Fu chiamato parimente Amore col nome di pazzia:

Ah virgo infelix, quae te dementia coepit!

Virg. Egl.

Ed infatti al dir dell'Ariosto:

E che è altro Amor se non insania

A giudizio de' savi universale?

Onde a ragione Euripide dice che 'Αφροδίτη Venere madre degli Amori è lo stesso che 'Αφροσύνη stultitia. I pazzi in amore vengon chiamati dai Greci in una parola ἐρωτομανεῖς.

(66) Valerio nel settimo degli Argonauti chiamò Amore *pestem latentem ossibus*. E Virg. lib. 4. En.

Quam simul ac tali persensit peste teneri

Chara Jovis conjux.

(67) Il Petrarca nel Son. 102 lo chiamò:

O viva morte, o diletto male.

(68) *Così in tutto mi spoglia*

Di libertà questo crudel ch'è accuso.

Petr. Canz. 46.

E il citato Gio. Battista Lapini nelle stanze sulla Pudicizia:

Nè può cangiar più l'ostinata voglia,

Si di sua propria libertà lo spoglia.

(69) Esiodo dice:

Qui mulieri credidit, hic latronibus credidit.

(70) Leggier troncamento non del femminino *leggiera*, giacchè la voce terminata in *A* mai non si usò di troncarla innanzi a consonante, eccetto *ora* e l'altre che di lei si compongono, e qualche altra voce, ma di *leggieri* e *leggere* che sono altresì i primi casi di femmina, onde leggiamo *cosa leggieri, condizion leggiera*, e simili.

(71) *Mobilior ventis o foemina.*

Calpurn. Bucc. 3.

E Virg. lib. 4 Eneid.

Varium et mutabile semper

Foemina.

S. Luca chiama la donna *canta agitata dal vento*.

E il Tasso nell'Aminta Att. I, Sc. 2 :

*Femmina è cosa mobil per natura
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica.*

Vedi anche il Metast. nel Siroe.

(72) *Femmina è cosa garrula e fallace,
Vuole e disvuole.*

Tasso Gerus. 19, 84.

E Terenzio nell'Eunuco: *Novi ingenium mulierum:
no lunt ubi volis, ubi nolis cupiunt ultro.*

(73) *Et fugit amantem et non amantem sectatur.*

TEOCR. Idil. 6.

E Macedon. Cons. nel 6 dell'Antologia, Epigr. 65 :

*Et fugis amantem et non amantem persequeris,
Ut rursus illum et amantem fugias.*

Vedi il Tasso nell'Aminta, e il Bonarroti nella Tancia.

(74) *Vengono e van com'onda al primo margo.*

AR. Cant. 6.

Due versi di questa ottava del Poliziano sono molto consimili a due attribuiti al Petrarca in una Stanza riferita da Francesco Bonamici, come da esso trovata in un manoscritto di Lorenzo Romuleo, ed è la seguente :

*Fondo le mie speranze in fragil vetro,
E i miei vani pensier dipingo in aria.
Penso pur gire avanti, e torno addietro,
Fortuna al mio voler sempre è contraria.
Pace dimando, e crudel guerra impetro,
Nè puossi altro sperare in donna varia;
Perchè ella è più leggier ch'al vento foglia,
E mille volte al giorno cangia voglia.*

Saverio Quadrio nella Storia e ragione d'ogni Poesia crede esser questa sicuramente fattura del Petrarca, e gli attribuisce la gloria d'inventore dell'ottava rima. Noi non saremmo così franchi ad asserirlo.

(75) Allude al proverbio latino: *sub undis placidis saxa exititalia latent.*

(76) *Che il serpente tra i fiori e l'erba giace.*

PETR. Son. 38.

E Virgilio: *Latet anguis in herba.*

Utraeque paroemiae, dice il Monosinio, *admonent saepe aliud clausum in pectore ac corde, aliud in vultu ac lingua promptum haberi.*

(77) Voce lombarda, ma poco usata in Firenze, che vale ora, testè, poco avanti, dal latino modo.

(78) Alcune edizioni accreditate hanno *coglio*, e questa lezione è approvata dalla Crusca.

(79) *Che ogni maschio pensier dell'alma tolle!*

PETR. *Trionfo d'Amore* Cap. 4.

(80) *Lete*, oblio, dall'antico verbo Greco ληθω per λανθάνω *obliviscor.*

(81) Anche Silvia nell'Aminta del Tasso, piuttosto che seguir l'Amore, dice dilettarle

Seguir le fere fugaci, e le forti

Atterrar combattendo.

(82) *Svernare* dal latino *vernare* propriamente dimorare il verno in alcun luogo. Parlandosi degli uccelli vale *cantare*, ed è propriamente quel cantare che usciti dal verno fanno a primavera. V. C.

(83) *Dumosa pendere procul de rupe videbo.*

VIRG. *Egl. 1.*

(84) *Attendent virgulta capellae,*

VIRG. *Egl. 10.*

(85) Dal latino *consertus*, congiunto insieme, unito.

(86) Lat. *incondita*. *Rustica verba* le chiamò Tibullo, lib. I, Eleg. 2; e Virg. *incondita* Egl. 2.

(87) Quest'apo trofazione *suo'* per *suoi*, come nota il Salvini, è del Fiorentinismo, come appresso i Greci dell'Atticismo, ed è più dello stile puro familiare che del sublime.

(88) *Aut in reducta valle mugientium*

Prospectat errantes greges.

OR. *Od. 2 Epod.*

(89) *E l'ondeggianti biade in lieti campi.*

SANNAZ. *Egl. 5.*

(90) Anche Virg. *Egl. 2* chiamò i Pastori maestri delle Pecorelle: *Oviumque magistros.*

- (91) Branco di animali.
 (92) Il tramezzo del chiuso che circonda e serra la greggia.
 (93) *Garra* da *garrire* degli uccelli vale stridere: degli uomini, sgridare, e riprendere altrui con grida.
 (94) *Aut rastris terram domat.* VIRG.
 (95) *Levata era a filar la vecchiarella*
Discinta e scalza. PETR. Son. 26.
 E il nostro Autore in una sua Canzone:
Discinta e scalza
Ride e saltella per ogni balza.
 (96) Redi in uno scherzo poetico:
Una vaga Pastorella,
Che due lustri appena avea,
Semplicetta scinta e scalza
Stava l'ocche a guardar sotto una balza.
 (97) *Credere* in signif. di *fidare* che che sia ad alcuno, modo latino.
 (98) *Flavaque de viridi stillabant ilice mella.*
OVID. Met. lib. 1.
 E Virgilio Egl. 4:
Et durae quercus sudabunt roscida mella.
 (99) *Amor sceleratus habendi.*
OVID. Met. lib. 1.
 (100) *Mox etiam fruges tellus inarata ferebat.*
OVID. Met. lib. 1.
 (101) *Protinus irrupit venae peioris in aevum*
Omne nefus: fugere pudor, verumque, fidesque.
OVID. Met. lib. 1.
 (102) *Mettere in fondo*, vale affondare, mandare in perdizione, in rovina, in estermínio, in estrema calamità, e miseria. V. C.
 (103) *Rampognava.*
 (104) Pur troppo è vero secondo quella sentenza ebraica, che:
Sanus non credit dolori aegrotantis.
 (105) In una sta'ua antica di Cupido leggonsi i seguenti versi:

Sol calet igne meo : flagrat Neptunus in undis :

Pensa dedi Alcidae : Baccum servire coegi.

(106) *Armenas tigres et fulvas ille leaenas*

Vicit, et indomitis mollia corda dedit.

TIBULLO.

(107) *Duo* in femminile fu usato dal Petrarca, e da Dante
C. 4 Par. *Intra duo brame.*

(108) *Le rive e i colli di fioretti adorna.*

PETR. Son. 20.

(109) *Ora per aura.*

(110) Bartol. Carlo Piccolomini in un suo Sonetto:

Si pasce ape ingegnosa ai primi alberi.

(111) Qui vale giorno non per anche spuntato.

(112) Bardare.

(113) Lo *spiede*, quell'arme con la quale si feriscono le
fiere salvatiche in caccia, è rammentato da Virgilio Eneid.
lib. 4, *lato venabula ferro.*

Delle *reti* rammentate dal nostro Autore più sotto nella
Stanza 29 ne fa menzione Virgilio Lib. 4 Eneid. *retia rara*.
Degli *archi* ne fa menzione Omero nella Odissea. Dei
dardi Xenofonte lib. 1.

(114) Romore, fracasso. *V. C.*

(115) *Consonat omne nemus strepitu.* Virg.

(116) In un modo consimile Virgilio:

Et coelum tonat omne fragore.

(117) *Impulsu quo maximus insonat aether.* Virg.

Intendesi della dissonanza dell'aria prodotta dai diversi
strepiti e tuoni.

(118) Questa similitudine la tolse il Poliziano dal Petrar-
ca Sonetto 40:

Forse siccome il Nil d'alto caggendo

Col gran suono i vicin d'intorno assorda.

E l'Ariosto:

Rendono un alto suon che a quel s'accorda

Con che i vicin cadendo il Nilo assorda.

Del rumor del Nilo vedi Cicerone de Somnio Scipionis,
e Plinio lib. 5, c. 9.

- (119) *Et de culmine summo*
Pastorale canit signum, cornuque recurvo
Tartaream intendit vocem.

VIRG. Eneid. lib. 8,

Ed il Tasso C. 4, Stanz. 3:

Il rauco suon della tartarea tromba.

- (120) *Rodersi di stizza*, consumarsi dall'ira, dalla collera.

(121) *Compagna per compagna*, modo usato dagli antichi di levare la *i* a sì fatte voci. Dante Inf. 25:

Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Piccola.

- (122) *Vincula pars adimunt canibus, pars pressa sequuntur*

Signa pedum, cupiuntque suum reperire periculum.

ORID. Met. lib. 8.

- (123) *Stare a riguardo, o in riguardo, cioè star vigilante, stare in su gli avvisi ec.*

- (124) *Dentesque acuit, setaque rigenti Horridus.*

APOLL. lib. 1.

E Virgil io:

Comasque arrexil.

- (125) *Alia de parte patentes*
Pulverulenta fuga glomerant, montesque relinquunt.
Virg. lib. 4, parlando de' cervi.

- (126) *Moltitudine di gente insieme.*

- (127) *Meller ali*, correr precipitosamente, volar nel corso.

- (128) *Quale per chi, chiunque, o colui che, quegli che ec.*

- (129) Virgilio:

Gelidusque coit formidine sanguis.

- (130) *Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori.*

DANTE. Inf. 9.

Ovidio del Cinghiale di Calidonia lib. 8:

Sternuntur gravidi longo cum palmito foetus,
Baccaeque cum ramis semper frondentis olivae;

Saevit et in pecudes, non has pastoreve canisve

Non armenta truces possunt defendere tauri.

(131) *Romper la via, sgombrarla, attraversarla.*

(132) *Com' uom che a nocer luogo e tempo aspetta.*

PETR.

(133) Quest'immagine sembra che l'abbia al Poliziano somministrata Virgilio in quei versi del X dell'Eneide:

Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram

In faciem Aeneae

(134) Virgilio dice de' cervi:

Capita alta ferentes.

(135) *Ramosa cornua cervi.*

VIRG. Egl. 7.

(136) Virgilio:

Fidoque accingitur ense.

(137) *Togliere, o prender campo, prepararsi a combattere col farsi luogo per la battaglia, farsi indietro per assalire con maggior impeto. V. C.*

(138) Dissero pure i Latini *vestigia premere.*

(139) Cioè alla cerva che egli desiderava raggiungere.

(140) *Veneris dulcedinis in cor*

Manavit gutta.

LUCR.

E il Tasso nelle Rime:

E pare un lieto raggio

Arder ne' bei vostr'occhi

Onde pace e dolcezza e gioia focchi.

(141) Ecco come questa similitudine della Tigre è stata trattata da vari Autori Latini e Toscani. Il Poliziano la tolse da Claudiano lib. 3 de raptu Pros.

Arduus Hircana quatitur sic matre Niphates,

Cujus, Achemenio Regi ludibria, natos

Avexit tremebundus eques: furit illa marito

Mobilior Zephyro, totamque virentibus iram

Dispergit maculis, jamjamque haustura profundo

Ore virum vitreae tardatur imagine formae.

Vedi Sil. Italic. lib. 12, Pun. Val. Flacco Arg. lib. 1.

Pet. Apoll. de Excid. Hierosol. lib. 3. e Magn. Felic. Ennod. Ticin. Carm. 9, lib. 1.^a Fra i Toscani l'usò Lorenzo de' Medici, dal quale il Poliziano prese perfino alcune Rime:

*Siccome il cacciator che i cari figli
Astutamente al fiero tigre fuga;
E benchè innanzi assai campo gli pigli,
La fiera più veloce di natura
Quasi già il giunge e insanguina gli artigli:
Ma veggendo la sua propria figura
Nello specchio che trova sull'arena,
Crede sia il figlio, e il corso suo raffrena.*

L'Ariosto C. 18, St. 35, del Furioso, meno l'idea dello specchio:

*Come la tigre, poichè invan discende
Nel voto albergo, per tutto si aggira,
E i cari figli all'ultimo comprende
Esserle tolti, avvampa di tal ira,
A tanta rabbia, a tal furor s'estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira,
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L'odio che dietro al predator la mena.*

(142) Figli, dal latino.

(143) Frase latina:

Quare, si sapiet, viam vorabit.

CATULLO.

(144) Tacca della freccia, nella quale entra la corda del Parco.

(145) *Dixit, et aurata volucrum Threissa sagittam
Deprompsit pharetra, cornuque infensa tetendit,
Et duxit longe, donec curvata coirent
Inter se capita et manibus jam tangeret aequis,
Laeva aciem ferri, dextra nervoque papillam.*

VIRG. lib. 11 Eneid.

(146) Virg. lib. 8:

*Notusque medullas
Intravit calor, et labefacta per ossa cucurrit.*

E Catullo :

Atque imis exarsit tota medullis.

La poetessa Saffo nella celebre sua Oda degli accidenti e sintomi d'Amore così cantò :

λεπτὸν πυρ υποδεδρόμακεν.

Così da Catullo tradotto :

tenuis sub artus

Flamma dimanat.

(147) La medesima Saffo :

τρόμος δὲ πᾶσάν ἄρει

Tremor autem occupat totam.

(148) Ancor questo imitato da Saffo :

ἰδρως ψυχρὸς χέεται

Affluit sudor gelidus.

E Virgilio nel 3 dell'Eneide :

Tum gelidus toto manabat corpore sudor.

(149) Avido, desideroso.

(150) Virg. di Didone Encil. lib. 1 allo stesso proposito :

Haec oculis, haec pectore toto

Haeres.

(151) Ἀίρων γ' ῥηται captans captus est βαλὼν αἰ-
βληται iciens iclus est ἀπώλετο υπό της ἄγρας in
venatu perit.

(152) Imitato da quel d'Ovidio :

Laudat digitosque, manusque,

Brachiaque, et nudos media plus parte lacertos.

E Orazio lib. 2, Od. 4 :

Brachiaque et vultum, teretesque suras

Integer laudo.

(153) *Ne' mirabili aspetti*

Vostri risplende non so che divino.

DANT. Cant. 3 Parad.

(154) Levare l'acerbezza, addolcire, mitigare.

(155) *Fultu quo coelum tempestatesque serenat.*

VIRG. lib. 1 Eneid.

Ed il Petrarca medesimamente disse di Laura Son. 90 :

Ch'acqueta l'aure, e mette i tuoni in bando.

E nella Canz. 143:

Ed acquetare i tuoni e le tempeste.

(156) *Fulgurat illa oculis.* PROP.

E Claudiano Epit. Pallad. et Seren.

Dulce micant oculi.

Orazio lib. 2, Od. 9:

Lucidum fulgentes oculos.

E Ovid. de arte amandi lib. 2:

Oculos tremulo fulgore micantes.

(157) *Gli occhi pieni di letizia e d'onestade.*

PERR. Canz. 143.

E Dante C. 23 Parad.

E gli occhi avea di letizia sì pieni.

(158) L'Ariosto così imitò questo passo:

Spargeasi per la guancia delicata

Misto color di rose e di ligustri.

(159) Latino detto per linguaggio.

Dante in una sua Canzone a ballo:

E cantinne gli augelli

Ciascuno in suo latino

Da sera e da mattino

Su li verdi arboscelli.

(160) *Potuitque videri*

Pallas si clypeum ferret, si spicula Phaebe.

CLAUD. de raptu Pros.

E Ovidio nell'Eroidi:

Sume fidem et pharetram, fies manifestus Apollo:

Accedant capiti cornua, Bacchus eris.

(161) *On'd'io a dilo ne sarò mostrato.*

PERR. Tr. della Div.

E Orazio:

Quod monstror digito praetereuntium.

(162) *Piano* vale non aspro. Il Castelvetro al Petrarca.

(163) Frase tolta da Dante, e comunissima al Petrarca.

(164) *Ancidere* fu usato dagli antichi invece di *accidere*, cioè *circumcidere*, nel qual significato se ne servi Livio 1. Onde furono chiamati *ancaesa* quei vasi che noi chiama-

mo *caelata*. Presso i Toscani *ancidere* vale *uccidere*. Lat. *occidere*.

- (165) *Non sa come Amor sana, e come ancide
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.*

PETR. Son. 126.

Il Tasso C. 4 della Gerusalemme :

Ma mentre dolce parla, e dolce ride.

E il Casa Sonetto 59 :

*Colà 've dolce parli, o dolce rida
Bella donna, ivi presso è pianto e morte.*

I Toscani però hanno imitato Orazio in quei versi :

*Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.*

(166) *Lenta lenta* superlat. alla foggia Ebraica. Gli Ebrei *meod meod*, molto molto.

(167) *Talentare*, andare a talento, a gusto, a grado.

(168) *Possendo per potendo* usato dal Bocc. gior. 10, n. 8, e dal Petr. Canz. 38; ma non è più in uso, come non è *possuto per potuto*.

(169) *O quam te memorem virgo? namque haud tibi
vultus*

*Mortalis, nec vox hominem sonat: o Dea certe:
An Poebi soror, an Nympharum sanguinis una.*

VIRG. lib. 1 Eneid.

L'Ariosto c. 6, St. 29 :

*Qual che tu sii perdonami, dicea,
O spirto umano, o boschereccia Dea.*

E Ottavio Rinuccini nella Dafne :

*Dimmi qual tu ti siedi
O Ninfa, o Dea, ch'è tale
Rassembri agli occhi miei.*

(170) Fammì chiaro, palese, manifesto.

(171) *Humanam supra formam.* FEDRO.

E il Tasso :

*Donna, se pur tal nome a te convienſi ;
Ch'è non somigli tu cosa terrena.*

(172) Il Petrarca Trionfo della Morte cap. 2 :

Ch'io vidi lampeggiar quel dolce riso.

E Dante Purg. c. 21:

Un lampeggiar d'un riso dimostrommi.

(173) *Ed udii sospirando dir parole*

Che furian gir i monti.

PETR.

E il Pulci nel Morgan'e c. 16, st. 38:

E gli atti si soari, e le parole

Ch'arien forza di far fermare il sole.

(174) *E il lampeggiar dell'angelico riso*

Che solean fare in terra un paradiso.

PETR. Son. 251.

Ed il Morgante c. 16, st. 12:

E volsesi ad Orlando con un riso,

Con un atto benigno, e con parole,

Che si vedeva aperto il paradiso.

E l'Ariosto:

Quivi si forma quel soave riso.

Ch'apre a sua posta in terra un paradiso.

(175) *La bella bocca angelica di perle*

Piena, e di rose, e di dolci parole.

PETR. Son. 167.

E altrove:

Perle e rose vermiglie, ove l'accolto

Dolor formava ardenti voci e belle.

E Agostino Centurione nelle sue Stanze:

Se avvien che in bel sembiante e lieto viso

Formi tra rose e perle un dolce riso.

(176) Petrarca:

Con parole che i sassi romper ponno.

(177) *So'per sono voce antica.*

(178) Corrisponde questa risposta a quella di Virgilio
lib. 1 dell'Eneide:

Haud equidem tali me dignor honore.

Da cui il Tasso:

Risponde, il tuo lodar tropp'alto sale,

Nè tanto in suso il nostro merto arriva.

(179) Ella era sposata ad uno della famiglia Cattani, come rilevasi da una Elegia di Bernardino Pulci sulla morte di questa Simonetta, in quella terzina:

*Ove tuo albergo sconsolato e solo,
Genova mesta, e tua Cattana prole
Sol di te degni lasci in tanto duolo.*

(180) *Costa*, spiaggia, o salita poco repente.

(181) *Agita*.

(182) *Sembra*, a parer mio, che indichi la sua nascita in Porto Venere nel Genovesato.

(183) *Per dar luogo alla notte onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra.*

PETR. Canz. 9.

Preso da quel di Virgilio nell'Egl. 1:

Majoresque cadunt alis de montibus umbrae.

(184) Petrarca:

L'avarò zappator l'arme riprende.

(185) Preso da Virg. Egl. 1:

Etiam summa procul villarum culmina fumant.

(186) *Uomo per marito*, lat. *vir*.

(187) Allo stesso proposito il Petrarca Canz. 9:

*E poi la mensa ingombra
Di povere vivande.*

E Virg. Georg. 4:

Seraque revertens

Nocte domum dapibus mensas onerabat inemptis.

E Orazio:

Dapes inemptas apparat.

(188) Petrarca:

Quelle luci sante

Che fanno intorno a sé l'aer sereno.

E altrove:

Che 'l ciel rasserenava intorno.

(189) *Amorosa* Grec. ἐρωτικός, generante in altrui amore, come spiega il Castelvetro nelle note al Petrarca.

(190) *Feciono* all'antica per *fecero*, usato anche dal Berni; ma non da imitarsi.

(191) Esiodo nella Teogonia parlando di Venere:

Circum vero herba

Pedibus sub mollibus crescebat.

Lucrezio de Natura Rerum:

Te Dea te fugiunt venti, te nubila coeli,

Adventuque tuo tibi suaves Daedala tellus

Submittit flores, tibi rident aequora ponti

Pacatumque nitet diffuso lumine coelum.

E Claudiano: *Quaecumque per herbam*

Reptares, fluxere rosae, candentia nasci

Lilia.

Vedi più diffusamente Omero Iliade 14.

(192) Assiderare da *sidus*, agghiacciare, intirizzare, morir di freddo.

(193) Petrarca disse lo stesso, e Virgilio in modo assai consimile:

Et vera incessu patuit Dea.

(194) Boccaccio Nov. 16, 22. Ei pare, che 'l core mi si schianti.

(195) *Che dolcemente mi consuma e strugge.*

Petr. Canz. 19.

(196) Tolto da Teocrito:

Hei mihi tristis amor, qui mihi atrum corpore sanguinem

Veluti palustris hirundo inhaerens omnem suxisti.

(197) *Timor hoc, pudor impedit illud.*

Ovid. Met.

(198) Frase Greca: *σός εἰμι* sum tuus. Ovidio nell'Epistola di Enone a Paride:

Sed tua sum, tecumque fui puerilibus annis.

(199) Solo nella prima conjugazione viene accordato dai buoni Grammatici il finire in *i* nel soggiuntivo. Nell'altre conjugazioni osservasi il finire in *a*. Il Bembo però concede che nella seconda persona del soggiuntivo si possa ancora finire in *i* avendone il Boccaccio, ed il Petrarca dato esempio. Osservisi che dal nostro autore si termina in *i* anche nella prima persona nella St. 53 a quel verso:

Ma perch'io in tutto il gran desir t'adempi.

E nella terza persona alla St. 15 del lib. 2 a quel verso:

Si che di nostra fama il mondo adempi.

(200) Verso tolto di peso da Dante.

(201) *Stellantes nox picta sinus.*

CLAUD. de raptu Pros. lib. 2.

(202) Petrarca Canz. 3:

Ma poichè il cielo accende le sue stelle.

(203) Lat. *verba vendere*, ingannare, intertenere altrui con vani ragionamenti, dar chiacchiere. *V. C.*

(204) Virgilio allo stesso proposito lib. 1 dell'Eneide:

Admissos longo socios sermone requirunt.

(205) Virgilio allo stesso proposito nel libro dell'Eneide:

*Spemque, metumque inter dubii, seu vivere credant,
Sive extrema pati.*

(206) *Ut luttus Hyla Hyla omne sonaret.*

VIRG. Egl. 6.

E il Sannazzaro:

Androgeo, Androgeo sonava il bosco.

(207) Il Dolce cangiò *reddito* in *tornato*. Mutazione inutile, e capricciosa, chè *reddito* per *tornato* l'usò Dante Par. 11 e 18, Inf. 10, Purg. 1.

(208) *Nunc huc ingentes, nunc illuc pectore curas
Mutabat versans.*

VIRG. En. lib. 5.

E nel lib. 8:

Magno curarum fluctuat aestu.

Così tradotto dal Tasso:

In gran tempesta di pensieri ondeggia.

E Lorenzo Lippi nel Malmantile:

'Nun vasto mare ondeggia di pensieri.

(209) *Spemque metumque inter dubii.*

VIRG. Eneid. 1.

(210) *Non aliter quam cum puro nitidissimus orbe
Opposita speculi refertur imagine Phoebus.*

ORID. Met. lib. 4.

Più diffusamente Virg. nel lib. 3 En.

*Sicut aquae tremulum labris ubi lumen ahenis
Sole repperit, aut radiantis imagine lunae
Omnia pervolat late loca, jamque sub auras
Erigitur, summique ferit laquearia tecti.*

Ed il Petrarca Son. 74:

Come raggio di Sol traluce in vetro.

(211) Preso da quel del Petrarca Canz. 1:

Il gran disio

Ch'ogn'altra voglia dentro al cor mi sgombra.

(212) *Grado*, lat. *gradus*, scaglione.

(213) Virgilio:

Sed frons laeta parum, et dejecto lumina vultu.

(214) *Drento*, per *dentro*, quantunque disapprovato dal Salviati, usato nondimeno da buoni autori antichi e moderni,

(215) *Premat altum corde dolorem.*

Virg. Eneid. lib. 1.

E lib. 4:

Curam sub corde premebat.

(216)

Spem fronte serenat.

Virg. Eneid. lib. 4.

(217) Il Petrarca anche egli d'Amore Son. 2:

Per fare una leggiadra sua vendetta.

(218) Sidonio:

Matrem celeri petit ille volatu.

E il Petrarca Trionf. d'Amor. Cap. 3:

Finchè nel regno di sua madre venne.

(219) *Brolo*, modo lombardo, come dice la Crusca, vale ghirlanda di fiori, da *broglia* luogo, o orto chiuso, detto dai Greci *περιβόλιον*.

Ma di gigli

D'intorno al capo non facevan brolo.

DANTE Purg. C. 29.

(220) Tradotto da quel d'Ovidio *de arte amandi*:

Nunc Erato, nam tu nomen amoris habes.

Allude alla significazione del suo nome che dalla voce Greca *ἔρως* *amare* deriva, donde poi si è formato *Erato*.

(221) *Mons latus Eoum Cypri praeeruptus obumbrat.*

CLAUD. Epith. Honor. et Mar.

E Gio. Batista Lapini:

L'origin del gran Nil lieto vagheggia

Un alto monte con la fronte altera.

(222) Corno, ramo di fiume.

Septem despectans cornua Nili.

CLAUD. ivi.

(223) *Invius humano ingressu.*

CLAUD. ivi.

(224) *In campum se fundit apex.*

CLAUD. ivi.

E il Petrarca Trionf. d'Amor. Cap. 4:

Nel mezzo è un ombroso e verde colle.

(225) *Et fulvo defendit prata metallo.*

CLAUD. ivi.

(226)

Hunc aurea sepes

Circuit.

CLAUD. ivi.

(227) Schietti, come osserva il Castelvetro nelle sue note al Petrarca a quel verso;

Schietti arboscelli, o verdi fronde acerbe:

aggiunto di bellezza d'arboscelli che mostrano di dover crescere.

(228) Teocrito:

Ταὶ δ' ἐπὶ δένδρων

Ὅρμιχες λαλαγεύντι.

Super arbores vero

Aves dulce loquuntur.

(229) Gio. Batista Lapini nelle sue stanze sulla Pudicizia:

Risuonan dolce mormorio dell'onde

I limpidi cristalli freschi e chiari.

(230) *Labuntur gemini fontes, hic dulcis, amarus*

Alter, et infusis corrumpit mella venenis.

CLAUD. Epith. Hon. et Mar.

Allude il Poeta al dolce amaro di Amore, onde anche il Petrarca Son. 126:

Così sol d'una chiara fonte viva

Muove il dolce, e l'amaro, ond'io mi pascò.

(231) *Unde Cupidineas armavit fama sagittas.*

CLAUD. ivi.

(232) Οὐτ' ὄμβρος περᾶσθε διαμπερὲς.

Neque imber penetrabat prorsus.

OMER. Odiss. l. 19.

E Claudiano, luogo citato:

Hunc neque candentes audent vestire pruinae.

(233) Τῇ μὲν ἄρ' ἔτι ἀνέμων διαί' μένος ὕγρον

ἄεντων.

Quam quidem neque ventorum penetrabat vis humida spirantium.

OMER. Odiss. l. 19.

E Claudiano ivi:

Hunc venti pulsare timent, hunc laedere nimbi.

E Ovidio:

Non ulli pervia vento.

(234) Non soffrono alcuna mutazione per volger di cielo. La Crusca riporta questo verso del Poliziano, ma non dà alcuna spiegazione.

(235) *Aeterni patet indulgentia veris.*

CLAUD. ivi.

E Ovidio:

Ver erat aeternum.

E altrove:

Perpetuum ver est.

(236) *Nectit vario de flore coronas.*

(237) *Mille pharetrati ludunt in margine fratres.*

CLAUD. ivi.

(238) Claud. ivi:

Hi plebem feriunt.

L'istesso pensiero viene espresso dal Tasso nel Prologo dell'Aminta con questi versi:

E solo al volgo de' ministri miei

Miei minori fratelli, ella consente

L'albergar fra le selve, ed oprar l'armi

Ne' rozzi pelli.

(239)

Ferus et Cupido

*Semper arduentes acuens sagittas
Cote cruenta.*

ORAZ. lib. 2, Od. 8.

E Camillo Paleoto di Bologna in un Poemetto intitolato
Amor:

Pars cote cruenta

Ardentes acuit sagittas.

Cota, lat. *cos*, pietra da affilare i ferri: *cote acuit telum*.

(240) Imitato da Claud. ivi:

Hic habitat nullo constricta licentia nodo ...

Anche il Petrarca dà de' compagni all'Amore. Vedi il
Trionfo d'Amore Cap. 4:

Errori, sogni, ed immagini smorte ...

(241) Vedi il Tasso C. 16 della Gerusal.

(242) *Gavazzarsi* vale rallegrarsi smoderatamente.

(243) *Stramazzone*, gettare impetuosamente a terra in
maniera che il gettato resti sbalordito, e quasi privo di sen-
timento. In signif. neutra vale cadere in terra senza senti-
mento.

(244) *Ebbe un alto lacciol tra l'erba teso.*

PETR. Son. 229.

E Giov. Batista Lapini:

Or fraude aperta, ed or celato inganno

Tendon lacciuoli a manifesta morte.

(245) Vedi Dante.

(246) *Hic habitat nullo constricta licentia nodo.*

CLAUD. Epith. Hon. et Mar.

(247) *Ille novo madidantes nectare penus*

Concubit, et glebas foecundo rore maritat.

Quaque volat vernus sequitur color, omnis in herbas

Turget humus, medioque patent convexa sereno.

Sanguineo splendore rosas, vaccinia nigro

Induit, et dulci violas ferrugine pinxit.

CLAUD. lib. 2 de rapt. Pros.

(248) *Incappellare*, mettere il cappello, met. coprire.
Dante Parad. C. 32:

Degnamente convien che s'incappelli.

Così rincapparellare, quasi rincoronare.

(249) Per similitudine.

(250) *Ipse suos gemitus foliis inscribit, et αἱ αἱ
Flos habet inscriptum.*

OVID. Met.

(251) Vedi Ovid. nelle Met., e le Favole.

(252) Rinnuova.

(253) La ragione per cui dica il Poeta che Croco mostri tre lingue credo esser questa, perchè cioè in questo fiore sorgono tre lunghi stami di color di fiamma.

(254) Anche Virgilio nell'Egloghe dà ad acanto l'aggiunto di *ridente*.

Mixtaque ridenti colocasia fundet acantho.

(255) "ΟΥΤΕ ΜΙΝ ΗΕΛΙΟΣ ΦΑΕΪΔΩΝ ἈΚΤΙΣΙΝ ΕΒΑΛΛΕΥ.
Neque ipsam sol lucens radiis percutiebat.

OMER. Odiss. 19.

(256) *Spissa ramis laurea.*

ORAZ. lib. 2, Od. 15.

(257) *Haud procul inde lacus*

Panditur, et nemorum frondoso margine cinctus

Vicinis pallescit aquis; admittit in illum

Cernentes oculos, et late pervius humor

Ducit inoffensos liquido sub gurgite visus,

Imaque perspicui prodit secreta profundì.

CLAUD. lib. 2 de raptu Pros.

(258) *Vivo de pumice fontes*

Roscida mobilibus lambebant gramina rivis.

CLAUD. ivi.

(259) *Qualis in aerii pellucens vertice montis*

Rivus muscoso prosilit e lapide:

Qui cum de prona praeceps est valle volutus,

Per medium densi transit iter populi.

CATUL. de nupt. Thet. et Pel.

(260) Rende il premio agli alberi delle loro ombre col secondarli, scorrendo intorno alle loro radici, sicchè crescano più fiorenti e più belli. Così anche il Tasso Gerus. Cant. 18 :

*Bagna egli il bosco, e il bosco il fiume adombra
Con bel cambio fra lor d'umore e d'ombra.*

(261) *Enodisque abies*, chiamato da Ovilio. L'abete è senza nodi dal mezzo in giù: verso la cima è nodoso e duro.

(262) *Ilex plena favis.*

CLAUD. lib. 2 de rapt. Pros.

(263) Pare che alluda il Poeta o alla divinazione, o all'uso della corona di cui si cingon le tempie ai Vati.

(264) *Gemit ille tamen, munusque superbum*

Hoc petit a superis, ut tempore luceat omni.

ORID. Met. lib. 10.

(265) Ama il platano luogo umido ed acquoso. Egli era molto in pregio per la sua graziosa ombra. Sotto questo particolarmente si ritiravano a disputare delle scienze, onde disse Cic. lib. 1 *de Oratore*: *Nam me haec tua platanus admonuit*. Platone l'amò tanto che volle che i suoi Platonici a quell'ombra si ritirassero a platonizzare.

(266) *Ἐνθα καὶ ἦν πνεύσῃ πολὺς ὠνεμος, ἃ πίτυς αἶδει.* *In qua etiam magno spirante vento pinus canit.*

Vedi anche Teocrito Id. 1.

(267) *Avornio*: albero bellissimo, il quale nasce nei monti che adorna il Maggio con i suoi grappoli di fiori gialli.

(268)

Acerque coloribus impar.

ORID. Met. lib. 10.

Egli è un legno duro, e capace di prender vari colori, nobilissimo per la bellezza dei lavorieri che se ne fanno, e tiene il primo luogo dopo il cedro.

Vedasi come ha imitato il nostro Autore Jacopo Sannazaro nella descrizione della cima del monte Partenio nella sua *Arcadia*, Prosa I. Vedi anche il Pulci C. 14; il Corsini nel *Torracchione* desolato C. 13; Catullo nelle nozze di Teti e di Peleo; Ovid. *Metam. lib. 10*, e *Claud. lib. 2 de rapt. Pros.*

(269) *Et tenues rumpunt tunicas.*

VIRG. Georg. lib. 2.

(270) *Et lentae texunt umbracula vites.*

VIRG. Egl. 9.

(271) *suique*

Frondebis ut velo Phoebeos submovent ignes.

ORID. Met. lib. 5.

E Claudiano :

Nec teneris audet foliis admittere soles.

Il Poeta Spagnuolo D. Diego Hurtado di Mendoza :

Las sombras que al sol quitan sus entradas

Con los verdes y entreteixidos ramos.

(272) Le viti allorquando cominciano a buttar fuori spargono alcune lagrime. *Monca*, tronca.

(273) Claudiano al luogo citato :

Fluctuat hic denso crispata cacumine buxus.

Il bosso ha le foglie cresse, onde dai Poeti gli vien dato l'aggettivo di *crispato*, e *crestato*.

(274) A Venere era consacrato il mirto, onde Virgilio :

Formosae myrtus Veneri.

(275) *Inter se adversis luctantur cornibus.*

VIRG. Georg. 3.

(276) *Μυρωμεναι βόες.*

(277) *Lavit ater corpora sanguis.*

VIRG. Georg. 3.

E Gio. Battista Lapini :

E'l misero torel non mai satollo

Insanguinar si vede il petto e'l collo.

(278) *Ventosque lacessit*

Ictibus, et sparsa ad terram proludit arena.

VIRG. Georg. 3.

E il Tasso C. 7 della Gerus. con poca diversità :

Non altrimenti il tauro, ove l'irriti

Geloso amor con stimoli pungenti,

Orribilmente mugge, e coi muggiti

Gli spirti in sè risveglia e l'ire ardenti,

E il corno aguzza ai tronchi, e par che inviti

Con vani colpi alla battaglia i venti,

*Sparge col piè l'arena, e il suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.*

- (279) *Ipsè ruit, dentesque Sabellicus exacuit sus,
Et pede prosubigit terram, fricat arbore costas,
Atque hinc, atque illinc humeros ad vulnera durat.*

VIRG. Geor. 3.

E altrove: *Spumas ager ore cruentas.*

Apollonio lib. I:

Rabidas excollegit iras

*Ore prius, dentesque acuit, setaque rigenti
Horridus, in duris explora! robora truncis,
Spuma per obliquos diffunditur albida rictus.*

Ed Esiodo nello Scudo d'Ercole con più d'energia:

*Qualis autem in vallibus montis saevus aspectu
Aper dentes habens exertos fertur impetu ad pug-
nandum*

*Cum viris venatoribus, acuitque candidum dentem
Incurvatus, spumam autem circa os mandenti
Destillat, oculique ipsi igni splendenti similes sunt,
Rectis autem in dorso horret setis circaque collum.*

- (280) *Fricat arbore costas.*

VIRG. Georg. 3.

(281) Vergate si dicon le tigri per essere esse indanaiate e screziate di alcune pezze oblique e a traverso a guisa di verghe.

- (282) *Non con altro rumor di petto dansi
Duo fier Leoni.*

PETR. Tr. della Cast. c. 1.

E Gio. Battista Lapini:

*Ruggendo il fier leon d'orgoglio pieno
Con focosi occhi contro l'altro viene,
Dansì di petto.*

Stazio lib. 6 della Tebaide:

Rumpunt obnixa furentes

Pectora.

Ed Esiodo parlando dell'assalto di Ercole e di Cigno:

Ut autem leones duo pra occisa cerva

*Sibi mutuo irati inter se ipsos impetum faciunt,
Saevusque inter ipsos impetus strepitusque exci-
tatur dentium.*

(283) *Zusolare*, suonare il zusolo, fischiare, propriamente de' serpenti.

(284) *Arduus ad Solem linguis micat ore trisulcis.*
VIRG. Eneid. lib. 2.

Il Tasso :

*Qual serpe fier che in nuove spoglie avvolto
D'oro fiammeggi e incontro al Sol si lisce.*

E l'Ariosto C. 10 :

*O che stia sopra un nudo sasso al sole,
Ove le spoglie d'oro abbellà e liscia.*

(285) *Et stetit in saxo proxima cerva leae.*
CLAUD. Praef. ad lib. 2 de rapt. Pros.

(286) *Lat. cubat.* Accovacciarsi, annidarsi, quasi porsi nel covo.

(287) *Cum canibus timidae veniunt ad pocula damae.*
VIRG. Egl. 8.

E Claud. con poca diversità :

Concordes varia ludunt cum tigride damae.

(288) Imitato da quel d'Orazio lib. 1, Od. 35 :

*Sic visum Veneri, cui placet impares
Formas, atque animos sub juga aeneae
Saevo mittere cum joco.*

L'Ariosto sulle tracce del Poliziano cantò anch'egli nel suo Furioso su tal proposito :

*Fra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tiepid'aura freschi ogni anno serba,
Securi si vedean lepri e conigli,
E cervi colla fronte alta e superba,
Senza temer che alcun gli ancida o pigli,
Pascono, e stansi ruminando l'erba,
Saltano i daini, e i capri snelli e destri
Che sono in copia in quei luoghi campestri.*

Vedi una simile bella descrizione anche in Lorenzo dei Medici.

(289) Virgilio *virique lacus*. Chiama *cristallo* poi l'acqua per lo splendore. Il Petrarca chiamò *cristallo* le lagrime di Laura.

(290) *Roteare*, dallo spagnuolo *rodear*, cioè roteggiare, girare, far rote: Gr. *κυβίῃν*, *capitombolare*.

(291) *Pictaeque volucres*.

VIRG. Eneid. lib. 1.

E Luigi Alamanni :

E i dipinti augelletti a lei d'intorno.

(292) *Variaeque circumque supraque*

Assuetae ripis volucres, et fluminis alveo

Aetera mulcebant cantu. *VIRG.*

(293) Pare che gli Ebrei abbiano un simil modo d'esprimersi. Gerem. Tr. C. I, 15: *Hostes ejus facti sunt in caput*.

E il Petrarca Son. 151 :

E che si stava de' pensier miei in cima.

E altrove:

Così gli ho di me posti in sulla cima.

(294) Guida.

(295) Teocrito :

Ποτῶνται ὄζον ἀπ' ὄζου.

De ramo in ramum volitant.

(296) *Umbram hospitalem consociare amant*
Ramis.

ORAZ. lib. 2, Od. 3.

(297) *Gemmeam caudam explicas.*

FED. lib. 2, Fav. 1.

E Marziale :

Gemmatas explicat alas.

(298) *Oscula dat cupido blandi columba mari.*

ORID. lib. 2, Amor. El. 7.

(299) *Proda*, estremità littorale, particolarmente di letto di fiume.

(300) Che il pappagallo si unisca alla tortora viene asserito da Plinio ; onde Ovidio nella lettera di Saffo a Faone :

Et niger a viridi turtur amatur ave.

Squittire, stridere interrottamente, e con voce sottile e

acuta, ed è proprio de' bracchi quando levano le fiere, o le seguitano, che in loro si dice anche bocciare, e per similitudine si trasferisce all'uomo e ad altri animali.

(301) *Pennati passim pueri.* CLAUD.

(302) *Somnos quod invilet leves.* ORAZ.

E Virgilio:

Mollesque sub arbore somni.

(303) *Dorsum montis* dice Livio; e Dante, Inf. C. 1, disse *spalle del monte*.

(304) *Lemnius haec etiam gemmis extruxit et auro.*

CLAUD. *Epith. Hon. et Mar.*

Folcire, verbo latino, che vale puntellare, sostenere.

(305) *Siculis an conformata caminis*

Effigies.

STAZ. *nelle Selve.*

Metast. nel Demetrio:

I serici ammantati

Sudati già dalle Sidonie ancelle.

Sudato lat. *sudatus* per lavorato. Onde Claud. lib. 1 de rapt. Pros.

Sudata marito

Fibula.

(306) Pastore, bifolche, guardiane.

(307) Il Tasso nella Gerus. Cant. 16!

Coi fiori eterni eterno il frutto dura,

E mentre spunta l'un l'altro matura.

(308) *Medio nitet arbor in arvo.*

ORID. *Met. lib. 10.*

(309) *Fulva comas, fulvo ramis crepitantibus auro.*

ORID. *Met. lib. 10.*

E nel lib. 4:

Arboreae frondes auro radiante nitentes

Ex auro ramos, ex auro poma ferebant.

Luigi Alamanni nell'El. 3, lib. 4, to'se di peso dal Poliziano questo verso:

La sacra pianta in alto i rami estolle

Con foglie di smeraldo e pomi d'oro.

(310) La vittoria.

(311) Poco diversamente disse il Petr. Canz. 41:
*Al bel seggio riposto ombroso e fosco
 Nè pastori appressavan, nè bifolchi,
 Ma Ninfe e Muse a quel tenor cantando.*

(312) *Sentendo fender l'aere.*

DANTE Purg. 8.

(313) *Clara micante auro,*

OVID. Met. lib. 2.

L'Ariosto tolse di peso un verso da questa Ottava:

*Sorge un palazzo in mezzo alla verdura
 Fiammeggiante di gemme e di fin'oro.*

(314) *Materiam superabat opus.*

OVID. Met. lib. 2.

Ed il Tasso nella Gerus. C. 16:

Che vinta è la materia dal lavoro.

(315) *Solidoque adamante columnae.*

VIRG. Egl. 6.

E Stazio:

Pendent innumeris fastigia nixa columnis.

(316) *Foro per Furono*, in rima.

(317) *Effigies lassum Steropem Brontemque reliquit.*
STAZ. nelle Selve.

E Claudiano lib. 1 de rapt. Pros.

Nullum tanto sudore Pyracmon,

Nec Steropes confluit opus.

(318) *Berillo portas atque iaspide lubrica surgunt
 Limina.* *CLAUD. Epit. Hon. et Mar.*

(319) *Dolee color d'oriental zaffiro.*

DANTE Purg. C. 1.

(320) Celio fu mutilato da Saturno suo figlio, e per questa mutilazione ne nacque Venere.

(321) Preso da Esiodo nella Teogonia:

*Quotquot enim guttae proruperunt cruentae,
 Omnes suscepit terra.*

(322) Esiodo:

Produxit Erinyasque validas magnosque Gigantes

Armis nitentes, longas hastas manibus tenentes.

(323) Esiodo :

*Sic ferebatur per pelagum longo tempore, circumcir-
ca vero alba spuma ab immortali corpore oriebatur.*

(324) Esiodo :

In ea puella

Innutrita est.

(325) Nell'Inno di Venere attribuito ad Omero :

*Ubi illam Zephyri vis molliter spirantis
Suscitavit per undam multisoni maris.*

(326) *Freta vera putares.*

ORID. Met. lib. 8.

(327) *Fulgurat illa oculis.* *PROP.*

(328) *Facies non omnibus una,*

Nec diversa tamen.

ORID. Met. lib. 2.

(329) *Qualem decet esse sororum.*

ORID. Met. lib. 2.

(330) Ausonio nel bellissimo Epigramma *de Venere Andromene* tradotto dal Greco d'Antipatro lib. 4 dell'Antologia :

*Ut complexa manu madidos salis aequore crines
Humidulis spumas stringit utraque comis.*

(331) Nel citato Inno a Venere :

Hanc autem auricurrae Horae

Susceperunt hilariter.

(332) Nel citato Inno a Venere :

Immortales autem vestes induere.

(333) *Construclam posuere*

Caput vero super immortale coronam bene

Pulchram, auream.

(334) Nel citato Inno :

Perforatis autem auriculis

Donum horicalchi aurique pretiosi (posuere).

E Dante :

Nè gemma oriental, nè forza d'auro.

(335) *Accomanda, lega.*

(336) Nell'Inno citato :

*Collum autem molle ac pectora argentea
Monilibus aureis ornabant.*

Ed Esiodo di Pandora :

*Circum vero Charitesque Deae et veneranda Suada
Monilia aurea imposuerunt corpori : ipsam porro
Horae pulchricomae coronarunt floribus vernis.*

(337) Nell'Inno suddetto :

*Quibus ipsae
Horae auricurrae ornatae fuere.*

(338) Nell'Inno suddetto :

*Quando irent
Ad choream amabilem deorum et domum patris.*

(339) Nell'Inno suddetto :

*Et cupiit unusquisque
Esse maritalem conjugem, et domum ducere.*

(340) Nell'Inno suddetto :

Formam admirantes ex violis coronam habentis

(341) Onore, gloria.

Cythereae.

(342) Peso, incomodo, fatica.

(343) *Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno.*

Tasso Gerus. C. 18, St. 32.

E nell'Aminia :

E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

Bione: *Χείλεα Χείλεσι μίξω labra labris miscebo.* E
Teocrito Id. 12: *Χείλεσι Χείλη προσμάσσει labra
labris miscere.*

(344) *Me calor Aetnaeo non minor igne tenet.*

ORID. Epist. Sapph. ad Phaon.

(345) Europa.

(346) *Pavet haec, littusque ablata relictum*

Respicit. ORID. Met. lib. 2.

(347) *Et levis impulsos retro dabat aura capillos.*

ORID. Met. lib. 1.

(348) Un Poeta italiano :

*La sottil gonna in preda ai venti resta,
E col crine ondeggiante addietro torna.*

E Ovid. Met. lib. 1:

Obviaque adversas vibrabant flamina vestes.

(349) *Et dextra cornu tenet, altera dorso
Imposita est.*

OVID. Met. lib. 1.

E Mosco nell'Idilio del Ratto d'Europa:

*Altera quidem (manu) tenebat tauri longum cornu, ma-
nu vero altera
Trahebat purpureae vestis sinus (eousque) quousque
Fimbriam commadefaceret attractam cani maris copiosa
unda.*

(350) *Tactumque vereri
Assilientis aquae, timidisque recondere plantas.*

OVID. Met. lib. 6.

E Virgilio:

Celeres nec tingeret aequore plantas.

(351) Dante:

Di lagrime atteggiata e di dolore.

(352) *Et comites clamare suas.*

OVID. Met. lib. 6.

(353) Mosco Idil. 2:

Et illi lambebat collum.

(354) Tutta la seguente descrizione è tratta da Ovidio lib. 6 Met. ove descrive le pitture della tela di Aracne.

(355) Ovidio negli Amori: *dulce opus peragere.* E Teocrito: Κυπριδος ἔργα τελεῖν, *Veneris opera perficere*: e Anacreonte: τελεῖν τεῖν Ἀφροδίταν, *Venerem perficere.*

(356) *Nec potuit curas sanare salubribus herbis.*

TIB. El. 3, lib. 2.

Amor non est medicabilis herbis, come dice Ovidio nell'Eroidi.

(357) *Perché usato per benché.*

(358) *Nympha, precor, Peneja mane.*

OVID. Met. lib. 1.

(359) *Non insequor hostis.*

OVID. ivi.

(360) *Sic agna lupum, sic cerva leonem.*

OFID. ivi.

(361) Ovidio: *Hostis quaeque suos.*

(362) Signora, Padroua, dal lat. *Domina.*

(363) Ovidio: *Amor est mihi causa sequendi.*

(364) *In me jurarunt somnus ventusque.*

OFID. Epist. Arian. ad Thes.

(365) *Utque levi Zephyro graciles vibrantur aristae.*

OFID. Eroid.

(366) Dante:

Ed avea in alto impressa esta favella.

(367) *Mitius inveni, quam te, genus omne ferarum:
Credita non ulli quam tibi pejus eram.*

OFID. Eroid.

Da cui l'Ariosto C. 19, St. 29:

Ma quai fere crudel potriano farmi,

Fera crudel, peggio di te morire?

(368) *Ornatus viridi tempora pampino*

Liber.

ORAZ. lib. 4, Od. 7.

E Seneca nell'Edip. Att. 2:

Turgida pampineis redimitus tempora sertis.

(369) *Bacchae Satyrique sequuntur.*

OFID. Met.

(370) Vasetto da bere.

(371) *Te senior turpi sequitur Silenus asello.*

SEN. Ed. att. 2.

(372) *Silenum pueri somno videre jacentem,*

Inflatum hesternio venas, ut semper, Iaccho.

VIRG. Egl.

E Aurel. Olimp. Nem.

Ex illo venas inflatus nectare dulci,

Hesternoque gravis semper ridetur Iaccho.

(373) *In caput aurito cecidit delapsus asello.*

OFID. de Arte Am. lib. 1.

E nelle Met. lib. 4:

Titubantes ebrius artus

Sustinet, et pando non fortiter haeret asello.

- (374) *Titubantem annisque meroque
Ruriculae coepere Phryges.*

ORID. Met. lib. 11.

- (375) *Pene simul visa est, dilectaque, raptaque Diti.*

ORID. Met. lib. 5.

- (376) *Interea volucris fertur Proserpina curru
Caesariem diffusa Noto.*

CLAUD. lib. 2 de rapt. Pros.

- (377) *Collectis flores tunicis cecidere remissis.*

ORID. Met. lib. 5.

- (378) *Planctuque lacertos*

Verberat.

CLAUD. ivi.

- (379) *Dea territa moesto*

Et matrem, et comites, sed matrem saepius ore

Clamat.

ORID. Met. lib. 5.

(380) Ercole sollevò Atlante presso a soccomhere sotto il peso del Cielo che portava.

- (381) Vedi il Tasso nella Gerus. C. 16.

- (382) *Coma plurima torvos*

Prominet in vultus, humerosque ut lucus obumbrat.

ORID. Met. l. 2.

E altrove:

Nec mea quod duris horrent densissima setis

Pectora turpe puta.

- (383) Virg. lib. 3 En.

Stant et oves circum.

E altrove:

Lanigerae comitantur oves.

- (384) *Insensissimum habens sub pectore vulnus*

A Venere potenti, quod telum illi in hepate fixerat.

TEOCR. Id. 11.

- (385) *Nascano per nascono.* Vedi il Bartoli.

- (386) *Sedensque in rupe.* TEOCR. Id. 11.

- (387) *Quia mihi hirsutum supercilium per totum
frontem*

Ab aure altera ad alteram protensum est, unum, longum.

TEOCR. ivi.

Face si usa in verso per *fa*.

(388) *Spanna*, la lunghezza della mano aperta , e distesa dall'estremità del dito mignolo a quella del grosso.

(389) *Et latus nasus super labia.* *Teocr. ivi.*

(390) Anche Teocrito dà il cane a Polifemo :

*Ecce illa (Galatea) iterum canem petit
Quae te sequitur custos ovium.*

(391) *Sumptaque arundinibus compacta est fistula*
(*centum.*

ORID. Met. di Polifemo.

(392) *Teocr. ivi :*

In mare prospectans talia canebat.

(393) È di Dante :

*Quinci fur quete le lanose gote
Dell'invido nocchier.*

(394) Teocrito di Galatea :

Candidior caseo.

E Ovidio nelle *Met.*

Mollior. . . . lacte coacto.

(395) Teocrito :

Vitulo lascivior.

E Ovid. *Met. l. 13 :*

Saevior indomitis eadem Galatea juvencis.

(396) Teocrito :

Alo tibi undecim hinnulos.

(397) Teocrito :

Et catulos quatuor ursorum.

(398) Teocrito :

*Hei mihi quod mater non peperit me habentem branchias,
Ut ad te per undas irem.*

E altrove :

Nunc profecto hic, o puella, natare discam.

(399) Da Apollonio lib. 4 degli *Argon.* ha preso il nostro Poeta l'idea di questa Stanza :

*Festinantem gregatim glomerantur circa navem,
Nunc quidem ante visi, nunc vero a tergo,
Interdum ex obliquo, nautis autem gaudium est.*

Esiodo nello scudo d'Ercole :

*Multi vero per undam ipsius
Delphines hac atque illac ferebantur piscibus inhiantes
Natantibus similes : duo autem sursum afflantes
Argentei delphines depascebant natos pisces.*

E Virgilio En. 8 :

*Et circum argento clari delphines in orbem
Aequora verrebant caudis , aestumque secabant.*
(400) Anacreonte nell'Ode ove describe Venere intagliata in un disco :

*Salit ipse piscium grex ,
Ibi caerulas per undas
Paphiaequae lusitando
Lateri natantis haeret.*
(401) *Et molli circum est ansas amplexus acantho.*
VIRG. Egl.

E Teocrito :

Undique vero circa poculum circumvolat mollis acanthus.

(402) Questa è la terra che cotanto piacque
A Venere. PETR. Trionf. d'Am. c. 4.

(403) Bione d'Amore :

Ferum, immitem, mentem a forma longe diversam ha-

(404) Mosco : (bentem.

Corpore quidem nudus.

(405) Lo stesso : *πτεροεις ὄρνις, volucris avis.*

(406) Assai tempo.

(407) Ovid. Met.

Eliso percussis aere pennis.

(408) Claud.

Passuque superbior intrat.

(409) Preso da quel di Stazio , lib. 1. Selv.

*Alma Venus tha'amo pulsa modo nocte jacebat
Amplexu duro Getici resoluta marii.*

(410) L'immagine di questa Stanza la deve il nostro Autore a Lucrezio :

*In gremium qui saepe tuum se
Rejicit aeterno devinctus vulnere amoris,*

*Atque ita suspiciens tereti cervice reposta
 Pascit amore avidos inhians in te Dea visus,
 Equae tuo pendet resupini spiritus ore.
 Hunc tu Diva tuo recubantem pectore sancto
 Circumfusa super suaveis ex ore loquelas
 Funde, etc.*

(411) *Pascere gli occhi*, Gr. ὀφθαλμοὺς ἐσιᾶν. Terenzio nel Formione: *oculos pascere*: e Ovidio lib. 2 Amor.

Atque oculos pascat uterque suos.

(412) *Nembo per moltitudine, modo usato dai Latini.*
 Virgil. *tellurum nimbis*.

(413) *Fulcra torosque Deae tenerum premit agmen*
 (*Amorum.*

Staz. lib. 1 Selv.

Bartolommeo Corsini nel Torracchione desolato c. 11. st.
 72 in simil proposito così imitò il nostro Autore:

*In sì cara tenzone a dar ristoro
 Ai be' Guerrieri i Fargoletti alati
 Tutti son loro intorno, e qual di loro
 Sparge sovra di lor fiori odorati,
 Qual batte a far lor vento i vanni d'oro,
 Qual con la benda ond'ebbe i rai velati
 Rasciuga lor le delicate membra
 Dal sudor che rugiada e gigli sembra.*

(414) *Vegnan gli vaghi Amori
 Senza fiammelle o strali
 Scherzando insieme pargoletti e 'gnudi.*

SANNAZ. Egl. di Galicio.

(415) Preso da Claudiano:

*Ut thalami tetigere fores, tunc vere rubentes
 Desuper invertunt calathos, largosque rosarum
 Imbres, et violas plenis sparsere pharetris
 Collectas Veneris prato.*

(416) *Et tenera matris cervice pependit.*

Staz. lib. 1 Selv.

E Virgil. lib. 1. En.

Colloque pependit.

(417) *Admotis tepesecit pectora pennis.*

STAZ. lib. 1. Selv.

(418) *Quid tantum gavisus, ait, quae praelia sudas?*

CLAUD. Epith. Hon. et Mar.

(419) Corrisponde a quel di Claudiano :

Improbe, quis jacuit telis?

(420) *Iterumque Tonantem*

Inter Sidonias cogis mugire juvenecas?

An Titana domas?

CLAUD. ivi.

(421) Non parmi piccol trionfo.

(422) *Arma, manusque meae, mea, nate, potentia.*

OFID. Met. lib. 4.

E Virg. lib. 1. En.

Nate, meae vires, mea magna potentia, solus.

Da cui il Tasso Gerus. c. 4:

Itene, o miei

Fidi consorti, o mia potenza, e forze.

Venere chiama Amor sua potenza, e sua forza, perchè secondo Plutarco ἀσθενής καὶ ἀψίκορος ἡ τῆς Ἀφροδίτης χάρις ἔρωτος μὴ ἐπιπνευσταύτος: languida est et fastidiosa Veneris gratia Cupidine non spirante.



LIBRO II.

- (1) *Conticuere omnes, intentique ora tenebant.*

VIRG. 2. En.

E il Tasso Ger. XVI:

Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti.

- (2) Invece di *pargoletti* per la mu'azione del g. in v.

- (3) Mosco disse d'Amore:

Habet autem proterviam faciem.

- (4) Mosco chiamò gli strali d'Amore: *οἷστους περιπνευστους, e περιπνεύοντας.*

Vedi anche Apoll. Argon. l. 3. v. 287.

- (5) Punse di nuovo.

- (6) *Cum dabit amplexus, atque oscula dulcia figet,
Occultum inspiret ignem fallasque veneno.*

VIRG. En. lib. 1.

Anche Mosco chiama velenoso le labbra d'Amore,

Τὰ Χείλεα Φάρμακον ἔντι.

Vedi anche le Pastorali di Longo.

- (7) Corrisponde a quel di Claudiano:

*Laetare parens, immane trophaeum
Rettulimus.*

- (8) Vedi le Storie.

(9) Cosimo per soprannome il *Padre della Patria*, il quale, dice Leandro Alberti, fu in tanta opinione in questa Città (Firenze) che potea di quella disporre quanto gli pareva. Morì nel 1464, e fu sepolto con questa iscrizione:

Decreto Publico Patri

Patriae.

- (10) Allude ai Fuorusciti di Firenze per virtù di Piero. Vedi la storia.

(11) Sappiamo dal Valori che questa Lucrezia era della nobil famiglia de' Donati egualmente distinta per la sua bellezza, che per le sue virtù, e discendente da Curzio Donato che si rese illustre in Italia per le sue militari imprese. Le

circostanze dell'amore di Lorenzo verso di questa Lucrezia vedile minutamente descritte nel Commento sopra il primo Sonetto che egli scrisse in onor di lei.

(12) Dafne.

(13) Giova.

(14) *Stat ferrea turris ad auras.*

VIRG. En. 6.

Ugolino Verini nella sua Fiammetta indirizza alla detta Lucrezia un'Elegia con la quale cerca di renderla pietosa verso Lorenzo, per quanto grandi si fossero i meriti di lei.

(15) Lo strale aurato è quello che fa innamorare, e le quadrella impiombate disamorare. Onde Ovid. Met. lib. 1: *Deque sagittifera prompsit duo tela pharetra, Diversorum operum; fugat hoc, facit illud amorem.*

Quod facit auratum est, et cuspide fulget acuta, Quod fugat obtusum est, et habet sub arundine plumbum.

(16) *Vidi ego et immitti cupidum decurrere campo.*

STAZ. lib. 1 Selv.

(17) Vedi il Vocabolario.

(18) *Aeraque fulgent*

Sole lacessita, et lucem sub nubila jactant.

VIRGIL.

E altrove:

Clypeoque micantia fulmina mittunt.

(19) Preso da Stazio lib. 1 Selv.

Quoties mihi quaestus Apollo!

Sic vatem moerere suum!

(20) *Testis ego attonito quantum me nocte dieque Urgentem ferat.* *STAZ. lib. 1 Selv.*

(21) Tutta questa stanza è presa da Stazio lib. 1 Selv.

Noster comes ille, piusque

Signifer, armiferos poterat memorare labores,

Claraque facta virum, et torrentes sanguine campos;

Hinc tibi plectra dedit, mitisque incedere vates

Maluit, et nostra laurum subtexere myrto.

(22) Cioè della suddetta Lucrezia Donata, in lode della quale compose un buon numero di bellissime rime.

- (23) *O Genitrix, duro nec enim adamante creati,
Sed tua turba sumus.*

Staz. lib. 1 Selv.

Il Pulci nel Morgante tolse di peso questo verso:

*Non sarò ingrato a sì fedele amante,
Chè pur son tuo, non nato d'adamante.*

- (24) Il nostro Autore in una sua Ballata:

Io non naequis d'una scorza.

- (25) Corrisponde a quel di Stazio:

*At quondam lacrymis et supplice dextra
Et votis precibusque viro concede moveri
O Genitrix.*

- (26) Diretta, volta.

- (27) Anacreonte:

Ἄπ' ὀμματος βάλων με.

- (28) Forte, gagliardo, che ha potere.

- (29) Rigida.

- (30) Virgilio con poca diversità:

*Quales Thracia cum flumina Termodontis
Pulsant; et pictis bellantur Amazones armis.*

- (31) *Te lyra pulsa manu, te carmina nostra sonalunt.*

OVID. Met. lib. 10.

- (32) Bella.

- (33) *Chi smarrit' ha la strada torni indietro.*

PETR. Canz. 22.

- (34) *Crescit in adversis virtus.*

LUC. lib. 3.

E S. Paolo nell'Epist. I ai Corinti: *Virtus in infirmitate perficitur.*

- (35) L'oro si affina nel fuoco.

E Ovidio:

Fulvum spectatur in ignibus aurum.

- (36) Venere vuole che Giuliano si distingua in un Torneo.

- (37) *Adempiere* per semplicemente *empiere*.

(38) Allude il Poeta alla sua traduzione d'Omero, la quale o si è smarrita, o giace ancora sepolta nei cupi nascondigli di qualche Biblioteca.

(39) *Il buon testor degli amorosi detti.*

PETR. Son. 22.

(40) Venere spedisce tutta la schiera degli Amorini verso Firenze.

(41) Con voi, dal lat. *vobiscum*.

(42) Ha valore, virtù, è potente.

(43) Preso da quel di Clatudio: *Aurata donabitur ille pharetra.*

(44) Pone, colloca.

(45) *Comito*, lat. *Celeustes*, in italiano più comunemente *Aguzzino*. Il suo impiego sulle galere è di dirigere la ciurma, e castigare gli schiavi.

(46) *Sfrenellare*, far quel rumore che fa la ciurma nel calare i remi in acqua per salpare.

(47) Rema, remiga. *Voga*, corso, viaggio.

(48) Imitato da quel di Virg. lib. 1 Eneid.

Volat ille per aera magnum

Remigio alarum, ac Lybiae citus adstitit oris.

(49) Impeto, furia.

(50) Omero:

Sicut autem quando ab Olympo nebula vadit coelum usque Aethere ex sereno cum Jupiter procellam excitat.

(51) *Amor che a cor gentil ratto s'apprende.*

DANTE Inf. 5.

(52) *E il tacito focile*

D'Amor tragg'indi un liquido sottile

Foco.

PETR. Son. 152.

Siccome *fenile* significa il luogo dove si stanno le pecore, così *focile* dove sta il fuoco, e questa è la pietra focaja, e l'acciajo, e così intese Dante Inf. C. 14:

Onde la rena s'accendea com'esca

Sotto focile.

(53) *Apprendere* attaccarsi, appigliarsi. Dante Inf. c. 5:

Amor che a cor gentil ratto s'apprende.

(54) Si spiega.

(55) S'attacca. Vedi il Voc.

(56) Vedi la nota 76 alla St. 15, l. 1.

(57) Bramoso, desideroso, cupido.

(58) *E nascondeva in men che non balena.*

DANTE Inf. c. 22.

E Metastasio Olimp. att. 2; sc. 13 :

Egli vi ascende

In men che non balena.

(59) Vedi Teocrito nell'Incantesimo.

(60) Vedi Stazio lib. 3 delle Selve, Virg. 4 En. e il

Tasso Gerus. c. 2 :

(61) *Ma quella folgorò nello mio sguardo*

Sicchè da prima il viso non sofferse.

DANTE Par. 3.

E nel Purg. 16 :

Che l'occhio stare aperto non sofferse.

E Petr. Trianf. d'Am. c. 2 :

Talchè l'occhio la vista non sofferse.

(62) *E con molto pensiero indi si svelle.*

PETR. Son. 15.

(63) Riordinano, riacconciano.

(64) Questa stanza è imitazione di quei versi di Virg. l. 7 En.

Classica jamque sonant: it bello tessera signum:

Hic galeam tectis trepidus rapit; ille frementes

Ad juga cogit equos, clypeumque auroque trilicem

Loricam induitur, fidoque accingitur ense.

(65) Dan di piglio.

(66) Ordinati.

(67) Raggiungono.

(68) Descrive il Poeta l'ora in cui il Sonno apparve a Giuliano, cioè verso l'aurora, in cui si credono veri i sogni. Dante nel C. 19 del Purg. assegna la ragione perchè verso l'Aurora si sogna la verità :

Nell'ora, che comincia i tristi lai

La rondinella presso alla mattina

Forse a memoria de' suoi primi guai,

E che la mente nostra pellegrina

Più dalla carne, e men da' pensier presa

Alla sua vision quasi è vicina.

(69) *Notte il carro stellato in giro mena.*

PETR.

(70) Dell'ulivo.

(71) *Aureus anguicomam praesepto Gorgona collo
Ales habet.*

STAZ.

E Virgilio :

*Connexosque angues ipsamque in pectore divae
Gorgona desecto vertentem lumina collo.*

Anche Plinio lib. 34, c. 8, dice che Demetrio formò una Minerva col Gorgone e co' serpenti.

(72) *Queste gli strali*

*E la faretra e l'arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l'ali.*

PETR. Tr. della Cast. c. 2.

E il Menzini :

E quelle micidiali

Gli spennacchiavan l'ali.

(73) *Hei mihi qualis erat ! quantum mutatus ab illo.*

VIRG. 2 En.

Petr. Son. 26 :

Quanto cangiata ahimè da quel di pria !

E il Tasso Gerus. l. 4 :

*Quanto diversa ohimè da quel che pria
Visto ...*

(74) Questa voce *miserere* è propria de' supplicanti.

(75) *Donno*, Signore, dal lat. *Dominus*.

(76) *Invilire*, far divenir vile, spaurire, tor l'animo.

(77) Allude il Poeta alla subitanea morte della bella Simonetta amante di Giuliano. Vedi un'Elegia di Bernardo Pulci sulla morte di questa leggiadra donna pubblicata dal Miscomini in Firenze nel 1494, ed un Sonetto. Anche il medesimo Poliziano scrisse sopra questa donna un bellissimo Epitaffio, il sentimento del quale dice essergli stato suggerito da Giuliano medesimo.

(78) *Fugit aurea coelo*

Luna, tegunt nigrae latitantes sidera nubes,

Nox caret igne suo. OVID. Met. lib. 10.

Sulle mutazioni degli elementi in occasione di qualche tragico fatto vedi Virgilio, ed altri.

(79) *Ambage*, voce lat. circuito, rivoltura di parola.

(80) *Mordere*, met. dir male, riprendere con parole pungenti, biasimare. Il lat. *mordere* fu usato anche da Terenzio nell'Eunuco in questo significato.

(81) *Il lamentar che vale?*

PETR. Son. 102.

(82) Vedi Anacreonte.

(83) *Covare* per met. vale dominare, tener soggetto. Vedi Dante Inf. 27.

(84) *Solve*, voce lat. met. liberare.

(85) *O felice colui che trova il guado.*

PETR. Tr. della Div.

(86) Resiste, regge.

(87) *Carreggiare*, camminare, o traghettare col carro.

(88) *E le cime de' monti parean d'oro.*

Lon. de' Med.

(89) La Luna.

(90) *Quali fioretti dal notturno gelo*

Chinati e chiusi, poichè il Sol gl'imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

DANTE Inf. 2.

(91) *E i dipinti augelletti a lei d'intorno*

Salutavan cantando il nuovo giorno.

ALAM.

(92) *Obstupuit magno laudum percussus amore.*

Virg. En. 9.

(93) In modo consimile Oraz. Od. 1, lib. 2:

Audire magnos jam videor duces ...

(94) Invocazione di Giuliano a Pallade, onde coroni di gloria la sua impresa.

(95) A Giuno fu fabbricato da Numa un Tempio le di cui porte si chiudevano in tempo di pace, e si aprivano in tempo di guerra.

(96) Anche in Virgilio si trova una simil preghiera:

Armipotens praeses belli Tritonia virgo.

- (97) Riparo, difesa.
 (98) Sulle voci *rube*, e *tube* più sotto vedi Dante a quei versi:

*O imaginativa che ne rube
 Ta lvolta si di fuor ch'uom non s'accorge,
 Perché d'intorno sonin mille tube.*

- (99) Difendermi. Dante Inf. 1:

Aitami da lei, famoso saggio.

- (100) Imitato da quel d'Ovidio:

*Ut fremit acer equus, cum bellicus aere canor
 Signa dedit tubicen, pugnaeque assumit honorem.*

- E Stazio nella Tebaide:

*Prosilit audaci Martis percussus amore,
 Arma, tubas audire calens.*

- (101) Solenne usato invece di *grandissimo*. Così anche presso i latini *sacer* ha lo stesso significato, *morbis sacer*, *morbis major*.

- (102) *Non hai tu spirito di pietade alcuno.*

DANT. Inf. 3.

- (103) *Al cor gentil ripara sempre Amore
 Siccome augello in selva alla verdura.*

GUID. GUIN.

- (104) Modo di dire metaforico usato anche da Dante Parad. 17:

Segnata bene dell'interna stampa.



ANNOTAZIONI ALL'ORFEO

(1) Usato in caso retto per *ella*. Vedi il Bartoli, ed il Boccaccio.

(2) Sarebbe preterito del verbo *volgere*, ma per *volle* è stato usato da parecchi buoni Autori Toscani.

(3) Vedi Omero.

E il Ch. Meli Poeta Siciliano nell'Egl. 1 della Primavera:

*Forsi vidisti na vitedda bianca,
Cu na macchia russigna 'ntra lo schinu,
Un'a la frunti ec.*

(4) Petrarca:

Ma il vento ne portava le parole.

(5) Il Ms. Reggiano ha *noglia*, voce autorizzata dal Teba'deo:

E la vecchiezza senza noglia alcuna.

(6) Concerto, armonia.

(7) Imitato da quel di Virgilio, Egl. 5:

*Non ulli pastos illis egere diebus
Frigida, Dafni, boves ad flumina, nulla neque amnem
Libavit quadrupes, nec graminis attigit herbam.*

(8) Pare preso da quel di Stazio:

Sic vatam moerere suum!

(9) Teocrito Id. 2:

O pulchre aspiciens, tota saxum.

E altrove *παις λαίψς*, sasseo fanciullo.

E il Bonarruoti:

Questo pezzo di sasso, questo ingrato.

(10) Ovidio Met. lib. 1:

Sic agna lupum, sic cerva leonem (fugiunt).

(11) Modo poetico attinto da Virgilio:

Partem aliquam venti Divum reſeratis ad aures.

E Ovidio Met. lib. 10:

Detulit aura preces ad me non invida blandas.

- (12) Ovid. Fast. 4:

Ex alto desilientis aquae.

- (13) Bione:

In qua etiam magno spirante vento pinus canit.

- (14) *Hailo, lo hai.* Vedi i Gram. Tosc.

- (15) Petrarca, Son. 125:

La testa or fine, e calda neve il volto.

E altrove:

Quella che ha neve il volto, oro i capelli.

- (16) Imitato da quel d'Orazio:

*Atqui non ego te, tigris ut aspera,
Getulusve leo, frangere persequor.*

- (17) Vedi Euripide nell'Atto I, Sc. 3, dell'Ecuba.

- (18) Virgilio:

Meminisse horret, luctuque refugit.

- (19) Bione poco diversamente:

Αὐδᾶ δ' ἐξ ὀδυνᾶς ἐρυθραίνεται.

- (20) Imitato da quel di Mosco nell'Epit. di Bione:

*Cum lamentatione miserabili mihi ingemiscite saltus et
Dorica unda,*

Et fluxii deflete amabilem Bionem:

*Nunc, lanctae mihi lugete, et nemora nunc plorate,
Nunc flores tristibus odorem emittite corymbis,
Nunc rosae rubete lugubriter, nunc anemona.*

- (21) Petrarca:

*Punta poi nel tallon da picciol angue
Come fior colto langue.*

Catullo:

Veluti prati

*Ultimi flos, praetereunte postquam
Tactus aratro est.*

Virgilio:

*Qualem virgineo demissum pollice florem
Seu mollis violae, seu languentis hyacinthi.*

E altrove:

*Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens.*

Così tradotto dall'Ariosto :

*Come purpureo fior languendo muore,
Che il vomere al passar tagliato lassa.*

(22) Petrarca Son. 242 :

E i più begli occhi spenti.

(23) Aveva detto Cicerone: *Minus jacula feriunt quae praevidentur*, così tradotto da Dante :

Che saetta prevista vien più lenta.

E Petrarca :

Che piaga antiveduta assai men duole.

(24) Vedi Petrarca.

(25) Virg. nel 6 dell'En.

Manibus date lilia plenis.

E nell'Egloga :

Spargite humum foliis.

(26) Versi di Claudiano lib. 2 de rapt. Pros. in Praefat. ad Flor.

Ille novercales stimulos actusque canebat

Herculis, et forti monstra subacta manu.

Qui timidae matri pressos ostenderit angues,

Intrepidoque fero riserit ore puer.

(27) Simil concetto trovasi in Sofocle nell'Edipo Tiranno ove Giocasta oppressa dal dolore parte senza dir parola.

(28) Orazio allo stesso proposito :

Arte materna rapidos morantem

Fluminum lapsus, celeresque ventos,

Blandum et auritas fidibus canoris

Ducere quercus.

E Virg. Georg.

Mulcentem tigres, et agentem carmine quercus.

(29) Anacreonte :

Siquidem paratum est

Descendenti semel non iterum ascendere.

(30) Ovid. Met. lib. 10 :

Talia dicentem, nervosque ad verba moventem

Exanques flebant animae, nec Tantalus undam

Captavit refugam, stupuitque Ixionis orbis,

*Nec carpere jecur volucres, urnisque vacarunt
Belides, inque tuo sedisti Sisyphe saxo.*

E Claud. lib. 2 de rapt. Pros.

*Rumpunt insoliti tenebrosa silentia cantus,
Sedantur gemitus Erebi, se sponte relaxat
Squalor et aeternam patitur rarescere noctem:
Urna nec incertos versat Minoia sortes,
Verbera nulla sonant, nulloque frementia luctu
Impiu dilatis respirat Tartara poenis.
Non rota suspensum praeceps Ixiona torquet,
Non aqua Tantalii subducitur invida labris,
Solvitur Ixion, invenit Tantalus undas,
Et Tytius tandem spatiosos erigit artus.*

(31) Ovid. Met. al luogo citato:

*Opositi sub terra numina mundi,
In quem decidimus quidquid mortale creamur.*

(32) Ovid. ivi:

*Non huc ut opaca viderem
Tartara descendi, nec uti villosa colubris
Terna Medusaei vineirem guttura monstri.*

(33) Ovid. ivi:

*Omnia debentur vobis, paulumque morati
Serius aut citius sedem properamus ad unam.*

(34) Ovid. ivi:

Tendimus huc omnes.

(35) *Haec est domus ultima, vosque
Humani generis longissima regna tenetis.*

(36) Ovid. ivi:

*Haec quoque, cum justos natura peregeri annos,
Juris erit vestri.*

(37) Vedi a questo proposito quel bellissimo Epigramma Greco tradotto da Metastasio, riportato fra le sue Opere.

(38) Ovid. ivi: *Pro munere poscimus usum.*

(39) Ovid. ivi:

*Sed vos per ego haec loca plena timoris,
Per Chaos hoc ingens, vastique silentia regni,
Euridices oro properata retexite fata.*

(40) Ovid. ivi :

*Quod si fata negant veniam, pro conjuge certum est
Nolle redire mihi, letho gaudete duorum.*

(41) Versi di Ovidio El. 12 Amor.

*Ite triumphales circum mea tempora lauri:
Vicimus, in nostro est ecce Corinna sinu.
Haec est praecipuo victoria digna triumpho...*

(42) Petrarca :

Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?

(43) Vedi la St. 14 della Giosira l. 1.

(44) Ovid. ivi :

En ait, en hic est nostri contemptor amoris !

(45) Ovid. allo stesso proposito :

*Et hastam
Vatis Apollinei vocalia m' sit in ora,
Quae foliis praesuta notam sine vulnere fecit,
Alterius telum lapis est.*

E più sotto :

*Vatemque petunt et fronde virentes
Conjiciunt thyrsos non haec in munera factos,
Hae glebas, illae dire tos arbore ramos,
Pars torquent silices.*

(46) Pelle di cervo, di cui si servivano le Baccanti.

(47) Virgil. En. lib. 8 :

*Raptabatque viri mendacis viscera Tullus
Per sylvam, et sparsi rorabant sanguine vepres.*

(48) Virgilio :

Discerptum latos juvenem sparsere per agros.

(49) Dell'uso di bere ne' corni ne' Sacrifici di Bacco vedi Rosin. Antiq. Rom.

(50) Fare fiacco, modo poco usato, vale fare strage, fare rovina: qui è da intender metaforicamente.



ANNOTAZIONI ALLE RIME

(1) Questa Canzone è una delle già impresse, ed il Poliziano scrivendola ha preso norma da quella celebratissima del Petrarca *Chiare, fresche, e dolci acque*. Trovasi nel Tomo I del Crescimbeni pag. 32, e nell'Edizione del Poliziano per Giuseppe Comino del 1751.

(2) Petrarca Son. 260:

Quell'usignuol che si soave piagne.

(3) *Date udienza insieme*

Alle dolenti mie parole estreme.

PETR. Canz. 27.

(4) *Di gemme orientali incoronata.* PETR.

(5) *Cornua cum lunae pleno semel orbe coissent.*

OVID.

(6) Virgilio Eneide Lib. IV, v. 225.

(7) Usato anche da Dante Purg. Cant. 20.

(8) *Erano i capei d'oro all'aura sparti.* PETR.

Quindi disse il Guidi:

Con le trecce dorate all'aura sparse.

(9) Petrarca nella medesima Canzone 37.

(10) Timore. Dante disse: *I'ho pavento di Malebranche.*

(11) *Che faria gire i monti, e stare i fiumi.*

PETR.

(12) *Prego che appagli il cor vera beatrice.*

PETR. Canz. 49.

(13) Petrarca Son. 12, e Virg. Lib. 4 Eneid.

(14) Il Crescimbeni legge:

Poichè 'n gio' son conversi i dolor tuoi.

Ma di questi versi se ne trovano in Dante, Petrarca ec.

Farinata, e'l Tegghiaio, che fur sì degni.

Ed il nostro Autore più sotto ha detto:

Qual aiuto chieggo, qual misura fia.

(15) La presente Canzonetta si trova stampata in Vene-

zia pel Zoppino nel 1521 in 8, ed anche senza data nè luogo.

(16) Il Crescimbeni Vol. II, Parte II, Lib. 6, in una nota ci avverte che in una Scelta di Laudi spirituali stampata da' Giunti in Firenze nel 1578 in 4 leggesi *una Laude del Poliziano*. Noi per mancanza di questa Edizione non abbiamo potuto assicurarci, se il presente Inno è la composizione di cui egli parla.

(17) Questa Canzone fu composta dal Poliziano quando *il Cardinale de' Medici ebbe il Cappello*: Così sta scritto nel Codice 735 della Libreria Magliabechiana, ove si trova.

(18) Nell'Edizione di alcune Poesie del Poliziano eseguita in Bologna per Caligula de' Bazaleri nel 1503, fra le quali trovasi questa Canzone, è stato tralasciato per trascuratezza, per quanto sembra, del tipografo, il terzo verso del presente quartetto, nè si è potuto supplire con i testi a penna.

(19) Vedi la Stanza 45 del Lib. 1 della Giostra.

(20) Infiniti sono gli elogi fatti da' Poeti alla Rosa.

(21) Così leggesi nell'Edizione del Bazaleri; ma è apertamente manifesto, che qui è incorso sbaglio, poichè la parola *colato* non significando altro che *colatura*, *la materia colata*, non somministra il senso necessario, e di più lede l'ordine delle rime, che deve cadere in *ito*. Noi, senza però insistere sulla nostra opinione, crediamo che si possa leggere *convito*, ed emettiamo questa nostra congettura in quanto che inutilmente si è fatto ricerca di questa Canzone tra le altre cose manoscritte del Poliziano.

(22) Nella precitata Edizione invece di *indi sta vidi*. Ma trovandosi questa parola nel verso susseguente, e qui rimanendo oziosa, abbiamo creduto che così si debba leggere.

(23) Vi ha qualche Codice che porta :

O vaghe montanine e pastorelle.

(24) Quest'O sovente ripetuto pare una inflessione che nel canto anche ai nostri giorni usano i contadini.

(25) Alla maniera de' Greci, che accordano il plurale de' nomi col singolare de' verbi. L'Edizione del 1578 ha *balano*, ma offende la misura del verso.

(26) Il Petrarca nel Son. 62^a ha detto :

Levata era a filar la vecchierella

Discinta e scalza.

Vedi l'Autore nella Stanza 19 Lib. I della Giostra.

(27) La presente, e le quattro seguenti Canzonette che sono state altre volte impresse, vengono generalmente attribuite al Poliziano.

(28) *Cosa desiderata assai più giova.*

L'Autore, come vedremo in appresso; e Terenzio nell'Eunuco :

Quanto spei est minus, tanto magis amo.

(29) *E per far la faccia bella*

Bianca più che un ermellino,

Solimato e frassinella,

Biacca ed ariento fino.

LOR. DE' MED. Canz. 14. 3.

(30) Specie di liscio o belletto.

(31) Questa Ballata è estratta dal Cod. Magliab. 1034, e dal Riccard. 2723. Si trova anche in un Codice della Chigiana.

(32) Ciarloni.

(33) Senza riguardo, senza considerazione veruna.

(34) *Come i poponi di Chioggia; tutti d'una buccia, e d'un sapore*, si dice in proverbio per denotare somiglianza, e conformità di costumi: *ejusdem farinae, ejusdem notae*. Il Dizionario della Crusca attribuisce questi due versi a Lorenzo de' Medici; ma si potrebbe credere che gli Accademici abbiano preso abbaglio, giacchè la presente Ballata è senza dubbio del Poliziano, come l'attesta il Codice 1034 della Libreria Magliabechiana di Firenze scritto nel secolo XV, e quello della Riccardiana, ne quali è inserita sotto il di lui nome unitamente a varie sue poesie.

(35) *Cero, o bel cero*, dicesi d'uomo stupido, o balordo, a cui si dice anche fantoccio, o bel fusto, intendendosi per fusto la corporatura dell'uomo, o anche de' bruti.

(36) V. A. Sergente, servitore; è usata dal Machiavelli nel prologo della Mandragola :

*Ancor che faccia il sergiere a colui,
Che può portar maggior mantel di lui.*

Alcuni Codici hanno erroneamente *segreti*, come pure l'Edizione del 1568.

(37) *Stare in bruco*, star male in arnese, male in ordine, ed in *farfalla*, si dice di uomini di poco cervello, volubili, leggeri.

(38) *Benduccio* propriamente piccola striscia di panno lino che si tiene appiccata alla spalla, o cintola de' bambini.

(39) Vale andar guardando in qua e in là.

(40) *Pazzescamente*. Vengono pure citati questi due versi dagli Accademici della Crusca come cosa di Lorenzo de' Medici.

(41) Non otterrà mai nulla. *Star fresco*: Modo significante che altri non è per ottenere quello che vorrebbe.

(42) *So'per sono*, usato altre volte dall'Autore, e da altri.

(43) Ovidio ha detto: *Palleat omnis amans*.

(44) *Vezzeggiativo* di riso.

(45) Questa Ballata trovasi nel Cod. Riccardiano 2723, ed ancora in un MS. della Chigiana di Roma.

(46) *Rompere il fuscellino*, adirarsi, romper l'amicizia.

(47) *Figuratamente*: qui per amità.

(48) *Son fuor d'un grand'intrigo*. *Viluppo*, materie filate, come lana, seta ec. ravvolte insieme in confuso.

(49) *Uccelletto* di quelli che vivono di bacherozzoli: metaforicamente si dice di persona volubile e leggiera. Gli Accademici della Crusca non tralasciano di riportare questi due versi, e di attribuirli al Magnifico Lorenzo, ma non vi è però dubbio, che questa Ballata non appartenga al Poliziano: ne fa sicura fede il Codice Riccardiano 2723, ove è riportata a pag. 58, t.

(50) *Come la castagna*: Di fuori è bella e dentro ha la magagna. Lat. *Intus Hecuba, foris Helena*.

(51) *Avviluppare, incalappiare*. *Ragna*, rete con la quale si prendono gli Uccelli. Qui metaforicamente rete d'amore.

(52) *Far notomia d'alcuna cosa*, considerarla attenta-

mente. Ancora questi versi vengono attribuiti a Lorenzo de' Medici dagli Autori del Vocabolario.

(53) *Dimino e diminio*, lo stesso che dominio. V. A.

(54) *Lunatico*, colui il cui cervello patisce alterazione secondo il variar della luna.

(55) *Pigliare il grillo*, intronciare, o come noi diciamo entrare in valigia.

(56) *Fastidiosa, inerescevole*, importuna quasi che generi sazieta, che anche diciamo stucchevole.

(57) *Lezi*, attucci e gesti svenevoli che si fanno per lo più dalle donne col viso e con la bocca, che si chiamano anche smordio.

(58) *Smanceria*, lezio, leziosaggine, atto inerescevole e noioso, parola usata dal Boccaccio.

(59) *Vanità, ambizione, albagia*.

(60) *Pellicino*: Quell'estremità de' canti delle balle, e de' sacchi, per le quali si possono agevolmente pigliare. Varch. Ercol. 59. Qui vuol significare lo stesso che tacere, non vuotare il sacco. Gli Accademici della Crusca citano pure questi due versi sotto nome di Lorenzo de' Medici, come altri di questa Ballata.

(61) Tolta dal Cod. Riccard. 2723, pag. 58, t. e dal Médico-Laurenz. di N. 44. La Crusca la suppone erroneamente di Lorenzo de' Medici. Trovasi pure in un Codice Chigiano.

(62) *Cascate*, colpi che si danno in terra da chi casca.

(63) *Biondella*, erba nota detta altramente Centaurea minore.

(64) *Cilecca*, beffa che si fa altrui mostrando di dargli che che sia, e non glie ne dando. Del proverbio *far la cilecca*, così il Varchi nell'Ercolano: *quando si mostra di voler dare qualche cosa a qualcuno, e fargli qualche rilevato beneficio, e poi non se gli fa, si dice avergli fatta la cilecca, la quale si chiama ancora natta, e talvolta vescaica, o giarda*.

(65) *Mi beffi: Uccellar come un gufo*. Plauto: *Albis dentibus irridere*.

(66) *Far bocchi*, aguzzar le labbra in verso uno in segno di dispregio a guisa che fa la bertuccia. *Fami per mi fai*. Alcuni vcci quando non sono intere, come osserva il Bartoli, ma tronche, perdono nell'affisso la vocale ultima. Così abbiamo da Dante: *levàmi, vedràmi*, che vagliono *mi levai* ec. Nel Passavanti *Dati, hala*, per *ti dai, l'hai*; e nel Boccaccio *vuotù, fami per vuoi tu, mi fai*.

(67) *Imbeccare*, ammaestrare altrui, o istruirlo di nascoso. Propriamente, mettere il cibo nel becco agli uccelli, che non sanno per loro stessi beccare.

(68) E' non mi fu fatta ingiuria, che io non me ne vendicassi: *Nemo impune abiit, qui me ausus sit laedere*. Non mi morse mai cane ch'io non avessi del suo pelo.

(69) Lo stesso che pasticciano: propriamente sorta di pastinaca salvatica, e figuratamente uomo semplice, materiale, o docile.

(70) *Tracciare*, vale seguir la traccia.

(71) In un esemplare dell'Edizione delle Canzoni a Ballo di Lor. de' Medici, Angelo Poliziano ec. del 1568, di cui ha fatto uso la Crusca, questa Ballata viene attribuita al nostro Autore, ed avanti alla medesima trovasi scritto a penna d'antico carattere: *Angelo Poliziano*. Ella è pure inserita in un MS. della Chigiana.

(72) *Andarsene alla ragione*, è andare a chieder ragione dove ella si amministra. Lat. *jus audire*.

(73) *Avale*, ora, testè, adesso.

(74) Trovasi in un MS. Chigiano, vedi la nota 71.

(75) *Spillare*, trar per lo spillo il vino dalla botte: qui per metaf. in sentimento equivoco.

(76) Tu mi trastulli. *Badalucco*, trastullo, trat'tenimento piacevole, passatempo.

(77) Con le mani vote.

(78) *Billi billi* metaf. moine, carezze.

(79) *Sollecitare*, fare istanze, ec.

(80) *Bucherare*, far buchi. Fig. procurarsi occultamente voti per ottenere gradi e magistrature.

(81) Mi commuovo, m'intenerisco; vocabolo del contado.

(82) Mi aggiri, mi burli, mi conduci con finzione a far-
ciò ch'io non vorrei, mi dai ad intendere quel che non è.
Luciano τῆς πινός ἐλκεσθαι, nare trahi. E Plauto : *os*
sublinire, illudere ac blandis verbis decipere.

(83) Civetta.

(84) Sta d'accordo. Si dice anche de' colori quando sono
spartiti talmente che spicchino con vaghezza l'un dall'altro.

(85) Cod. Riccard. 2723. Si trova anche in un Codice
della Chigiana. Citansi dalla Crusca alcuni tratti di questa
Ballata come spettante a Lorenzo de' Medici.

(86) Bepchè paia.

(87) Baiordi, melensi.

(88) Ci aggiri, ci dai ad intendere. *Infinocchiare, verba*
dare, inanibus callidisque verbis alicui imponere. Dice-
si anche vender finocchi.

(89) *Voler la baia, voler la burla, scherzare.*

(90) *Cucco* è voce puerile. Essere il cucco, vale essere
il prediletto. Il cucco della mamma, lat. *matris deliciae.*

(91) Da gongolare, rallegrarsi, giubbilare, commuover-
si per certa interna allegrezza.

(92) Ristuccare, nauseare o saziare fino alla nausea.

(93) Diminutivo di atti in significato di lezi.

(94) D'intiera e perfetta sanità. Giov. *Pisce sanior :*
più sano che un pesce.

(95) Civettare, fare atti di vanità e di leggerezza. Imitare i
moti che fa col capo la civetta allettando gli uccelli.
Una cosa simile significa appresso i Greci παρακυπτειν.

(96) Sei lo scherno, lo scherzo.

(97) Specie di terreno arido e sodo. Lat. *tophus*, Gr.
τωφος.

(98) Uomini che facilmente si lasciano ingannare.

(99) *Dileggino*, che dileggia, muffedino, o soggettino
che si piglia gusto di fare l'innamorato, e non l'è.

(100) Rovesciare, vuotare il pellicino del sacchetto, e
simili, vale dire ad altrui senza rispetto, o ritegno tutto
quello che non sa.

(101) *Divaro* per divario. Usavano gli antichi levare l'i

ad alcune voci; così *compagna* per *compagnia* usato da Dante, *varo* per *vario* ec.

(102) Cod. Riccard. 2723, e il Magliab. 1034.

(103) Che ha lo scrigno, gobba.

(104) Prov. che vale, è ossa e pelle. *Ossa atque pellis est*, come dice Plauto.

(105) *Luccianti*. Occhi, così detti per gergo.

(106) Qui per similitudine. Nello stile sublime il Boccaccio ha detto degli occhi di Fiammetta: *e gli occhi aveano per lo molto piangere intorno a sé un purpureo giro*.

(107) Il vino. (*Gioco di parole*.)

(108) *Acceggia*, uccello noto, di becco lungo, e di penne simili alla starna; dicesi anche beccaccia.

(109) Pancia.

(110) Cod. Riccard. 2723, e Magliabech. 1034.

(111) Essere alle strette, trattare strettamente insieme per conchiudere qualche negozio, o essere in sul conchiuderlo.

(112) Attose, quelle che sono di maniere e di costumi bambineschi.

(113) *Fantasima*. Segno di false immagini e spaventevoli, che appariscono talora altrui nella fantasia.

(114) *L'invito*. Vedi i Grammatici.

(115) *Mordersi il dito*, pentirsi.

(116) Vedi la nota 71.

(117) Garzoni, donzelli, giovinetti.

(118) *Qual*, per qualunque.

(119) *Caendo*. V. A. Cercando. Questo verbo non ha se non questa voce del gerundio, e per lo più si accompagna col verbo andare, o altro simile.

(120) Fategli grata e lieta accoglienza.

Di fare al Cittadin suo quivi festa.

DANT. Purg. Cant. 6.

(121) Cod. Laur. 44. Plut. 40, e Riccard. Cod. 2723. Si citano vari versi di questa Ballata nel nostro Dizionario come opera di Lorenzo de' Medici.

(122) Bene asseste, ben vestite, con bella accomodatura di capo, linde, bene accomodate e adorne.

(123) *Sconcie*. Lat. *inornatae, inconcinnae*.

(124) *Strebbiate*, da strebbiare, che vale stropicciare, pulire; ed è proprio quello che fanno le donne in lasciandosi.

(125) *Gentileschi*, graziosi.

(126) Il Vocabolario lascia questa voce: ha bensì diavollessa per donna oltre misura impertinente, e riottosa. Il Cecchi nella *Moglie* 4, 1: *Oh che ne dice Mona diavola?* nel *Corredo* 1, 4: *che 'l Capitan ci messe il fuoco in casa a darcì questa diavola*; e nel *Donzello* 1, 4: *Che vorrà far questa diavola?* E il Moniglia nel *Dramma Tac.* ed Amar. Att. 5, Scen. 20:

Questa diavola,

In terra me la getta, e la sminuzzola.

(127) *Saccenti*. Saccente che sa: ciarliera che pretende di parlare, e di saper meglio d'ogni altro qualunque cosa ec. Dall'antico Verbo *saccio*, fatto dal Latino *sapio*, si formò il participio saccente, cioè sapiente, e in questo sentimento trovasi saccente appresso antichi scrittori. Prendesi per astuto, sagace, ma per lo più per presuntuoso, impertinente, e per quello ancora che i Latini dicono *Sciolus*. *Dichiarazione al Potestà di Colognole di Gio. And. Moniglia*.

(128) *Sospettose*. Così diciamo *s'è ombrato*, cioè *s'è insospettito*, d'alcuni sospettosi che hanno paura dell'ombra.

(129) *Dar la soia*, adulare, piaggiare, lodare smoderatamente o per adulazione, o per beffa.

(130) *Stare*, usato qui in significazione di essere.

(131) *Cinquettare*, il parlare de' fanciulli quando e' cominciano a favellare. Ciarlare istucchevolmente di bagatelle, e di cose vane.

(132) *Raccolti*, non liberi. *Tenere a dieta*, somministrare scarsamente, e a stento.

(133) *Da smanziere vago* di fare all'amore, drudo.

(134) *Far buon viso*. *Cera* per volto. *Vedi il Manus. pag. 11.*

(135) *Far natte*, far le cilecchie, come abbiamo detto di sopra.

(136) *Ogni Cristian n'arà cento per stringa.*

BERN. Orl.

(137) Metaforicamente, mal complessionato.

(138) Uomini di grosso ingegno ed ottuso, detti così dalla gran testa di questo pesce.

(139) Vada in ordine, bene.

(140) Trattenere e ritardar uno dal suo pensiero e dalla sua impresa.

(141) *Gettarsi alla strada*, assassinare, rubare i passeggi per le strade. Qui appigliarsi a che che sia che si presenti dinanzi.

(142) Consumare il tempo senza far nulla; stare fra il sì e il no.

(143) Non entrare in lite, in controversia.

(144) Qui metaforicamente mantener l'amore.

(145) *Darne una freddas e una calda*, dir la cosa ora in un modo, ora in un altro, dare una buona nuova, e una cattiva.

(146) Questa Ballata trovasi ne' Codici Magliabechiano 1034, e Riccardiano 2723. In quello Chigiano si dice che questa Ballata fu fatta a Prato.

(147) *Folli*, per desiderai come in Greco *Ξελω*, *volo et desidero*.

(148) Rete che si distende in sur un'aiuola del paretaio con la quale gli uccellatori pigliano gli uccelli coprendogli.

(149) Cod. Riccard. 2723, e Magliabech. 1034.

(150) *Cogli di quelle*.

(151) *Cogliamo la rosa in sul mattino adorno.*

Tasso Ger. Cant. 16, St. 15.

(152) Cod. Magliab. 1034, Riccard. 2723.

(153) *Una donna più bella assai del Sole.*

PETR. Canz. 24.

(154) Credevano gli antichi che l'aspide crepasse per via d'incanto. Virg. nella Buccol. Egl. 8:

Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.

Ed Ovidio nelle Metamorf. lib. 7:

Vipereas rumpo et verbis et carmine fauces.

Di questa credenza degli antichi così Plinio 28, 2: *Non pauci etiam serpentes ipsos recantari credunt, et hunc unum esse illis intellectum, contrahique Marsorum cantu, etiam in nocturna quiete.* Credevano essi altresì che per non udir l'incanto metteva l'aspide un'orecchia in terra, e l'altra la si turava con la coda; onde il nostro proverbio, *far come l'aspide sordo turarsi gli orecchi per non sentire.* Il Petrarca nel sonetto 174:

Che sol trovo pietà sorda come aspe.

Vedi il Guarini Atto 1, Scena 2 del Pastor Fido, l'Amita del Tasso ec.

(155) Cod. Riccard. 2723, e Magliab. 1034.

(156) Affliggendo, travagliando.

(157) Beccatella, piccol pezzuol di carne che si getta per aria al falcone, quando gira sopra la ragnai.

(158) Nel Codice della Chigiana di Roma si dice che questa Ballata pure fu fatta a Prato.

(159) Alcun Codice legge:

Ch'a Giubbileo si vede alcuna volta.

(160) Riccard. Cod. 2723, Magliabech. 1034.

(161) Giulivo. Per la soppressione del *v* usata dagli antichi. Vedi la nota 27 al Lib. I delle Stanze.

(162) Giov. And. Moniglia nel Dramma Tacere, ed Amare Atto 1, Scena 20:

Son pur di carne anch'io.

E il Boccaccio Giorn. II, Novel. 9: *Che la moglie tua è femmina, e che ella è di carne e d'ossa come sono le altre.*

(163) In qualche Codice si trova mancante il resto di quest'a Ballata.

(164) Le formiche stanno ne' trouchi, e ceppi d'alberi vecchi, e percuotendoli escono fuori, salvo però quelle che vivono nei sorbi. Da ciò è nato il proverbio *fare la formica, o il formicon di sorbo*, che equivale a fare il sordo.

O formica di sorbo che non esca.

Lasca, Rim. Mad. 33.

Questi tali che stanno sodi al macchione si chiamano formiche di sorbo. Ercolan. pag. 121.

(165) Bacio, nome di sito o pioggia volta a tramontana, contrario di solativo. Lat. *locus opacus*, Gr. *αυχλιος*.

(166) Nel Cod. Riccard. 2723 questa Ballata non è annunziata come opera del Poliziano, ma il codice Laurenziano ce ne assicura.

(167) Cod. Riccard. precitato, ed altri.

(168) Ques'ta Ballata trovasi nella Riccardiana, Codice 2723, pag. 59, ed altrove.

(169) Cod. Riccard. precitato.

(170) Vedi la nota 193.

(171) Civettone, metaforicamente, dicesi di amator finto che vagheggia le donne anzi per vanità, e per poterlo ridire, che per amore.

(172) Cioè il Cervello. Avere il cervello sopra la berretta, significa procedere inconsideratamente, e con poco senno.

(173) Dove la lor pazzia li trasporta.

(174) Nel Cod. Laurenziano di n. 33. Plut. 41, a cui noi ci siamo attenuti, questa si chiama *Canzona delle Rivenditore*.

(175) E vendiamo a buon prezzo.

(176) Sorta di vesta: lat. *palla*, grec. *κλαῖνα*.

(177) *Gamurra*, veste da donna. Ottavio Ferrari nell'Origine della lingua Italiana, *Camurra*, *Zimarra*.

(178) Civanza e civanzo, utile, guadagno.

(179) Benda, e striscia che pende da mitrie, cuffie, e simili portature di testa. V. C.

(180) Trovasi nei Cod. Riccardiano n. 2723, e Laur. n. 44. Plut. 40.

(181) Il rimanente manca nel Cod. Laurenziano, e supplisce così il Riccardiano.

(182) Questa Ballata trovasi in un libretto di Poesie di diversi Autori, dove ha luogo il Mantellaccio, ed è attribuita al Poliziano.

(183) Essa è tratta da un Codice membranaceo in 8 scritto nel 1520, esistente nella Biblioteca Chigiana di Roma segnato M. 4, 81; ed in esso s'intitola *Canzonetta intro-*

nata. Trovasi pure nella Bibl. Mediceo-Laurenziana inserita nel Cod. 33, Plut. 41, ed altrove.

(184) Tolta dal Cod. surriferito 1034 della Magliabechiana, e trovasi scritto sopra ad essa:

D. Ang. Po. che si canta come Lacrimosa.

(185) Estratti dal Cod. Mediceo-Laurenziano 44, e dal Riccard. 2723. In altri Codici leggesi *Serenata*, ovvero *lettera in istrambotteli*.

(186) Altri Codici, *t'ami*.

(187) Uomo di poco giudizio.

(188) Lo stesso che *frasche*.

(189) Altri codici hanno:

Lui sol per fedeltà esce di greggia.

(190) *Et forma puerilis pulchra est, sed brevi tempore durat.* *Teocr. Idil. 25.*

(191) *Presente* Sost. la cosa che si presenta: lat. *Munus, donum*. In Francese *présent*.

(192) Ausonio ha detto sulla fragilità della Rosa:

Haec modo quae toto rutilaverat igne comarum,

Pallida collapsis deseritur foliis.

Miratur celerem fugitivam aetate rapinam,

Et dum nascuntur consenuisse rosas.

E Teocrito Idil. 23 precitato:

Et rosa pulchra est, et tempus eam contabescit.

(193) Pigliare il tempo pel ciuffetto, vale goderlo. Orazio *carpe diem*. Così abbiamo, tener la fortuna pel ciuffetto per averla seconda e favorevole. *Ciuffetto* si dice a' capelli che sopra stanno alla fronte, e che sono più lunghi degli altri. Jacopo Soldani nella Satira contro i Filosofi dà questo nome di ciuffo alla chioma della fortuna:

Per afferrar lo sventolante ciuffo

Di lei che fugge, e poi s'attende in vano.

(194) Callimaco Inno 1:

Εν δύο μάλα θυμός:

In due è il cor, traduce il Salvini:

(195) *Vesciche*, Ciarle. *Pascer di vento* significa dar chiacchiere, trattener con cose vane.

(196) *Porre*, o *mettere insodo*, deliberare, e stabilire ec.

(197) *Aguzzare i ferri*, o *ferruzzi*, assottigliare l'ingegno. Lat. *omnes nervos intendere*. Adoprar tutti gli strattagemmi, tutte le finczze, tutte le astuzie. Il Pulci nel Morgante:

*Iscrisse dunque la Regina a Gano,
Che dovesse aguzzar tutt' i ferruzzi.*

(198) Questi Rispetti spicciolati si trovano nel Cod. Laurenziano 44, ed altrove.

(199) Abbiate di questo mille assicurazioni.

(200) *Nuovo pesce*, si dice di uomo soro, e semplice, e che agevolmente lasci ingannarsi.

(201) Cod. Ricc. 2723, e nell'Edizione del Comino a carte 5.

(202) *Adornezza*, adornamento, adornatura. Lat. *Cultus, elegantia*.

(203) Specie di serpente velenoso.

PETR. Canz. 38.

E gli aspidi incantar fanno in lor note.

Vedi la nota 154.

(204) Presa la similitudine dagli uccelli, che calano nelle reti.

(205) Quella prima peluria che gli uccelli cominciano a mettere nel nido.

(206) Piace estremamente.

(207) Ammasso, unisco insieme.

(208) Minima parte di chechessia, quasi un minuzzolo.

(209) Ci siamo attenuti per queste Stanze esclusivamente al Cod. Riccardiano (n. 2623), che le dà più complete, ed in miglior ordine degli altri Codici, sebbene ancor esso lasci non poco a desiderare.

(210) Si espone a rischi.

(211) *Nimium ne crede colori.*

VIRG. Egl. 2.

(212) *Mane surgit, vespere autem decedit.*

(213) *Effuatos cinerem immundum jactare per agros.*

VIRG.

(214) Era giovane e fresca.

(215) Virg. Eneid. Lib. 7, Ovidio Metamorf.

Carmina jam moriens canit exaequalia cygnus.

Quest'augello sacro ad Apollo prevedendo il momento della sua morte, secondo che ce ne hanno lasciato scritto gli Antichi, manda un soavissimo canto. I cigni de' nostri giorni, come pure le cicale, ed i grilli tanto celebrati dai poeti sembrano aver cangiato natura, seppure non si voglia supporre, il che è anche più probabile d'ogn'altra cosa, che noi invece abbiamo cangiato gusto. L'Abate Delille nei suoi Giardini Cant. 3 ha detto :

Le cygne a qui l'erreur prêta des chants aimables.

(216) Vedi la nota 194.

(217) Il nostro ha cominciata una Ballata :

Io ti ringrazio, Amore,

D'ogni pena e tormento.

(218) *Si come nave pinta da biton vento.* DANTE.

(219) Grandissimo.

(220) Ai versi 2, 4, 6 trovansi nel margine del M. S. delle correzioni, ma in così miserabile stato, che anche le persone più perite da noi consultate per dicifrarne il senso, si sono dichiarate incapaci di riuscirvi. Dopo di ciò, noi ci siamo presi l'arbitrio, ben piccolo, e non inutile affatto, di leggere *s'abbandona* in luogo di *sbandonata*, come sta scritto. Queste Stanze trovansi nel Cod. Riccard. 2723.

(221) Nel margine, *tradita*.

(222) Qui trovansi nel Codice due carte in bianco.

(223) Troveremo questa Stanza più sotto con pochissima differenza.

(224) *I' son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo ec.* DANTE.

(225) Danno, rovina, detrimento.

(226) Queste Stanze nel Cod. Laurenziano n. 44 vengono così chiamate.

(227) *Collige, virgo, rosas dum flos novus et nova pubes;
Et memor esto aevum sic properare tuum.*

ACCONIO.

(228) Aver fidanza, confidare.

(229) Cod. Riccard. n. 2723.

(230) Parz che risponda l'amata.

(231) Riprende l'amante.

(232) *Navita de ventis, de tauris narrat arator,
Enumerat miles vulnera, pastor oves.*

PROPERZIO.

(233) *Altri*, pronome sostantivo, congiunto al pronome aggettivo *ogni*, è fuor di uso. Vedi i Grammatici.

(234) *Come al sol neve, come cera al fuoco.*

(235) Queste due prime Stanze in qualche MS. trovansi anche separate. Noi ci attenghiamo al Cod. Riccardiano fin qui citato.

(236) *Priete*, invece di pietre, per metatesi.

(237) Per chiaro.

(238) *Sbandeggiato*, da *sbandeggiare*, bandire, relegare. Ved. Dante Rim.

(239) *Jacite mihi arcu amabilem Filinum.*

TEOCR. Idil. 7.

(240) *Taciti, soli, e senza compagnia.* DANTE.

(241) Cioè avanti la tua casa.

(242) *Ne superbi, statim tibi transibit, sicut somnium,
juventus.*

TEOCR. Idil. 27.

*Forma bonum fragile est, quantumque accedit ad annos
Fit minor . . .*

OVID. Art. l. 2.

(243) *Et tibi jam cani venient, formose, capilli.*

OVID. ivi.

(244) Vedi la nota 212.

(245) Modo preso da' Greci, i quali hanno detto *Φοῖβος Ἀπολλών, Παλλὰς Ἀθήνη*, etc.

(246) *Dice, e cos'altre d'arrestare il Sole.*

PETR.

(247) Qui è corrotto il M. S. ed ha *si leggiadra*.

(248) Vedi la nota 25.

(249) I primi sei versi di questa Stanza sono compagni a quelli della prima, ma disposti con ordine diverso.

- (250) Toglie.
- (251) Stanza simile alla xi,^a a pagina 159, che comincia:
Non so per qual ragion, Donna, si sia.
- (252) Ques'ò verso in alcune edizioni si trova supplito
 con ripetere il secondo della medesima stanza.
- (253) Vedi la nota 227.
- (254) *Nulla speranza li conforta mai. DANTE.*
- (255) Cod. Riccard. surriferito.
- (256) Vale, datti bel tempo.
- (257) I versi che mancano si trovano corrottissimi.
- (258) Codice Riccardiano 2723.
- (259) Codice Riccardiano 2599.
- (260) *Ante leves ergo pascentur in aethere cervi,
 Et freta destituent nudos in litore pisces.*
VIRG. Egl. 1.
- (261) *Spargit humi jussos mortalia semina dentes:
 Primaque de sulcis acies apparuit hastae:*
ORID. Met. Lib. 3.
- (262) Qui mancano alcuni versi, de' quali non si può de-
 terminare il numero.
- (263) Codice Riccardiano 2599 suddetto.
- (264) Valerio Massimo.

INDICE

Delle poesie volgari di A. Poliziano.....	Pag. v
Notizie sulla vita e le opere di A. Poliziano.....	xix
Libro I delle STANZE per la Giostra del Magnifico	
Giuliano di Piero de' Medici.....	i
Libro II.....	44
Lettera di A. Poliziano a M. Carlo Canale.....	63
Prefazione.....	65
L'ORFEO	69
RIME.....	87
Epistola di A. Poliziano al sig. Federico	199
Annotazioni alle Stanze	207
Annotazioni all'Orfeo	258
Annotazioni alle Rime	263

